

CONTINUA

# LOTTA CONTINUA

edizione abbonati  
Anno III - numero 9  
26 maggio 1971  
quindicinale  
una copia L. 100  
Spedizione Abbonamento  
Postale Gr. 11/70

## gli operai licenziati in fabbrica!



I sindacati degli operai di Mirafiori al centro di martedì 18 maggio a Torino

# SABATO 29 MAGGIO, GIO

## PER LA LIBERTA' DI ORGANIZZARCI E DI LOTTARE, CONTRO I LICENZIAMENTI, LE SERRATE, I BIDONI SINDACALI, LA POLIZIA, LE DENUNCE, GLI ARRESTI.

Il 29 maggio abbiamo indetto una giornata di mobilitazione generale contro la repressione.

Abbiamo deciso di mettere al centro di questa giornata e della campagna con cui la prepariamo e la vogliamo utilizzare — il tema della libertà di organizzazione autonoma nelle fabbriche nei quartieri e nelle scuole.

Pensiamo che un'iniziativa generale di lotta su questo obiettivo è il compito più urgente e importante che il proletariato si trova di fronte in questo momento; che ci sono le forze sociali capaci di comprendere la portata e impegnarsi per sostenerla; è una strada obbligata per rompere l'isolamento con cui padroni e riformisti cercano di soffocare le lotte e di imporre la "tregua sociale"; che rifiutarsi di capirne la portata in nome di qualcosa di "più avanzato" denota soltanto opportunismo politico e distacco dalle masse.

Abbiamo chiamato tutti i compagni e tutte le organizzazioni rivoluzionarie ad aderire alla giornata del 29, a promuoverla insieme a noi, a confrontarsi per chiarire meglio la loro analisi della situazione attuale e dei compiti di una organizzazione rivoluzionaria.

Manifestazioni contro la repressione se ne sono fatte tante, e noi non ci abbiamo quasi mai aderiti. Abbiamo ritenuto, e gli avvenimenti ci hanno dato ragione, che nelle intenzioni di chi le promuoveva esse costituissero un tentativo di riportare il centro dello scontro su un terreno difensivo, frontista, per soffocare, o non dare la dovuta importanza, a quelli che erano i contenuti più avanzati, offensivi, autonomi e comunisti espressi dalle lotte degli operai, degli studenti, di tutti i proletari.

La giornata del 29 non rappresenta per noi un tardivo ravvedimento. Il nostro giudizio sul significato, che altre organizzazioni politiche hanno dato alla "lotta contro la repressione" e sull'uso che ne hanno fatto resta un punto fermo. La nostra non vuole essere né sarà — una iniziativa difensiva, né frontista, né una avventuristica fuga in avanti.

Non è difensiva perché la capacità di impedire ai padroni di reintrodurre nelle fabbriche il clima terroristico degli anni '50 e di imporre nelle piazze e nei quartieri l'ordine poliziesco di un governo "forte", è proprio il terreno su cui si decide chi — se i padroni o i proletari — riusciranno ad usare politicamente la crisi per rafforzare se stessi e indebolire l'avversario di classe.

Non è frontista perché noi individuiamo proprio nel tentativo di subordinare la lotta operaia alla logica delle trattative, e il movimento di massa al "libero gioco democratico" e alla truffa delle elezioni (di cui abbiamo un bell'esempio in questi giorni) uno dei principali strumenti della repres-

sione borghese, individuiamo nei sindacati e nel PCI i principali complici dei padroni nell'attacco contro l'autonomia operaia e proletaria.

Non è avventuristica fuga in avanti, perché lottare contro la repressione, per la libertà di organizzarsi e di lottare autonoma-

mente, non significa per noi trasferire il centro della lotta al terreno insurrezionale dello scontro militare tra forze rivoluzionarie e apparato repressivo dello stato, significa consolidare le forze sociali che possono e devono essere protagoniste di una progressiva estensione della lotta a tutti i campi della vita sociale, per fare in modo che dalla crisi il proletariato esca più unito, cosciente, organizzato, i padroni più deboli e privi di iniziativa.

### COME I PADRONI USANO LA CRISI

La crisi i padroni l'hanno subita — e hanno cercato di evitarla — finché hanno potuto — solo l'incalzare della lotta operaia. Ora che la crisi c'è, e non è possibile evitarla, cercano di ritoccarla contro i proletari, perché siano loro a pagarne i costi e a uscirne politicamente sconfitti.

Crisi vuol dire, aumento dei prezzi, peggioramento delle condizioni di vita per tutti i proletari. Vuol dire che "la lotta non paga" che sul terreno degli obiettivi, i padroni non concede nulla, per quanto dura sia la lotta. Per gli operai dei cantieri, delle piccole fabbriche, dei settori più colpiti vuol dire disoccupazione, carenza di integrazione, decurtazione del salario. Per gli operai delle città del Nord, e per i proletari del meridione, vuol dire perdita di quei lavori saltuari che costituiscono un'entrata fondamentale nel proprio bilancio. Per gli operai delle grandi fabbriche — dove più forte l'autonomia è stata la lotta negli ultimi anni — crisi vuol dire soprattutto ricatto e repressione: tentativo di tagliare le gambe alle avanguardie, e di distruggere quella libertà di collegarsi, organizzarsi, lottare, su cui è cresciuta la loro autonomia, e la loro stessa coscienza e capacità di iniziativa.

Dal punto di vista politico la crisi ha un risvolto nello spostamento a destra di tutti i partiti parlamentari, nel tentativo di costruire un "governo forte" dietro al paravento degli "opposti estremismi", ma soprattutto nel tentativo di sottrarre alla classe operaia e a tutto il proletariato, il terreno fondamentale della lotta di fabbrica — nelle piccole fabbriche con la chiusura e la disoccupazione della grandi fabbriche con il ricatto del licenziamento e con la repressione

## LOTTA CONTINUA NOI PROLETARI ABBIAMO MESSO IN CRISI LA BARCA CAPITALISTA!



PRENDIAMOCI IL TIMONE DELLA SOCIETA' !!!  
DENTRO E FUORI LE FABBRICHE TRASFORMEREMO LA  
LORO CRISI NELLA LORO TOTALE DISFATTA !!!!!

# PIAZZA DI MOBILITAZIONE

che sono due cose strettamente legate.

## LA REPRESSIONE NELLE FABBRICHE

Nelle grandi fabbriche, la repressione ha quattro aspetti fondamentali. Primo: il tentativo di impedire le forme più efficaci di lotta inventate dagli operai, perché la lotta rientri nell'alveo della programmazione sindacale degli scioperi. E questo, o con una decurtazione illegale del salario — come alla Fiat, alla Pirelli, alla Falk e in molte altre fabbriche — o sospendendo tutti non appena gli operai passano a forme di lotta dura — come accade quasi tutti i giorni alla Fiat. Il padrone non si preoccupa più tanto della produzione, quanto di sconfiggere gli operai e rendere vane le loro lotte. Secondo: il tentativo di spezzare in due la classe operaia, organizzando i crumiri, con i fascisti, con i sindacati aziendali, con i delegati venduti, concedendo premi anti-sciopero cercando di incanalare in direzione qualunquistica e corporativa l'avversione sempre più generale che gli operai provano per i sindacati.

Terzo: il tentativo di ridare il potere ai capi, che hanno perso molta autorità durante questi anni di lotta. Molte minacce, trasferimenti, licenziamenti, paternalismo e discriminazione, sono le armi tradizionali che vengono tirate fuori prendendole dall'arsenale degli anni '50.

Quarto: il tentativo di eliminare le avanguardie autonome licenziandole, trasferendole, isolandole, cercando di sottrarre alla massa operaia un punto di riferimento indispensabile a consolidare un'organizzazione di massa dentro la fabbrica e ad estendere la lotta alle altre fabbriche e a tutta la città.

## E NELLE PIAZZE

Nei quartieri e nelle piazze la repressione si attua con l'attacco violento e preventivo contro le manifestazioni, le sedi, il lavoro delle organizzazioni rivoluzionarie, spesso usando i fascisti come avviene in modo massiccio a Roma — come esca della repressione poliziesca e cercando di mettere in tutti i casi in chiaro che dove è presente una direzione rivoluzionaria, la lotta verrà schiacciata.

## PCI E SINDACATI COMPLICI DELLA REPRESSIONE

Di questo gioco sono complici — e artefici — fino in fondo i sindacati e i partiti revisionisti. Il loro interesse a stroncare l'autonomia operaia e le sue avanguardie — per poi magari cercare di recuperarle su un piano legalitario e riformista, una volta sconfitte — è almeno uguale a quello dei padro-

Nella fabbrica i sindacati lavorano per questo esito della lotta in molte forme. Con le *piattaforme assurde e antioperarie*, spesso imposte agli operai contro la loro esplicita volontà — come nel caso della Fiat — fatte apposta per scoraggiare gli operai dalla lotta. Con una programmazione degli scioperi costosa per gli operai, e non incisiva contro i padroni — è ancora il caso di tutto il gruppo Fiat. Con l'accettazione di tutte le misure anti-sciopero prese dai padroni — Fiat, Pirelli, Falk, Rhodiato ecc. Mobilitando i delegati rimasti fedeli e tutto l'apparato sindacale, per stroncare le iniziative di lotta autonoma. Cercando di trasferire il terreno dello scontro dalla lotta, in cui l'iniziativa resta in mano agli operai, alla trattativa, lunga, farsesca inconcludente, in cui sono i padroni e i sindacati a dettare le scadenze. Con un'opera sistematica di delazione delle avanguardie, non solo abbandonate alla repressione del padrone, ma verso cui gli stessi sindacati si incasinano di fare opera di intimidazione.

Sul piano politico, accanto al pieno avallo dato alla repressione poliziesca e governativa, rafforzato dalla continua denuncia del PCI

verso le "minoranze" estremiste e irresponsabili — il più delle volte facciate, senza mezzi termini, di essere fascisti, o agenti del padrone — il PCI è la forza più attiva — per esempio durante questa campagna elettorale — nel tentativo di stroncare le iniziative di lotta in nome di una pacifica e legalitaria competizione elettorale, tutta orientata a destra, verso la sconfitta dell'autonomia proletaria per non spaventare e perdere i voti dei "ceti medi" e dei borghesi.

## LA POSTA IN GIOCO

E' chiaro qual'è la posta in gioco: la crisi è un attacco — e un ricatto — contro tutti i proletari, ma è un elemento formidabile di unificazione, che pone a tutti gli stessi problemi, e reclama una risposta generale, dura, unitaria. Sono gli operai delle grandi fabbriche, il loro livello di autonomia, la forza che hanno raggiunto e che comincia a tradursi in iniziative di lotta e di organizzazione in tutti i

campi, che possono costituire l'elemento unificante di questa crescente tensione sociale, la direzione politica intorno a cui raccogliere tutte le lotte che rischiano di soffocare se rimangono isolate.

Sono, in tutte le altre situazioni — ma solo e nella misura in cui la forza raggiunta dagli operai nelle grandi fabbriche non verrà stroncata — i nuclei di proletari rivoluzionari, le loro lotte esemplari, a costituire il punto di partenza di un'aggregazione di tutto il proletario che parta dai loro bisogni materiali, e abbia come obiettivo quello di non pagare le difficoltà in cui versano i padroni.

Per ciò questa battaglia è oggi decisiva: può sembrare difensiva solo a chi si limita a proclamare l'esigenza di una lotta generale e più avanzata, ma non si pone il problema di quali sono le forze motrici di questa lotta, la sua direzione di classe reale, le condizioni perché essa possa svilupparsi.

## UN PUNTO DI UN PROGRAMMA COMUNISTA

E' scontato che tutto ciò non basta. Questa battaglia ha un senso se è vista all'interno di una prospettiva politica generale, di una crescita progressiva dell'autonomia proletaria in tutti i campi, di un programma rivoluzionario che abbia degli obiettivi e delle scadenze precise. Noi questo programma l'abbiamo, lo abbiamo costruito e precisato in due anni di lavoro tra le masse, nei punti dove più alta è stata la capacità dei proletari di esprimere la propria autonomia, di attaccare i padroni, di fornire delle indicazioni e i contenuti di sintetizzare in un programma comunista. Di questo programma, di questo lavoro una battaglia per l'organizzazione autonoma di massa, rivoluzionaria, fa parte una direzione politica rivoluzionaria, fa parte anche la capacità di individuare qual'è il punto decisivo su cui oggi i padroni concentrano i loro sforzi. Che cosa ci aspettiamo da questa battaglia?

Non certo che la repressione cessi, per poi ricominciare ad andare avanti su una strada già tutta segnata.

La lotta di classe non è un processo lineare, e l'organizzazione autonoma cresce nella misura in cui sa confrontarsi con le scadenze che il padrone ci impone. Nelle iniziative di lotta contro la repressione, alla Fiat, alla Pirelli, alla Siemens, come nei quartieri, cresce in realtà la forza organizzativa capace di dare agli obiettivi autonomi, che le lotte hanno espresso in questi anni, e che sono ormai maturi nella coscienza delle masse, le gambe su cui camminare. Ed è un passo avanti nella capacità di discriminare tra amici e nemici, perché a parole tutti sono contro la repressione, ma nei fatti alcuni la appoggiano e se ne fanno strumenti diretti, altri la snobbano e pensano che sia solo un diversivo rispetto a chissà quali obiettivi. Ma una direzione rivoluzionaria legata alle masse sa vedere in ogni fase della lotta un'occasione per far compiere alla autonomia proletaria un passo in avanti. Questa lotta contro la repressione è in realtà una battaglia per l'organizzazione autonoma di massa il terreno della sua crescita, una prima verifica delle sue possibilità.

# LOTTA CONTINUA IL PADRONE MORDE, COLPIAMO SUBITO!

Il padrone non solo ci scarica addosso la sua crisi, vuole anche toglierci LA LIBERTÀ DI ORGANIZZARCI E DI LOTTARE con i licenziamenti delle avanguardie, le serrate, il fascismo di fabbrica, i bidoni sindacali, la polizia, le denunce e gli arresti.

Difendiamo la nostra libertà di organizzarci e di lottare. Prendiamoci le fabbriche e la città.



SABATO 29 MAGGIO GIORNATA NAZIONALE DI MOBILITAZIONE.



# proletari e padroni

## notizie in breve

### I DATI DELLA CRISI

Nei primi tre mesi di quest'anno la produzione ha subito un calo netto. E' innanzitutto il risultato delle lotte operaie contro produzione, della volontà espressa da tutte le lotte di colpire il padrone alla radice stessa dello sfruttamento. Ma non è solo questo. Il calo della produzione è dovuto in gran parte anche a una riduzione degli investimenti, o a una restrizione programmata dei piani produttivi che derivano dalla situazione di incertezza politica generale in cui tutti i padroni si trovano in questo momento.

I padroni hanno cercato, più che han potuto, di sfuggire alla crisi. Da quando hanno visto che essa non era più evitabile, cercano di utilizzarla contro gli operai, attaccando i livelli di occupazione, chiudendo le fabbriche, mettendo gli operai a cassa - integrazione, o sospendendoli non appena accennano a scioperare in modo autonomo.

#### ECCO I DATI SULLA PRODUZIONE

La produzione industriale media giornaliera (calcolata in base alle giornate lavorative effettive) è diminuita del - 2,3 per cento nel primo trimestre del '71, rispetto al primo trimestre del '70. Questa diminuzione è crescente: -0,3 per cento in gennaio; 2 per cento in febbraio, - 4,3 per cento in marzo (mancano i dati di aprile, ma la tendenza non è invertita).

Divisi per settori, i dati sulla produzione del primo trimestre '71 (rispetto al primo trimestre

70) sono: tessile: - 8 per cento; metallurgico - 7 per cento; estrattivo - 6 per cento, mezzi di trasporto (automobili e autocarri) 4 per cento; chimico, 1 per cento.

#### DATI SUGLI INVESTIMENTI

Anche l'utilizzazione degli impianti (che indica quante parte degli investimenti industriali viene effettivamente adoperata) ha lo stesso andamento: dal primo trimestre '70 al primo trimestre '71 è passata dall'81,2 per cento al 78,4 per cento. Questo (in mancanza di dati precisi) ci fa capire qual'è l'andamento degli investimenti.

I padroni non decidono nuovi investimenti, quando non utilizzano del tutto quelli già effettuati. Il settore maggiormente in crisi è quello edile - sia perchè è quello dove è più facile ridurre l'occupazione, se si vuole ricattare gli operai con una massa di disoccupati in cerca di lavoro - sia perchè è scaduta la legge ponte che aveva gonfiato gli investimenti edilizi con facilitazioni fiscali negli anni scorsi.

#### DATI SULL'OCCUPAZIONE

Ci sono 1.218.096 disoccupati in Italia, 191.989, cioè il 19 per cento in più rispetto al febbraio del '70, 300.000 provengono dall'agricoltura, 227.000 dalle costruzioni, 250.000 dalle industrie manifatturiere. Nel settore tessile 300.000 dipendenti, 4000 sono sospesi a zero ore e 130.000 lavorano ad orario ridotto. Il settore è stato dichiarato ufficialmente "in crisi economica generale". Gli edili in cassa integrazione sono ufficialmente il 14 per cento, ma questo tiene conto solo degli edili ufficialmente registrati (che lavorano col libretto) che sono una minoranza.



Benvenuti al tappeto, e per poco non lasciava la pelle. La carriera di questo pugile istruttiva. Ex consigliere del MSI di Trieste, vive la sua giornata in palestra. Quando si reca a New York per l'incontro con Griffith, i suoi due massaggiatori hanno il fascio sulla tuta. Quando Benvenuti vince, afferma: "Sono contento anche perchè è la vittoria del bianco sul nero". Adesso si è appesantito. Monzon gli ha fatto una faccia da schiaffi e lui ha dichiarato che smette con la boxe, anche perchè "ci sono cose più importanti da fare". Niente di più facile che il MSI gli offra qualche posto di responsabilità in una squadra di picchiatori.

## ARRIVA IL SEMESTRE BIANCO

Con la fine di giugno comincia il "semestre bianco", cioè gli ultimi sei mesi di presidenza della repubblica di Saragat. Per legge, in questo periodo Saragat ha poteri ridotti, tra l'altro non può più sciogliere il parlamento. Finiranno a quel punto tutte le speranze di quella parte della borghesia che contava sulla presidenza Saragat per una soluzione di forza. E infatti - puntualmente ricominciano a girare voci di un'imminente provocazione, forse per il 2 giugno (giorno in cui sono previste parate militari per la festa della repubblica). Alcuni elementi sembrano confermare l'esistenza di un piano in questo senso:

1) Ambienti giornalistici di Roma hanno saputo di una parola d'ordine che gira tra i fascisti di Ordine Nuovo: "Fatti un alibi per il 2 giugno".

2) il settimanale fascista LO SPECCHIO (portavoce della CIA) è specializzato nel preve-

dere gli attentati: poche ore prima degli attentati fascisti alla Fiera e alla Centrale di Milano pubblicò un grosso servizio sulle "centrali terroristiche rosse" cercando di accollare quelle bombe agli anarchici; prima della strage fascista di Piazza Fontana fece fare un servizio fotografico (addirittura un centinaio di foto!) su Pietro Valpreda; nelle ultime settimane sta pubblicando dei servizi sulla "sovversione nelle caserme", affermando che i "rossi" preparano attentati contro l'esercito.

3) Nei giorni scorsi i fascisti hanno cominciato a mettere bombe in alcune caserme (vedi per esempio L'Aquila e Rieti) cercando di attribuire la paternità ai compagni.

E' quindi probabile che i padroni e i fascisti, loro servi sciocchi, stiano preparando una nuova provocazione. Ma questa volta non avranno gioco così facile. I proletari se l'aspettano e sapranno come e a chi rispondere.

## 1000 di questi viaggi

Giovedì 19 maggio 13 fascisti, reduci dalla guerra di Spagna, dove hanno combattuto dalla parte di Franco, sono morti con le loro mogli sopra un pullman precipitato in un burrone, in seguito - sembra - alla rottura di un samsase. Si erano recati in Spagna per un pellegrinaggio sui luoghi dove avevano compiuto i loro massacrati contro i proletari e i rivoluzionari spagnoli. Questa gita turistica è finita nel migliore dei modi. 1000 di questi viaggi.

# Giorgio Bocca alla Fiat

Giorgio Bocca è un ex partigiano, democratico e progressista, giornalista a cui piace dialogare con LOTTA CONTINUA sulle colonne del settimanale TEMPO. Giorgio Bocca è stato inviato a Torino, ha parlato con sindacalisti e dirigenti della FIAT, e ora ci spiega sul quotidiano IL GIORNO, come stanno le cose. Giorgio Bocca ha capito che alla FIAT siamo ai ferri corti, che si sta giocando una grossa partita politica: deve schierarsi, e non si può dire che non lo faccia: "la democrazia si fa nel paese, non nella fabbrica, e gli operai sono i primi a saperlo".

Se per salvare la democrazia nel paese bisogna eliminarla dalla fabbrica ci vuole qualcuno che ne sa faccia carico e Giorgio Bocca l'ha trovato: "Sbagliano (i gruppi extrasindacali) se pensano che di un sindacato forte, omogeneo, autoritario quando occorre, si possa fare a meno della società industriale". Che cosa significhi sindacato autoritario è presto detto: "la rivoluzione dentro la fabbrica non si fa", "non si può difendere sempre, in ogni caso, i licenziati sino a negare qualsiasi disciplina, qualsiasi contratto" e questo perché su 150.000 persone ci possono essere anche trenta o quaranta casi patologici" cioè "alcuni individui, a cui sono saltati i nervi", che "scavalcano il sindacato, fermano la fabbrica, mettono tutti gli altri di fronte al fatto compiuto". Per Giorgio Bocca ci sono soltanto operai che fanno quadrato intorno al sindacato o "caso patologici". Dunque, via libera ai licenziamenti di rappresaglia.

C'è una spiegazione per tutto, anche per quello che pensa Giorgio Bocca, e ce la fornisce lui stesso, che le cose le ha viste da vicino. Se non si fa così "arrivano le squadrate nere, i picchiatori assoldati dal padrone, che fa presto a rimettere in solatio le buone intenzioni" (quali) "Se ci entrano... nessuno capisce più dove finisce la sincerità, la generosità anarcoide degli uni (i rivoluzionari) e la premeditazione provocatoria degli altri (i fascisti)". Non lo capisce più Giorgio Bocca, che ama la democrazia fintanto che significa libertà di fare l'antifascista sui giornali, mentre non gliene frega più niente quando significa possibilità per gli operai di lottare contro quei padroni che le squadre fasciste le usano e le finanziano. Lo capiscono gli operai della Fiat, che il padrone se lo trovano di fronte con tutti i suoi strumenti di oppressione dai sindacati "autoritari" alle squadrate nere, e che non sono disposti ad arrendersi di fronte a nessuno dei tre.

A noi di Giorgio Bocca non ci importa poi tanto. Ci interessa perché è l'espressione di una democrazia politica, tanto cara a tutti quelli che fanno professione di antifascismo e basta.

Niente democrazia in fabbrica, altrimenti il padrone non ci sta più, e arriva il fascismo anche "nel paese" dove c'è Giorgio Bocca che il fascismo non lo vuole". Questi signori, quando vedono il fascismo, (e Giorgio Bocca alla Fiat ne deve aver visto un bel po') si tirano indietro e dicono "fermiamoci qua", come se in questo modo lo avessero esercitato. Ma le masse non si fermano e continuano a lottare. Così anche il fascismo in solatio ci resterà sempre meno. Va a finire che un bel giorno Giorgio Bocca dovrà ripensare da che parte schierarsi: se con il sindacato autoritario, che va bene anche al padrone fascista, fin che "dura" o con i "casi patologici, a cui sono saltati i nervi".

# Vento dell'Est

Che cosa significa "prendersi la città", costruire una base rossa dentro la società del capitale? Vuol dire lottare per trasformare il nostro modo di vivere e di stare insieme, mettere in grado i proletari di imporre la propria iniziativa, di individuare i propri interessi di classe, di riconoscere e isolare il nemico in ogni campo della vita. Perché la forza delle masse, la loro capacità di combattere, la loro sicurezza di vincere, sta nel fatto che ogni aspetto della vita quotidiana sia diventato un terreno di lotta, che di ogni questione particolare si sappia riconoscere una soluzione rivoluzionaria e comunista e non la si abbandoni all'iniziativa del nemico di classe.

Niente è indifferente o neutrale. In ogni questione ci sono due linee, due modi di affrontarla e di risolverla: una proletaria e comunista, l'altra borghese o revisionista. La prima sprigiona la creatività delle masse, e le rende protagoniste della lotta di classe, la seconda le consegna disarmate al nemico di classe. Questo è il più grande insegnamento che possiamo ricavare dalla rivoluzione cinese (non solo da quella culturale), per affrontare i nostri compiti, che sono ancora quelli della presa del potere - in una situazione storica completamente diversa.

I resoconti degli incontri che una delle delegazioni di compagni ha avuto con operai, contadini, quadri, donne e studenti nelle fabbriche e nelle comuni cinesi, ora pubblicati nel N. 21 di Vento dell'Est, sono la più chiara, semplice e precisa illustrazione di questa capacità di fare la lotta di classe in tutti i campi.

Nel libro parlano i protagonisti: ci spiegano, con un riferimento diretto alla loro esperienza, come la lotta di classe sia il processo attraverso cui l'iniziativa cosciente e collettiva delle masse si sostituisce ai rapporti di sfruttamento nascosti dietro ai meccanismi tradizionali del mercato, dell'organizzazione "tecnica" del lavoro, dell'insegnamento accademico, della scienza medica, degli incentivi materiali, dell'amministrazione "pubblica", della divisione del lavoro, della separazione tra la politica e la vita delle masse. In tutti questi campi si è combattuta la lotta di classe, e la vittoria delle masse ha significato un ampliamento delle loro possibilità, della loro capacità di soddisfare i propri bisogni, di vincere la miseria, l'ignoranza, la malattia, l'arretratezza, il disinteresse, la passività.

Tutto questo ci fa capire che cosa vuol dire che il capitalismo, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo si oppongono allo sviluppo delle forze produttive che è capacità di mobilitare le masse, la loro creatività, la loro energia, la loro pazienza e il loro entusiasmo, per sviluppare e soddisfare i loro bisogni.

Questo libro permette di ricostruire un quadro preciso di cos'è oggi la Cina, di come e perché il proletariato ha vinto e ha preso il potere nelle scuole, nelle fabbriche, nelle officine e nelle città. Ma a noi può servire soprattutto, per iniziare un'autocritica sul nostro modo di lavorare tra le masse, sulla nostra mancanza di studio, di metodicità di sistematicità nell'attività politica.



Da qualche tempo è in circolazione tra i proletari del nord e del sud un film rivoluzionario, assolutamente nuovo sia per come è fatto (oltre alle riprese dal vero ci sono anche foto animate e disegni animati) sia per quello che dice. Il titolo è "TOTEM". I "totem" sono tutte le balie che i padroni cercano di far credere ai proletari per sfruttarli meglio e di più. C'è il parlamentarismo, il sindacato, la libertà di opinione, il "progresso". Il film dà una versione di classe del modo di pensare della borghesia mostrando come questo derivi dall'economia capitalistica. C'è una parte iniziale che mostra schematicamente come si formano i primi rapporti di potere, poi via via la storia delle balie padronali si sviluppa fino ad oggi.

Il film è bello e anche divertente: dura un po' più di mezz'ora, è in parte in bianco e nero e in parte a colori, sedici millimetri, sonoro ottico.

Il film è a disposizione dei compagni che intendono usarlo. Rivolgersi alla sede di Via S. Prospero, 4, 20121 Milano.

E' uscito "Lotta di classe e GIUSTIZIA borghese", indicazioni pratiche per i compagni che si trovano ad avere a che fare con la 'giustizia' e i poliziotti. Tutto quello che bisogna fare nelle manifestazioni, nei fermi, interrogatori, arresti, perquisizioni, distribuzione dei volantini, picchetti, scioperi, occupazione di fabbriche e aziende agricole, occupazione di case, sciopero dell'affitto, requisizione di immobili, blocchi stradali.

Il manualetto è compilato dal Comitato di difesa e di lotta contro la repressione, un gruppo di compagni avvocati già noti ai compagni per aver condotto i processi di Mac Mahon, degli anarchici di Milano, degli operai contro la Pirelli.

Una copia è stata spedita a tutte le sedi. Altre sono disponibili in via S. Prospero 4, 20121 Milano.

## ALLE SEDI:

- Inviare tutto il materiale per posta a Milano entro mercoledì 3 giugno.

- Per esigenze tipografiche questo numero esce in formato diverso. Il giornale può essere stampato anche a 16 pagine con formato doppio. I compagni ci informino sulle preferenze.

## ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA ABBONAMENTI:

per sei mesi	L. 2.500
per un anno	L. 5.000
sostenitore	L. 30.000

Effettuate il versamento sul c/c postale MI 3/14220 intestato a: LOTTA CONTINUA Via S. Prospero 4 - 20121 Milano

LOTTA CONTINUA - quindicinale, anno III, n. 9 - 26 maggio '71 - Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 - 20121 Milano - Direttore Responsabile: Gianfranco Pintore - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: ROTOEDITORIALE - Viale Romagna Opera (Milano) - Concessionaria Esclusiva per la diffusione in edicola: Parrini e C. s.r.l. - P.zza Indipendenza 11 b, Roma - Tel 496908-4979397

# gli sciacalli

I veri sciacalli non sono tutti quelli che hanno semperato la famiglia del miliardario Sutter con richieste di riscatto quando non si sapeva niente della sorte di Milena; gli sciacalli sono quelli che mandano telegrammi da Roma che deplorano il clima di violenza nelle grandi città, nelle fabbriche e nei quartieri, sono la stampa borghese e la televisione che usano il gesto di un malato per chiedere "una polizia più forte" "un controllo continuo dei quartieri", pattuglie sempre presenti davanti alle scuole", naturalmente per sorvegliare le ragazze che escono, ma anche, se capita, per dare un'occhiata a un picchetto, a una occupazione ecc...

Sciacalli sono soprattutto i fascisti che organizzano manifestazioni e cortei al grido di "W la polizia", "a morte gli assassini", "durante il fascismo queste

cose non succedevano" (questi alcuni degli slogan gridati davanti alle carceri con la polizia che si limita a guardare). Il tutto, poi, proprio a Genova dove si era cercato di montare la rapina e l'assassinio socialista. Crollata una montatura, avanti un'altra! Ma questa volta gli è andata proprio male dato che Bozano è un fascista dichiarato (pare tra l'altro che appartenga al gruppo "Ordine Nuovo").

I padroni con i loro giornali hanno decisamente lanciato un nuovo slogan: "La delinquenza è rossa". Un esempio per tutti: il settimanale "Il mondo", parlando degli sviluppi della "criminalità" in Italia da Cavallero a Mario Rossi, sostiene che l'inizio dell'ondata di violenza sono stati i fatti della Bussola: è così che reprimere i "delinquenti" vuol dire in realtà colpire innanzitutto le azioni proletarie di massa; vuol dire controllare "militarmente" tutta la città.

# CRONACA DELLA LOTTA FIAT

## IL PARADISO DELLE TRATTATIVE

Mentre i sindacati e l'avv. Cuttica conducono educatamente la loro trattativa-fiume all'Unione Industriale, scambiandosi voluminosi trattati sul modo migliore di spremere gli operai, e terminano ogni riunione in un clima di mondanità con conferenze e contro conferenze-stampa alla maniera delle dive del cinema; mentre i sindacati organizzano incontri e dibattiti con i partiti "democratici" in quella famigerata sede della UIL che nel '62 fu attaccata e distrutta dagli operai di Piazza Statuto, Donat Cattin si lamenta che la D.C. non vi abbia partecipato, la D.C. risponde che non ha ricevuto l'invito, i sindacati replicano che l'hanno inviato proprio a tutti, anche al P.L.I., ma neanche il P.L.I. lo ha trovato nella buca delle lettere; mentre la lotta Fiat diventa il tema di amichevoli ammiccamenti tra giunta e opposizione anche in consiglio regionale, in fabbrica il clima è quello della Giungla.

## E L'INFERNO DELLA FABBRICA

I capi rialzano la testa e minacciano tutti, ma sanno che la prima volta che ci sarà un corteo grosso, per loro sarà un macello.

La sera escono dalla fabbrica per ultimi, tutti in gruppo, e si recano di corsa alle automobili per non fare brutti incontri. Fioccano le multe e le ammonizioni, ma il più delle volte sono loro stessi a tirarsi indietro e a mandare avanti i capi-reparto. Questi girano per la fabbrica protetti da un esercito di guardiani, a cui Agnelli, in ossequio allo statuto dei lavoratori, ha tolto la divisa e ha messo la tuta, con sopra la medaglia di sorveglianza. Il loro compito è spiare, sorvegliare, prendere nomi e provocare: in certi casi passare alle mani. E' lo stesso compito dei fascisti, che Agnelli ha disseminato un po' dappertutto nella fabbrica. Ce n'è un gruppo alla 53, agli ordini di un capo-squadra di nome Arone, che hanno il compito specifico di cercare la rissa con i compagni, e che giovedì 13 sono stati menati da un gruppo di operai che li ha aspettati alla uscita, nonostante che uno di essi, un gorilla che gira con un enorme cinturone di cuoio sopra la tuta, e con un fascio littorio al posto della fibbia, avesse tirato fuori il coltello. Sono stati salvati dai guardiani, che li hanno riportati in fabbrica chiudendo i cancelli. Operai e capi che si prendono a botte sono un caso abbastanza frequente ce ne sono stati almeno due negli ultimi giorni: se i compagni che hanno reagito non sono stati licenziati, è perché il capo, prima di fare rapporto, pensa anche a quello che lo può aspettare fuori. Provocatori sono anche i delegati del SIDA (il sindacato alla cui difesa è accorsa l'UNITA' quando un gruppo di operai gli ha bruciato i volantini alle porte). Adesso i voltantini li distribuiscono dentro, o li fanno trovare sui tavoli della mensa. Ma la paura è ancora un elemento predominante: le squadre più grosse sono state tutte smembrate; i compagni allonta-

nati e isolati: la sorveglianza è intensissima, persino al cesso; chi si riuove viene subito segnalato. Presi tra la sfiducia nella propria capacità di spezzare la gabbia degli scioperi sindacali, e la difficoltà di prendere un'iniziativa autonoma gli operai non sono ancora riusciti a mettere in piedi un corteo sufficientemente grosso da spazzare la fabbrica e riprendere fiducia nella propria forza. Temono che una iniziativa del genere segni l'inizio di una lotta ad oltranza e li lasci alla fine spassati in balia della repressione, ma sanno anche che senza un corteo grosso la loro forza rischia di logorarsi in continue scaramucce: ogni volta che qualcuno si ferma, Agnelli ne "mette in libertà" (cioè ne manda a casa) alcune migliaia. Eppure, nonostante questo, i continui tentativi di tagliare i tempi non passano, e la produzione cala anche rispetto ai già bassi livelli programmati da Agnelli (3000 vetture in meno al giorno) e le fermate autonome sono un fatto continuo.

## ALTI E BASSI NELLA LOTTA

Come va la lotta? Per due settimane i sindacati hanno programmato otto ore di sciopero, 2 ore in due giorni di sciopero interno, quattro ore a fine settimana di uscita anticipata. Le Carrozzerie sono quelle che reggono meglio: la lotta sindacale si intreccia con gli scioperi autonomi contro la repressione - i licenziamenti, il non pagamento delle ore di scioglimento, la protesta contro i crumiri. Le Meccaniche registrano degli alti e bassi fortissimi: a volte scioperano tutti, a volte solo due o trecento su ventimila. Quelli che scioperano sempre, fanno regolarmente il corteo, che però raccoglie poche adesioni. Ma accanto alla sfiducia nella lotta sindacale, anche qui crescono la tensione e le prime forme di organizzazione autonoma. Mentre Agnelli premia i crumiri delle officine Ausiliarie con un aumento discriminato di 40 lire orarie, si parla sempre più spesso di formare un corteo che attraversi via Settembrini e vada alle Carrozzerie. La lotta, pure tra gli alti e bassi, registra una forza nuova nelle altre sezioni. Alla Materferro, a Rivalta, alla Spa di Stura. Qui, nella settimana dal 3 al 9, gli operai hanno formato cortei, invaso gli uffici e spazzato gli impiegati, la Fiat ha risposto costringendo gli impiegati a firmare una lettera inviata al questore, al prefetto, al sindaco, all'Unione industriali e all'arcivescovo, in cui si chiede protezione contro la violenza di pochi esagitati. A Rivalta, dopo un inizio stentato, gli operai hanno preso in mano la lotta. Della piattaforma sindacale neppure si parla. Ci sono state fermate autonome contro i crumiri, e per due volte giganteschi cortei per opporsi al tentativo di spostare alcuni operai. Mercoledì 19 gli operai di Rivalta hanno strappato a un capo-sezione la prima fondamentale vittoria di questa lotta autonoma: le promesse che le ore di "scioglimento" sarebbero state pagate.

## I LICENZIAMENTI

Venerdì 30 aprile comincia alle carrozzerie la lotta contro il licenziamento del compagno Gravina: scioperano gli operai del montaggio e quelli della 52. Altri scendono in sciopero per 2 ore di scioglimento. La lotta continua sabato viene rinviata al lunedì. Lunedì 3 maggio scioperano per 2 ore gli operai della 52, vanno in corteo al montaggio, ma vengono fermati dai delegati della 56; "L'Unità" denuncia questo corteo, sostenendo che alla sua testa c'erano operai del SIDA, pagati dai padroni. Gli operai alla testa del corteo ricevono lettere di ammonizione e il lunedì seguente verranno licenziati sono 4 compagni di Lotta Continua. Luciano Parlanti, Luigi Zappalà, Roberto Malvasi, Arnio de Masi, e un delegato autonomo Franco Laruccia. Il licenziamento viene loro comunicato alla fine turno, vengono scortati in direzione e poi all'uscita da sei guardiani ciascuno (tra cui Roberto Malvasi, che è in mutua). Agnelli dà un respiro di sollievo. I sindacati anche Luciano Parlanti, dirigente nazionale di Lotta Continua, è alla Fiat da 11 anni, Luigi Zappalà da nove. Tutti e cinque hanno diretto le lotte autonome alla Fiat dalla nascita di Lotta Continua e già prima: sono conosciuti in tutte le carrozzerie perché sono sempre stati alla testa dei cortei interni e al centro dei capannelli fuori e dentro la fabbrica. Il colpo sferrato a Lotta Continua è durissimo. Quattro di loro erano dell'off. 52, il punto più forte di tutte le Carrozzerie, dove era stato creato il primo comitato autonomo di officina. La risonanza che questi licenziamenti hanno in tutta la fabbrica è enorme. Poco importa che il giorno dopo, soprattutto per il pompieraggio di molti delegati, gli operai non siano riusciti ad organizzare una risposta, e solo poche squadre abbiano scioperato. La parola d'ordine "i licenziati in fabbrica" comincia a circolare sulla bocca di tutti, viene messa al centro di tutte le fermate che ci saranno durante la settimana. Saranno un buon metro per giudicare fino in fondo il comportamento del sindacato, che ha respinto duramente il tentativo di rispondere, e formalmente dichiarato contrario, a porre alle trattative la pregiudiziale della riassunzione dei licenziati, e per la prima volta nella storia anche "sconsigliato" di andare in tribunale per la "giusta causa". Tutte cose che nel giro di una settimana dovrà rimangiarsi.

Già nell'autunno del '69 Agnelli aveva cercato di liquidare in tronco l'organizzazione di Lotta Continua, sospendendo in un sol giorno 96 nostri compagni. Il sindacato era anche allora riuscito a bloccare il tentativo di riportarli in fabbrica. Sembrava che ormai la partita fosse giocata, ma a mano a mano che la lotta autonoma si radicalizzava "i sospesi in fabbrica" diventava la parola d'ordine dell'autonomia operaia e nel giro di un mese Agnelli era costretto a riammetterli, e il sindacato a ratificare questa decisione con un processo-falso alla Fiat, in cui cinquemila operai erano stati costretti ad ascoltare passivi i principali burocrati della Torino dei padroni. I compagni sospesi di Lotta Continua, a differenza di 20 operai sindacalizzati sospesi all'ultimo momento per salvare la faccia, non sono mai tornati ai loro posti di lavoro, e sono stati isolati nei reparti-confino. Ma questo non ha impedito le nuove avanguardie di formarsi e di sostituirsi a loro. Il lavoro fatto da un compagno in mesi e anni di lotta, di discussione, di chiarificazione non va perduto, e la garanzia più solida della continuità di un'organizzazione, di chiarificazione, non va perduto, e la garanzia più solida della continuità di un'organizzazione, non sta nelle sue avanguardie, ma nella coscienza che esse hanno fatto maturare tra le masse a cui erano legate.

## IL CORTEO DI SABATO 15

I compagni licenziati sono presenti tutti i giorni davanti alla porta, dove si formano capannelli immensi, e la loro presenza, anche ora che non sono più in fabbrica, resta un elemento di orientamento decisivo per tutti. Per sabato 25 Lotta Continua organizza una prima risposta al licenziamento dei compagni. Nonostante un'acquazzone torrenziale, un corteo militante e inquadrato, parte da piazza Vittorio attraverso Porta Palazzo tra due ali immense di proletari. La polizia, sa che siamo pronti a rispondere, e non si fa quasi vedere. I compa-

licenziati tengono due comizi a Porta Palazzo: «Siamo stati licenziati perché lottiamo per non tornare come eravamo una volta: siamo decisi a creare una organizzazione rivoluzionaria di tutti i proletari. I padroni cercano di piegarci in tutti i modi, con i licenziamenti, con l'aumento dei prezzi, con il decreto, con la crisi, con il bel delle braccia. Ma la nostra lotta cresce, cresce l'unità tra tutte le fabbriche, cresce la nostra rabbia e la volontà di riprenderci tutto quello che i padroni ci hanno rubato. Non torneremo più a piegare la testa. Torino deve essere nostra». Davanti alla UIL in piazza Statuto, nuova sosta per gridare il nostro odio ai sindacativenduti! Ci ricordiamo del '62, dei vostri bidoni e della lotta con cui i proletari ve la han fatta pagare. Ma ormai avete perso, non riuscirete a stroncare la nostra organizzazione autonoma. Abbiamo capito chi siete, e presto la pagherete! I burocrati, affacciatisi al balcone, si rintanano velocemente. Il corteo è molto duro, le parole d'ordine risuonano dappertutto. Agnelli, fascista, sei il primo della lista. Il modo nuovo di fare la produzione, mettiamo alla catena il padrone. Agnelli, Colombo, vi aspetta il piombo.

## IL CORTEO DI MARTEDI 18

Se i sindacati sono stati costretti a portare il problema dei licenziamenti al tavolo delle trattative, è perché sentono che in fabbrica la tensione cresce, e su un tema su cui hanno cercato fino in fondo di non impegnarsi. Lunedì 17, in due gigantesche assemblee tenute alle carrozzerie, soltanto la mancanza di collegamento tra i compagni — le assemblee sono state indette a sorpresa — e la demagogia dei burocrati, che hanno detto parole di fuoco contro la repressione, per poi rimandare tutto, hanno impedito che le assemblee si riunissero per indire otto ore di sciopero e formare il corteo. Per il giorno dopo sono indette 6 ore di sciopero, e un corteo nazionale di tutto il gruppo Fiat. L'adesione di massa è scarsa: nessuno ha voglia di andare a sentire Trentin in piazza S. Carlo e a molti sfugge che questa può essere una occasione per collegarsi con le fabbriche di Milano in lotta. I cortei interni vengono subito deviate e fatti uscire dai sindacalisti, la ramazza non riesce: molti escono per conto loro e si uniscono al corteo solo dopo. La maggioranza resta in fabbrica, ma alle Carrozzerie non si lavora. Dalla porta 5, dove li aspettano i compagni dell'Autobianchi, escono 3-400 operai delle Carrozzerie. Dalla porta 17 e 18, dove sono i compagni dell'OM che hanno deviato i pulmann, diretti a una altra sezione, ne escono altrettanti delle meccaniche. Un tentativo degli operai dell'OM di entrare dentro con i compagni della Fiat, per rifare la ramazza, viene bloccato da un duplice cordone di sindacalisti e di guardiani. Ma appena il corteo si forma, è subito chiaro chi ce l'ha in mano. Davanti, lo striscione dei sindacati, con pochi sindacalisti. Dietro la massa dei compagni, gli striscioni e le parole d'ordine degli "estremisti": licenziati in fabbrica, la parola ai licenziati, Lotta Continua, Potere operaio, l'unica riforma è la rivoluzione ecc. Il corteo si ingrossa, arriva davanti alla Caserma Montegrappa, dove lo aspettano 6-700 tra poliziotti e alpini in assetto da guerra col mitra spianato. I padroni si ricordano del corteo alla caserma Cavour, fatto solo un mese fa, e infatti le parole d'ordine sono: "soldati sfrattati, ufficiali ben pagati", "Ufficiali, Colonnelli, al muro con Agnelli" ecc. Il corteo viene fatto deviare per impedirgli di passare davanti alla caserma. Ma i sindacalisti che cercano di impedire la distribuzione del volantino di "Proletari in divisa", vengono allontanati. Davanti all'ospedale Mauriziano, breve comizio di compagni licenziati: la repressione è il tema più sentito. Gli operai dell'Autobianchi sono arrivati con due lunghi fili con su infilate centinaia di multe: i compagni dell'OM sono stati sospesi da poco. Il corteo entra in Piazza S. Carlo al grido di "unica soluzione, la rivoluzione" siamo circa 4000, tutti "estremisti". Sorte analoga ha subito il corteo che viene da borgo S. Paolo, con i compagni della Materferro, della Lancia, della Bertone, della Pininfarina, del Politecnico. Ai sindacalisti non è restato che lo striscione di testa. Più ridotti erano i cortei provenienti dalla Ferriere e dalla Spa Stura. A Rivalta, gli operai non sono riusciti ad uscire: faranno un corteo interno nel periglio. In piazza siamo poco meno di 10.000. È subito chiaro che la maggioranza è fatta di "estremisti", i sindacalisti sono asserragliati intorno al palco. Nessuno ha voglia di

sentirli: un burocrate del movimento studentesco della statale di Milano — non san più dove cercarli! — viene accolto a fischi. Sorte analoga tocca a Carniti. In piazza si chiede a gran voce che parlino i licenziati, e lo striscione "Gli operai licenziati in fabbrica" ondeggia sulla folla. Parla Benvenuto, con parole di fuoco e fornendo il meglio delle sua demagogia, ma non riesce a evitare i fischi, e deve interrompersi per promettere che darà la parola agli operai licenziati, che intanto sono saliti a viva forza sul palco. Parla Trentin, noioso come sempre, ed è costretto a subire anche lui la sua parte di fischi, nonostante prometta formalmente che porrà alle trattative la pregiudiziale della riassunzione dei licenziamenti, cosa che tutt'ora non si sa se siano veramente disposti a fare, perché la FIAT non ne vuol sapere, e anche al consiglio dei delegati i sindacalisti restano sul vago.

Parla Luciano: continuamente spintonato e interrotto dai burocrati, che gli ripetono di tagliare, far presto, finire che provano a spegnergli anche le trombe. Ma anche qui abbiamo fatto dei passi avanti: due anni fa, al farsesco processo alla FIAT del palazzetto dello Sport, i compagni sospesi avevano dovuto fare a botte per 20 minuti con i burocrati del palco, e il compagno Marino, che alla fine era riuscito a parlare, ne prese più da loro che dalla polizia. Oggi di alzare le mani sui compagni licenziati, di fronte a tutti gli operai, nessun burocrate se lo sente più.

Luciano spiega perché è stato licenziato, dice che la libertà che ci siamo conquistati con la lotta non vogliamo farcela riprendere, che finché il padrone è stato forte, ha tagliato più che ha potuto i tempi, che adesso che siamo più forti noi non basta impedirglielo, dobbiamo farlo tornare indietro. Dice che gli operai devono organizzarsi autonomamente in tutte le fabbriche, che gli scioperi selvaggi sono giusti perché sono quelli decisi dagli operai, e sono "selvaggi" solo per i padroni, non per noi. Dice che gli operai licenziati devono tornare in fabbrica, ed è accolto da un applauso di tutta la piazza. Dopo di lui parla un operaio dell'Autobianchi, poi la folla si scioglie. Gli operai della Fiat ritornano in fabbrica prendendo il tram gratis. L'Unità, che non sa più come togliersi dall'imbarazzo tace il fatto che i compagni licenziati sono di LOTTA CONTINUA, e arriva a sostenere che LOTTA CONTINUA si è alleata col SIDA per boicottare il corteo. Ma ci sono le foto, gli striscioni, i racconti di tutti i compagni che vi hanno partecipato, a smentirla. Le bugie hanno le gambe corte.



Mercoledì sciopero autonomo alle carrozzerie e a Rivalta contro i crumiri, si formano cortei interni. Quello di Rivalta è enorme, e ottiene una grossa vittoria. Alle Carrozzerie Agnelli manda tutti a casa, ma il corteo si sfalda sotto la minaccia dei capi e della commissione interna. Ma ormai si sente che la lotta sta partendo. Non si sa quando, ma non durerà ancora per molti così.

# LA FIAT CONTRO LOTTA CONTINUA

Il 26 maggio 14 compagni di Lotta Continua, 4 ex-direttori responsabili, 3 compagni di Potere Operaio sono chiamati a giudizio per i volantini distribuiti davanti alla Fiat.

Citiamo alcuni passi del lunghissimo capo di accusa:

in concorso tra loro e con altre persone non identificate; con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, servendosi di manifestini e ciclostilati provenienti dal movimento suddetto, contrassegnati dalla generica indicazione "Lotta continua", cicl. in proprio, via Passo Buole 60, suppl. L.C. n. 15" e distribuiti all'interno ed alle porte della Fiat.

a) minacciavano un danno ingiusto a Lorenzon Bruno con le parole "sappia quel fottuto bastardo del caposquadra Bruno Lorenzon che ha tentato di fragare la nostra lotta mettendo al nostro posto dei crumiri e minacciando di mandarci a casa, che noi gliela faremo pagare in tutti i modi"; con l'aggravante di aver commesso il fatto in più persone riunite; in Torino il 15.9.1970;

b) minacciavano un danno ingiusto a Clari Giuseppe con le parole "il capo ladro bastardo che ieri ha dato la multa dell'operaio che si era imbarcato si chiama Clari. Stia attento!"; con

l'aggravante di aver commesso il fatto in più persone riunite; in Torino il 17.9.1970;

con minaccia e precisamente con le parole "ultimo avviso per Sciandra e Cantamessa, capo rep. e vice capo officina 18, e Montini e Merlone, off. 10; questa quaterna di ladri continuano a mettere le multe; ieri proibivano di andare perfino al cesso e chi voleva prendersi il lusso di mangiare un panino o prendersi un caffè, veniva stangato. Se questi squallidi non verranno spostati ci penseranno gli operai a farlo definitivamente"; compivano atti idonei diretti in modo non equivoco e costringere Sciandra Felice, Cantamessa Giovanni, Merlone Emilio e Montini Serafino a revocare provvedimenti disciplinari adottati nei confronti di dipendenti ovvero a spostarsi nel proprio lavoro da un'officina all'altra;

con l'aggravante di aver commesso il fatto in più persone riunite; in Torino il 16.9.1970;

con le parole "i capi si danno un gran daffare, ma non credano di alzare troppo la testa, perché i bulloni volano ad altezza di uomo, istigavano pubblicamente a commettere delitti di lesioni, percosse e minacce contro le persone dei capi-reparto FIAT in Torino il 10.9.1970.

# I cortei ci hanno dato la libertà

Mi presentai alla FIAT dodici anni fa. Eravamo in molti. C'era molta disoccupazione creata dai capitalisti mettendo l'operaio sul lastrico ad accettare le sue condizioni. Mi fecero firmare un foglio: "Accetti qualsiasi turno? Qualsiasi lavoro? Che parrocchia frequentate? Come si chiama il prete della parrocchia?" Appena assunto me ne accorsi subito che era un campo di concentramento; c'erano guardie dappertutto. Il capo ufficio ci fece un bel discorso: sembrava un robot. Questo discorso lo avrà ripetuto a un migliaio di nuovi assunti. Voi siete dei privilegiati; mi raccomando di non andare a cercare amici e superiori per farvi dare un lavoro più bello. Qui alla Fiat siamo tutti una famiglia, siamo tutti uguali. Un operaio farà carriera secondo le sue capacità; facendo il suo dovere". Per il suo dovere, intendeva lavorare come una bestia, mai controllare i tempi di lavorazione, scattare al passaggio di un capo-squadra, stare sempre zitti, dire sempre sì. La parola No non deve esistere alla Fiat, eccetera. Mi misero subito alla catena. Notai subito che lavoravano come bestie e credevo che lavorassero per un'ora a quel ritmo: ma purtroppo era per otto ore. La disciplina era bestiale. Multe, sospensioni, licenziamenti. Gli operai erano molto spaventati. I capi sembravano aguzzini. Non si poteva sedersi neppure finito il lavoro. Guai se gli operai si riunivano in più di tre persone. Veniva subito il capo o il ruffiano o addirittura il guardione, e prendeva i nomi. Nessuno parlava di politica; se si aveva fame si mangiava un pezzetto di pane infilato nella camicia e dando un morso quando si aveva un po' di tempo. La produzione non esigeva, e la velocità della linea la regolavano i capi. Se si rompeva la catena, il tempo che si impiegava a ripararla ce lo facevano recuperare. Non sapevi dove reclamare. La commissione interna non la vedevi mai; solamente quando c'erano votazioni interne. Guai se ti spostavi dal tuo posto di lavoro; dovevi aspettare che suonasse la campanella. Le scale che portavano agli spogliatoi erano picchettate dai capi. Prima dovevi bollare e poi ti cambiavi. Non avevi contatto con nessuno; tutti gli operai se ne andavano a casa. A discutere davanti ai cancelli nessuno si fermava.

I volantini dati dal gruppo Lotta Continua rupevano il primo anello della dura catena Fiat. Scioperi autonomi scoppiarono in tutti i reparti FIAT. Scioperi spontanei, non organizzati, di operai riuniti che avevano capito che la libertà è una bella cosa. Non c'è

soldo che paghi la libertà in una fabbrica. Gli scioperi continuavano; nelle lotte si vedevano le avanguardie. Così ci organizzammo. Si facevano dei cortei organizzati che spazzavano via tutti i crumiri. I capi nascondevano le loro luccicanti medaglie e abbassavano la testa al nostro passaggio. Cominciavano a sorridere ed a essere gentili, ma sono carogne. Gli operai avevano capito che l'unica arma era il corteo. Il corteo è l'unica maniera per tenersi uniti e avere una forza.

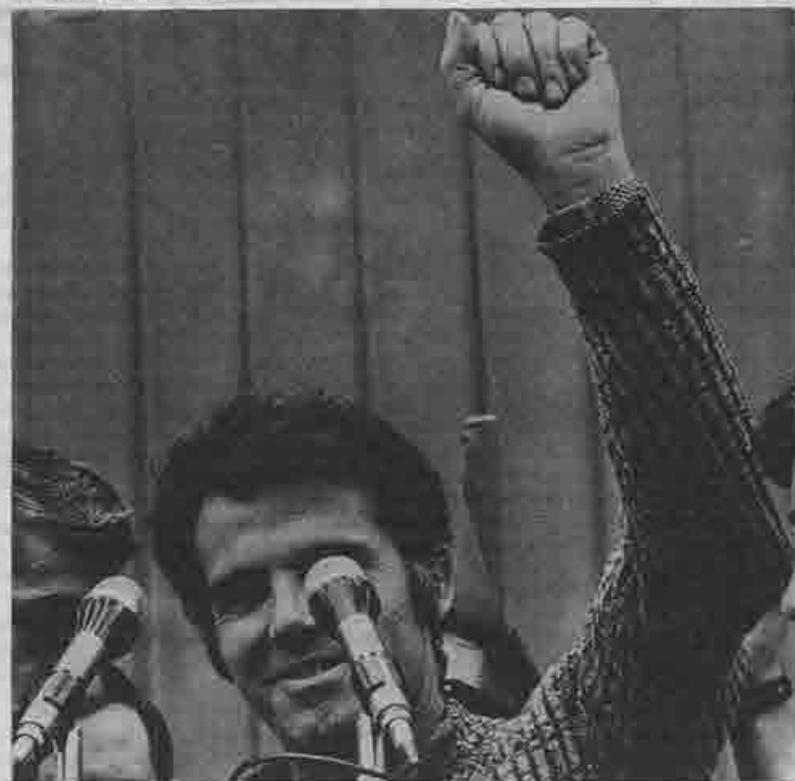
I sindacati cercavano di infiltrarsi, ma venivano scaraventati fuori. La nostra forza aumentava giorno per giorno. Tutta la disciplina FIAT era saltata; la fabbrica era nostra. C'eravamo organizzati e si facevano scioperi a scacchiera, per esempio si fermava un'officina che bloccava tutte le altre. Gli operai venivano pagati ugualmente, e così ci si dava il cambio. Avevamo il coltello per il manico. Tutti i dirigenti Fiat venivano a trattare in officina. Abbiamo avuto finanziariamente poche lire, e il padrone ce le ha riprese aumentando i prezzi. Ma la nostra vittoria non sono quei pochi soldi e le tute che ci hanno dato, ma è la libertà che abbiamo avuto dentro la fabbrica. Ma ancora una volta il sindacato ci ha fregati. A parte la bidonata del contratto che ha firmato, che dopo un'ora che non arriva il materiale, la FIAT ti può mandare a casa senza essere pagato. Così non si può più fare gli scioperi a scacchiera.

Cari compagni, il padrone è furbo, ma noi, se siamo uniti, abbiamo una forza tale da difendere quello che ci siamo guadagnati. Molti operai sono demoralizzati, dicono: "Se ci danno qualcosa, fuori ce la riprendono". Anche questo è vero, è un problema da discutere e da risolvere, ma guardiamo quello che abbiamo ottenuto in fabbrica. Ci siamo gestiti le assemblee sindacali dove mai un operaio osava parlare. Se ci sono dei guasti non si recupera più la macchina. Abbiamo la produzione in base al numero degli uomini. Andiamo in giro nelle officine senza che nessuno ci dica nulla. Parliamo di politica, facciamo delle assemblee nelle officine. Andiamo a cambiarsi prima di bollare. I capi non ci fanno più paura. Finito il lavoro ci leggiamo il giornale seduti, e nessuno ci rompe i coglioni. Ci rifiutiamo quando il lavoro non ci piace. I guardiani non girano più nelle officine, facciamo dei veri banchetti sotto Natale, e tante altre cose che non c'è bisogno di scrivere. Compagni, vi pare nulla tutto questo?

Ma stiamo attenti che il padrone è molto incazzato e lo sta dimostrando non con le multe, ma con i licenziamenti. Inoltre gli scioperi selvaggi non gli piacciono, perché non ha più la produzione assicurata. Al padrone piacciono gli scioperi sindacali perché non gli rovinano la produzione. Agnelli in questo periodo è deciso: vuol farci ritornare come prima o vuole

la disciplina, o vuole la dittatura. Compagni operai, l'on. Colombo, l'on. Saragat, l'on. Berlinguer, l'on. Almirante dicono che l'economia nazionale è in crisi e pongono agli operai di salvarla producendo di più e pagando più tasse. Ma a noi non ce ne frega loro sono in crisi. Noi siamo in crisi da quando siamo nati e a noi ci interessa soprattutto difendere quello che ci siamo guadagnati questi anni di lotta: la libertà.

Stanno parlando di mettere la legge antis-ciopero, ma Agnelli e i padroni l'hanno già messa: hanno messo un grande manifesto in tutte le fabbriche con l'articolo 2084, che nessuno si muova dal suo posto di lavoro e che non impedisca ad altri operai di lavorare. Questo vuol dire dare spazio ai crumiri, ai ruffiani; con questo vuole mettere ordine e disciplina. Se riesce a fare passare questo articolo, cari compagni, siamo fottuti. Infatti con quell'articolo 2084, la direzione comincia a fare la furba; i capi cominciano ad alzare la cresta. A noi operai dell'off. 52, era già due giorni di fila che a metà giornata ci mandavano a casa dicendo: "l'off. 52 in sciopero, la FIAT vi paga solo un'ora, e poi bisogna andare a casa". Dovevamo sempre abbassare la testa e andare a casa. Ma noi avanguardie ci siamo riuniti e abbiamo deciso che il giorno dopo si entrava in sciopero autonomo facendo un corteo per fare saltare l'articolo 2084. Alla mattina si fece un'assemblea con i compagni di tutte le squadre dell'off. 52, e si decise il corteo andando a parlare con gli altri operai per farli capire che dovevano scendere pure loro in sciopero perché oggi tocca a noi andare a casa, ma presto toccherà anche a loro, e se siamo tutti uniti possiamo chiedere che ci paghino le ore di scivolamento, se ci mandano a casa. Ed è per questo che la FIAT ci ha licenziati. Perché vuole mettere paura ad altri operai. Ma per togliere questa paura bisogna tornare a fare cortei. I cortei sono la nostra forza, sono quelli che ci hanno dato la libertà. Come dicevo prima, Agnelli, è forte e sta attaccando tutta la classe operaia cominciando dai tessili, edili, piccole industrie eccetera. Vuole mettere una crisi generale. E' disposto a perdere miliardi, ma vuole che la classe operaia non siano operai ma schiavi sfruttati, che non devono alzare più la testa. Ma non possiamo accettare questa dittatura, perché ormai ne siamo usciti e dobbiamo difendere la nostra libertà anche se ci costerà dei licenziamenti.



Costruiamo in fabbrica un'organizzazione autonoma! Luciano Parlanti, dirigente nazionale di Lotta Continua, operaio licenziato dell'officina 52 di Mirafiori, parla al comizio martedì 17 maggio a Torino.

UN COMPAGNO LICENZIATO

# AGNELLI E' IL CAPO DEL RACKET

A Torino il 1 maggio c'è stata una sparatoria in un bar di piazza Vittorio con quattro morti, tutti cottimisti o uomini del 'racket' dell'edilizia. Anche lo sparatore, Carmelo Manti è uno di loro.

I padroni di Torino hanno subito pubblicizzato al massimo la 'scoperta' del mercato delle braccia. Ne hanno fatto materia di numerosi articoli, paginoni, interviste, dibattiti. In tutti l'unica preoccupazione è di definirlo come un qualcosa di estraneo a Torino, un "bubbone", come viene ripetuto ogni giorno, in maniera neanche troppo velata sulle pagine de La Stampa. E soprattutto una cosa estranea alla FIAT.

"Grande industria nel nord cerca operai. Trasferita pagata a Torino, e 5.000 lire". Queste sono le scritte che si possono vedere sui manifesti in tutti i paesi del sud, nei bar, nelle vie principali.

I giovani arrivano con il 'treno del sole' nella grande città del nord. Scendono alla stazione di Porta Nuova. Per loro il viaggio può significare la vita bestiale alle catene di Mirafiori e di Rivalta, ma può anche significare, in attesa o in alternativa alla chiamata della direzione, essere reclutati, alla stazione stessa, dagli uomini del racket.

A Torino lavorano 45.000 operai nei cantieri. Solo 22.000 sono iscritti alla Cassa Edile. Gli altri lavorano senza libretto, con un libretto falso, o con le ore lavorative truccate.

Ufficialmente sono morti 42 operai nel '65, 39 nel '66, 23 nel '67, 51 nel '69, 40 l'anno scorso, e 15 nei primi mesi del '71. Sembra-no le cifre altrettanto 'ufficiali' della guerra nel Vietnam. Gente che è caduta dalle impalcature perché doveva costruire in fretta, operai schiacciati dalle gru, sepolti da crolli improvvisi, stritolati da macchinari. Per tutti questi La Stampa, che allora non era interessata al 'fenomeno' dedicava due o tre righe per comunicare 'spiacevoli disgrazie', 'tragiche fatalità'.

Noi non crediamo alle cifre ufficiali, come non crediamo alle cifre ufficiali dei morti in Vietnam. Chi ha visto il film "Confessione di un commissario..." ha potuto vedere morti fatti sparire nel cemento che finiranno ad impastare le fondamenta delle case dei signori. E senza cercare i film, solo recentemente si è scoperto che un operaio di 15 anni, a Milano, che era stato dichiarato investito da un camioncino, in realtà era precipitato da un'impalcatura.

I padroni dei cantieri sanno quando arrivano le visite dell'ispettorato del Lavoro e si mettono in regola: se c'è un infortunio

non mortale il libretto viene riempito, se l'infortunio è mortale il corpo viene fatto sparire e l'operaio non è mai esistito. Per le altre irregolarità si paga la penale.

Gli operai sono ricattati. Tutti lavorano a cottimo, a mq, in aperta violazione di qualsiasi legge, i cottimisti (piccoli capetti che reclutano operai alla giornata) sono i punti intermedi del ricatto e del taglieggiamento.

Poi ci sono quelli che nei cantieri non ci mettono neanche piede e che passano la giornata tra gli uffici degli industriali, e le banche.

Uno di questi era Giuseppe Prochilo (uno dei morti). Lui incassava, e versava, e si preoccupava

di procurare la mano d'opera. Prochilo era un tipo importante e deciso: molti affermano con sicurezza che girava sempre con il mitra nel portabagagli e che lo faceva vedere spesso. Aveva un cognato brigadiere alla Questura di Torino. Dopo la sua morte il mitra stranamente non viene più trovato. A casa sua vengono sequestrate fatture, pezze d'appoggio, ricevute del suo commercio, che coinvolgono piccoli e medi industriali edili di Torino. In particolare il giudice ha in mano, nella massima segretezza, un assegno che scotta. Lo aveva dato Prochilo a Carmelo Manti, ma quando questi provò ad andarlo ad incassare a Fossano, il cassiere gli disse di rivolgersi alla filiale di Torino.



Si era pochi giorni prima della sparatoria, e Manti venne cercato affannosamente dal Parisi che gli ingiunse di "non incassarlo assolutamente".

La Stampa prova il giochetto di spostare l'attenzione dal racket dell'edilizia, a quello dei gioiellieri. E fa importanti scoperte: un barattolo, appeso ad un albero sulla strada di Settimo, dove secondo i cronisti del giornale, venivano versate le quote dei taglieggiamenti alle gioiellerie. La storia è di una grossolanità e di un'ingenuità incredibile, ma serve per far dichiarare ai gioiellieri di Torino che sono pronti ad armarsi per difendersi da racket, e che sono stufi anche dei cortei comunisti per il centro. La Stampa suggerisce alla borghesia di armarsi.

Poi entra in scena il dottor Montesano, il leader della Mobile torinese che sguinzaglia centinaia di agenti per i cantieri, 'fa irruzione' e dà delle multe a sette o otto persone. Sono gli stessi poliziotti che hanno fatto indagini ai mercati generali e vi hanno scoperto solo 'lievi irregolarità', che hanno lasciato correre e continuano a farlo il racket delle bancarelle di Porta Palazzo, dei posteggiatori abusivi, della proutituzione. Ma la polizia ne sa di più. Di più ne deve sapere anche il dottor Romano, della squadra politica, che in novembre era stato bersaglio di 6 colpi di pistola quando tornava a casa, sparati (dicono in molti) da uomini del racket dei night-clubs.

Oggi Torino 1971 è come Chicago anni 30. Una città dominata da reti di delinquenza a diversi livelli, in connivenza aperta con la polizia, controllate e tenute d'occhio dagli uffici di corso Marconi della FIAT.

E' proprio in questi uffici che vengono reclutati i cottimisti per la Fiat, operai che lavorano un mese alla pulitura degli altiforni, lavoro molto pericoloso, e che poi vengono licenziati su due piedi. Nessuno è mai morto alla FIAT, secondo la Stampa: tutti muoiono fuori, all'ospedale, o per la strada, in officina non muore mai nessuno, e le famiglie vengono gratificate perché non facciano grane. Ma gli operai queste cose alla FIAT le sanno, e sanno chi sono i capi che tacciono, chi sono i complici, e sanno che anche alla pulitura altiforni sono morti degli operai.

E' proprio negli uffici di corso Marconi che vengono reclutati i fascisti, spesso attraverso il racket dell'edilizia, attraverso nomi come Prochilo o attraverso le mani pulite degli industriali Tosca, fondatori di "Europa Civiltà" a Torino che vengono messi nelle officine per spezzare gli scioperi e per indicare i nomi delle avanguardie operaie ai loro camerati di fuori.

La storia della 'grande città del nord' è la storia di questi uffici, di questa banche, di questi banditi.

Per chi guarda la città dalla collina, queste cose non si vedono.

Si vedono solo le luci delle insegne FIAT e tanto smog. Per i proletari che ci vivono e che ci lottano queste cose vengono alla luce, poco per volta, e verrà presto il giorno che Agnelli, il capo del racket di Torino, verrà processato per tutti i delitti che ha commesso.

# Bandiere rosse

## Gli operai escono vittoriosi e armati dalle fabbriche Il sindacato strumento di collaborazione Storia della FIAT dal 1945 al 1948

*Il tentativo di Agnelli — e, dietro lui, di tutti i padroni — di riportare dentro le fabbriche il clima duro di repressione, paternalismo, controllo poliziesco degli anni '50, rende di estrema attualità cercare di capire come è stato possibile ai padroni, del dopo-guerra, smantellare e disarmare nelle grandi fabbriche la classe operaia, che era uscita vittoriosa — e armata — dalla guerra di resistenza. Il materiale di questo articolo tratto dal libro "Classe operaia e partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione 1945-1948" di Liliana Lanzardo, Einaudi editore, L. 2400.*

*Pur tenendo conto della estrema difficoltà che oggi gli operai della Fiat si trovano di fronte, nella lotta contro la ripressione e contro il ritorno ai vecchi metodi, pensiamo che sul lungo periodo ci sono almeno 3 ragioni fondamentali per cui i padroni non riusciranno ad annullare le conquiste che la classe operaia ha realizzato negli ultimi anni, rialzando la testa di fronte al padrone:*

1) *E' cambiata la composizione della classe operaia, non più composta prevalentemente da operai settentrionali, inseriti nel tessuto sociale della città, ancora legati al mestiere e a una visione corporativa della lotta di fabbrica. La nuova classe operaia della Fiat è composta in prevalenza da operai di linea, che odiano il lavoro a cui sono costretti, immigrati, che che sentono e hanno vissuto direttamente tutte le contraddizioni dello sviluppo capitalistico: la miseria del "sottosviluppo" del meridione, l'emigrazione, il lavoro di fabbrica, la vita nei ghetti delle città settentrionali, e che costituiscono un legame potente e diretto tra Nord e Sud, tra fabbrica e città oggi.*

2) *Gli operai vivono in miseria all'interno di una società "opulenta". La loro miseria non è più una condizione "naturale" di una società uscita dalle distruzioni di una guerra, di una società da "ricostruire", ma è una condizione artificiale creata dal capitalismo per costringerli al ricatto del lavoro salariato. E gli operai non sono più disposti ad accettarla.*

3) *I richiami del PCI e dei sindacati alla "ripresa produttiva" non hanno più il peso che aveva nel dopoguerra l'appello alla "ricostruzione nazionale" nel cui nome il PCI ha rimandato — e sacrificato — la prospettiva della rivoluzione. Le nuove avanguardie operaie sono cresciute e si sono organizzate fuori e contro il PCI e i sindacati come fuori e contro il sindacato e il PCI sta crescendo una strategia e una direzione politica automaticamente rivoluzionaria e comunista.*

Il 25 aprile gli operai issano su molte fabbriche la bandiera rossa, malgrado il partito comunista abbia dato ordine di toglierla. Il proletariato di Torino vede nella liberazione una tappa decisiva sulla strada che porta ad un profondo rivolgimento dei rapporti sociali. Via i nazisti e gli sbirri repubblicani, gli operai vogliono andare avanti. Si sono presi le fabbriche con le armi, hanno fucilato alcuni capitalisti e dirigenti; Agnelli ha abbandonato precipitosamente la Fiat. Anche Valletta avrebbe fatto una brutta fine se il partigiano che lo teneva sotto tiro non avesse esitato a premere il grilletto del mitra. Per il PCI il 25 aprile invece sancisce l'ultimo atto della lotta popolare di liberazione dallo straniero, la vittoria nella nazione unita, al di là delle differenze di classe, contro la reazione.

"Pace, pane, lavoro, libertà, democrazia" è il programma del PCI. Strumenti per la realizzazione di questi obiettivi sono il CLN, struttura a cui partecipano sullo stesso piano tutti i partiti dal PCI, alla DC al PLI. Anche in fabbrica gli organismi di avanguardia che le masse si sono conquistati negli anni della lotta clandestina confluiscono oltre che nelle Commissioni Interne, anche nei CLN aziendali nei quali sono presenti i partiti di sinistra come quelli di destra, malgrado questi ultimi non abbiano alcun seguito di massa. Il CLN, in quanto strumento del "controllo nazionale di tutto il popolo" sulla produzione, costruiscono un freno alle spinte della base operaia. Ma anche le Commissioni Interne pur esprimendo "gli interessi della sola classe operaia" non sono da meno nel bloccare la combattività degli operai. La CGL con il suo apparato burocratico e accentrato mutuato dal sindacato fascista da cui deriva, usa il più delle volte le CI come appendici organizzative capaci soltanto di eseguire le direttive centrali. Solo raramente la volontà operaia autonoma saprà imporre le sue posizioni in contrasto con il centro.

### VIA I FASCISTI E I SERVI DEI PADRONI

Il CLN dirige l'epurazione degli elementi compromessi con il fascismo. Gli operai vorrebbero allontanare dalla fabbrica tutti i capi, i capetti, i tecnici privilegiati e ruffiani, i dirigenti per il solo fatto di essere stati, durante il ventennio, strumenti docili nelle mani dei capitalisti. Per il CLN le cose stanno diversamente. Togliatti parlando alla Fiat afferma in questo periodo che "un grande stabilimento dell'Italia nel nord non è in grado di proseguire il lavoro in quanto sono stati allontanati ben mille duecento esperti tecnici e non sotto accuse di atrocità e collaborazionismo ma semplicemente perché invisibili alle masse. Questo è un grave errore: qui esulano motivi politici, prosegue Togliatti, ed entrano in gioco le vecchie rivalità di carattere sindacale fra tecnici e operai. I lavoratori sono per un riavvicinamento ed una fratellanza delle categorie, non dimentici-

candosi che di proietti tecnici, la vita italiana, oggi, ha grandissimo bisogno". La fratellanza delle categorie non è che un aspetto della generale politica di collaborazione fra le classi propugnata dal PCI. Togliatti dirà in un'altra occasione "Io direi che se negli ultimi tempi la classe operaia ha dato una prova della propria maturità politica, delle capacità che ha di esercitare una funzione dirigente nazionale, l'ha data proprio perché, terminata la guerra di Liberazione, ha saputo comprendere quali erano gli obiettivi di tutta la nazione e non ha cercato di imporre a tutta la nazione i propri ideali più avanzati, il proprio programma socialista".

Valletta viene epurato ma nel febbraio del '46 è di nuovo alla Fiat. Il PCI impone agli operai il ritorno del braccio destro di Agnelli perché "le sue capacità direttive sono indispensabili alla ricostruzione democratica della Fiat". Valletta sa di non poter girare da solo in fabbrica: starà quindi per molto tempo lontano dai reparti e affiderà i rapporti con gli operai al commissario di gestione comunista Santhià, per il quale era stata appositamente creata la sezione servizi sociali (mutua, spacci, assistenza ecc.). Il PCI oltre a far ritornare Valletta, collabora sin d'ora attivamente con la direzione Fiat, per la posizione occupata da Santhià, nella politica paternalistica e di falso privilegio rispetto agli operai, che porterà alla involuzione reazionaria e corporativa degli anni successivi.

### PCI: AUMENTARE LA PRODUZIONE

La Ricostruzione è l'obiettivo prioritario del PCI e ad esso tutto può essere sacrificato. "Quindi oggi lavorare è dovere sacrosanto verso la Patria, e verso la causa del proletariato. Chiunque non lavora con tutto lo slancio è un traditore". Sono parole dell'Unità. Il vero militante comunista è colui che propone instancabilmente di costituire "squadre d'urto per la ricostruzione".

E' costante a questo proposito il riferimento demagogico del PCI alla Russia staliniana. In URSS vengono reintrodotti gli incentivi materiali (stakhanovismo) e vengono ribadite le disuguaglianze salariali. Quindi anche in Italia, per il PCI è compito fondamentale degli operai aumentare la produzione con gli stessi mezzi. A parte il fatto che gli incentivi materiali e un ampio ventaglio salariale non possono caratterizzare una società comunista, perché strumenti di divisione del proletariato, perlomeno in URSS la classe operaia aveva preso il potere con una rivoluzione vittoriosa mentre in Italia il potere è ancora saldamente nelle mani della borghesia; quindi aumentare la produzione può soltanto significare un rafforzamento del fronte dei capitalisti.

In un anno, fra il '46 e il '47, senza che vi siano stati rammodernamenti tecnologici di rilievo, il rendimento individuale alla Fiat

# se sulla Fiat

## Resistenza e padrone

aumenta del 50 per cento e ritorna ai livelli anteguerra grazie alla politica di collaborazione del CLN e dei Comitati di Gestione che ad essi sostituiscono mano a mano, ufficialmente per controllare l'attività delle direzioni padronali e dar loro un indirizzo favorevole ai lavoratori, in realtà con l'unico scopo di stimolare l'aumento di produzione e riportare l'ordine in fabbrica. Ci accusano di non aver disarmato, mentre gli unici ad aver consegnato le armi siamo stati noi, ci accusano di aver mantenuto le squadre armate mentre gli unici ad aver sciolto tutto sono i comunisti, ci accusano di essere i perturbatori dell'ordine pubblico, mentre gli unici che si sono dati da fare per orientare positivamente le masse sul terreno della lotta per la democrazia e la ricostruzione, per riportare l'ordine e la disciplina nelle fabbriche, siamo stati noi; ci accusano di fomentare la guerra civile, mentre noi abbiamo affermato e lavorato contro la guerra civile".

Non è stato certo un compito facile. Gli operai non ne vogliono sapere di ritornare alla vecchia disciplina. Il rendimento subito dopo il 25 aprile è scarso. Gli operai mettono in fuga i cronometristi, simbolo della volontà dei capitalisti di ritornare ai vecchi metodi di incentivazione. In un'officina della Fiat gli operai disegnano sul muro un enorme orologio e ci scrivono sotto MAI PIU'. La disciplina aziendale non regge più. In molti casi, nonostante l'opposizione dei quadri di partito, escono dopo 3,45, ore di lavoro dicendo "non siamo più al tempo del fascismo". In fabbrica si tengono riunioni quasi quotidianamente dei CEG, CKN, riunioni di partito ecc. Tuttavia la partecipazione delle masse alla vita politica attiva dentro gli stabilimenti è scarsa. La maggioranza è favorevole ma passiva.

D'altra parte le masse non concepiscono ancora la lotta per il potere come lotta di lunga durata, ma vedono la rivoluzione come fatto insurrezionale (esperienza sovietica) o come conseguenza della liberazione dal capitalismo ad opera dell'Armata Rossa (esperienza delle repubbliche popolari in Europa orientale). Questo spiega almeno in parte l'atteggiamento generale delle masse di fronte alla mancanza di ogni alternativa, dopo la fine degli scioperi.

Frequenti sono le agitazioni a carattere politico: nel luglio '45, di fronte all'uscita de "La Stampa", della "Gazzetta dal popolo" testate fasciste, gli operai si riversano per le strade e bruciano in piazza i giornali. Le fermate spontanee sono continue alla Fiat e nelle altre fabbriche, contro il ritorno degli epurati, contro il carovita e per aumenti salariali.

### LE LOTTE IN FABBRICA E NELLA CITTA'

La guerra ha duramente aggravato le condizioni di vita del proletariato. Dal '39 al '45 i costi della vita sono aumentati di 16 volte, le paghe solo di 8 volte. Il ventaglio salariale, nella



generale miseria, si è molto ristretto. Le differenze fra operai di qualifiche e fabbriche diverse, tecnici e impiegati sono minime. Conquistarsi migliori condizioni di vita è per le masse obiettivo irrinunciabile di questi anni. Ma questo non deve significare, nella coscienza degli operai, il ritorno dell'ordine in fabbrica, la rivalutazione delle categorie, il ristabilimento del cottimo, di fatto aboliti durante la guerra.

E invece ad una ad una tutte le più importanti conquiste politiche di questi anni vengono strappate alla classe operaia grazie al sindacato. La CGL anch'essa diretta unitariamente da tutti i partiti, costretta a prendere l'iniziativa dagli operai che vogliono aumenti uguali per tutti, chiede aumenti differenziati o premi di produzione. Quando va bene ottiene le paghe di posto o irrisorie indennità carovivere. Gli operai vogliono abolire ogni tipo di cottimo, i sindacati inventano il cottimo collettivo. Dalla definizione della piattaforma all'accordo neppure definitivo per il contratto dei metallurgici, grazie alla soterzia del sindacato, passa un anno e mezzo (dal novembre '46 al maggio '48). Anche a livello sociale lo scontro è durissimo. I disoccupati (reduci, exinternati, exdeportati, partigiani) scendono in piazza con violenza: il 24 agosto del '45 devastano i negozi di via Roma; alla fine di febbraio del '46 impediscono con la forza il veglione benefico di giornalisti, chiedendo lavoro e non elemosine; nei mesi che seguono attaccano la sede dell'Unione Industriale, la Prefettura. Il 3 settembre del '47 migliaia di donne esasperate dall'aumento dei prezzi danno l'assalto alla prefettura, sequestrano il prefetto e minacciano di buttarlo dalla finestra; attaccate dalla polizia la mettono in fuga. I giovani dimostrano contro la leva, scioperano i dipendenti comunali. Il sindacato e il PCI tremano ogni volta e fanno di tutto per riportare l'ordine, mentre la giunta socialista-comunista risponde con l'aumento del biglietto tranviario e delle imposte sui consumi.

Perché la classe operaia non riesce a contrastare il progressivo rafforzarsi dello schieramen-

to borghese nella fabbrica e nella società? L'opposizione alla linea del PCI e del sindacato tra le masse è un dato costante di questi anni, ma non riesce mai a coagularsi all'esterno delle organizzazioni ufficiali. Le masse hanno fiducia nel PCI. Interpretano le sue parole d'ordine di collaborazione con la borghesia, come tattica in attesa dell'ora dell'insurrezione. Ogni colpo particolarmente duro inferto all'unità della classe viene altresì interpretato dagli operai, dai militanti comunisti di base legati alle masse, come un'applicazione tattica errata della linea strategica, fondamentalmente giusta, del partito: così per l'amnistia del '46 decretata da Tohliatti, ministro della giustizia, che fa uscire di galera quasi tutti i fascisti epurati e lascia dentro i partigiani così quando il sindacato rompe ogni volta il fronte della classe operaia, trattando separatamente per la Fiat, per questa e per quella categoria.

Le masse operaie dimostrano, tra il '45 e il '48 una combattività enorme: per ben 4 volte si imparoniscono della città. Ad esempio nel luglio del '46 per 4 giorni tutte le fabbriche sono occupate per il carovita contro le indicazioni della CGL. Ma non riesce a farsi luce un punto di riferimento organizzativo che sappia coagulare le forze su posizioni chiaramente rivoluzionarie all'esterno dal PCI. Questo discorso vale per gli anarchici, il Movimento Comunista Italiano, le bande armate Matteotti e tutti quei gruppi che più o meno informalmente si sono presentati con i loro volantini, dentro o davanti ai cancelli delle fabbriche, in mezzo alle manifestazioni dei disoccupati.

L'egemonia di fatto che il PCI mantiene sul movimento in questi anni gli permette di smorzare ogni spinta rivoluzionaria e di presentarsi agli occhi della borghesia come garante del suo ordine. Sarà però la medesima linea che, provocando una progressiva sfiducia agli occhi delle masse e l'isolamento dei quadri comunisti in fabbrica creerà le condizioni per la loro definitiva emarginazione ad opera della repressione padronale, del 1953.

# E' LA LOTTA NON IL VOTO, E' LA LOTTA CHE DECIDE

In questi giorni, in alcune grandi città d'Italia (Roma, Genova, Bari) e in alcune province e Regioni (per esempio in Sicilia) i padroni stanno organizzando la farsa delle elezioni. Noi siamo contro queste elezioni, come siamo stati contro le altre che le hanno precedute; abbiamo già più volte discusso pubblicamente la nostra posizione. Oggi però siamo doppiamente contro la elezioni per l'uso particolarmente repressivo che ne vogliono fare i padroni. Come usano queste elezioni i borghesi? L'uso più immediato e tradizionale è naturalmente la spartizione delle poltrone, del potere locale: in alcuni casi, come nelle elezioni comunali, per esempio, si tratta di una vera e propria spartizione del bottino. Gestire gli uffici pubblici, gli enti locali, usare gli assessorati per garantirsi una rete di clientele, di dividersi i soldi rubati ai proletari: questi sono gli obbiettivi immediati dei maiali che hanno anche il coraggio di chiederoci il voto per fare queste porcherie.

Dietro questi obbiettivi però, i padroni oggi vogliono ottenere delle cose più importanti,

Nella situazione di crisi provocata dalle lotte operaie l'intenzione della borghesia è di usare le elezioni come un'arma contro le lotte dei proletari. Non è certo un'impresa da nulla riqualificare agli occhi dei proletari le elezioni, i partiti borghesi, il voto, dopo che in moltissime parti d'Italia, specialmente nel meridione, questi strumenti hanno perso ogni credibilità agli occhi delle masse. Non è facile specialmente per i partiti convincere i proletari che la scheda nell'urna è un modo

di soddisfare i loro bisogni. La propaganda di questi giorni tende comunque a dimostrare queste cose ed altre ancora. Non esita a volte a riprendere anche i temi delle lotte dei proletari (la casa, i fitti alti, i prezzi) svuotandoli di ogni contenuto autonomo e cercando di farne esche per la pesca dei voti.

Ma l'uso principale delle elezioni su cui i padroni puntano fino in fondo è direttamente repressivo: da una parte la provocazione chiara, diretta contro i proletari, garantita dai fascisti, dalla polizia, dalle forze cosiddette di destra, dall'altra la difesa dell'ordine, della legalità, della costituzione richiesta a gran voce dai riformisti, PCI in testa, e, eventualmente il recupero della rabbia proletaria attraverso qualche comitato antifascista o qualche passeggiata antirepressiva.

Questo meccanismo si propone due obbiettivi: il primo, isolare le avanguardie dalle masse, costringerle ad affrontare esposte ed isolate la repressione; colpire duramente con arresti, denunce, scioglimenti di manifestazioni ecc. Il secondo, stroncare l'organizzazione autonoma dei proletari in lotta cercando di mettere paura con le minacce, l'isolamento. Nei quartieri di Roma l'uso dei fascisti si è intensificato in modo chiaramente provocatorio. I fascisti arrivano scortati dalla polizia, si fermano in piazze deserte e aspettano la reazione dei proletari e dei compagni che fanno il lavoro politico in quei quartieri. Quando c'è la giusta reazione partono le cariche e poi gli arresti, le denunce, seguite immediatamente dall'iniziativa dei riformisti che vengono a tenere i loro comizi

denunciando i compagni come provocatori presentandosi come il partito dell'ordine, della legalità, della famiglia.

Ci vogliono impedire di essere un punto di riferimento alternativo rispetto allo schieramento elettorale, vogliono anche colpire capillarmente l'organizzazione che ci stiamo dando nei quartieri insieme ai proletari per occupare case, non pagare i fitti e i trasporti, ridurre i prezzi per prenderci la città.

## COME DOBBIAMO USARE LE ELEZIONI?

In questi giorni circola un manifesto che dice: "Vota come vuoi, ma vota". E' indicativo della paura dei partiti di non essere abbastanza convincenti e dei padroni di essere troppo fascisti. Noi diciamo: "E' la lotta non il voto che decide". Il voto ai borghesi lo danno i borghesi". Nei quartieri, nelle fabbriche, nei cantieri, in tutti i posti dove interveniamo è possibile oggi usare il tema delle elezioni per fare chiarezza sul nostro programma politico, chiarire perchè siamo contro questo sistema di sfruttamento, contro il parlamento e i partiti che lo rappresentano; significa spiegare come su quali obbiettivi vogliamo organizzarci. Oggi in molte situazioni di lotta, l'astensione dal voto rappresenta l'autonomia proletaria raggiunta. Organizzare e propagandare questo tipo di astensione significa un modo possibile di organizzare l'autonomia proletaria così come facciamo contro i fascisti, la polizia e tutti gli altri nemici.



## ELEZIONI IN SICILIA

# LE MAFIE POLITICHE A CACCIA DI VOTI

Le masse proletarie sopportano con indifferenza la canea dei vari partiti che concorrono alla gara per le poltrone dell'assemblea regionale e dei vari enti che costituiscono il potere in Sicilia. I partiti di destra, soprattutto il MSI, fanno una propaganda fortissima, cercando di accaparrarsi i voti di quei borghesi che non vogliono le reiterate riforme agrarie e urbanistiche, che interessano invece il grande capitale. Il PCI, che marcia con il PSI, per la realizzazione degli equilibri più avanzati (la partecipazione al governo di PCI-PSI) fa una campagna intensissima, più intensa della DC, con lo slogan: **Se vincono i comunisti, vince la Sicilia**. Proprio loro che non amavano 'Reggio capoluogo'.

I partiti che sono al governo sono sauzinzal-

ti nella caccia al voto, sfruttando tutta la rete di clientele e di ricatti su cui si fonda il loro potere. Così nei paesi in cui i proletari hanno lottato contro la disoccupazione se ne spuntano con qualche cantiere, in cui pochi proletari potranno lavorare pochi giorni prima di essere di nuovo disoccupati. Eppure i vari galoppini cercano di convincere i disoccupati e i sottoccupati con la famiglia da stamare che votando per qualcuno si può avere un posto; ma la coscienza che tutto questo è un inganno va crescendo là dove i proletari hanno lottato e hanno visto come partiti e sindacati siano loro sfruttatori. Sono tanti a dire che non voteranno: succede a Bolognetta, Castelbuono o Pomena.

Carissimi compagni, in questi giorni è comparso sui muri di Catania un manifesto dell'Unione per la campagna elettorale (l'Unione qui in Sicilia si presenta alle elezioni regionali) così concepito:

"Unione dei comunisti italiani m. l.

domenica 16 maggio ecc...

parlerà il compagno

Roberto ANSAMINO

sul tema:

"Un voto per l'insurrezione"

La cosa mi fa fatto molto ridere e sarebbe giusto far ridere anche gli affezionati lettori del nostro giornale. Statemi bene a buon lavoro.

Un compagno.

## GENOVA

# MILLE PROLETARI CONTRO IL COMIZIO DEI FASCISTI

Era dal '60 che i fascisti non riuscivano a parlare in Piazza De Ferrari.

E questo lo ha ricordato anche Delfino, del MSI, quando ha iniziato il suo comizio, sabato 15 maggio a Genova. Ma mentre lo diceva sono arrivati 1000 proletari che lo hanno interrotto mentre i camerati erano difesi dai carabinieri.

Quando poi Delfino e gli altri fascisti, tra cui un carabiniere ed un cappellano militare che sventolavano bandiere tricolori, si sono mossi verso via XX settembre, i compagni li hanno circondati mandandone 20 all'ospedale.

La polizia ed i carabinieri sono subito intervenuti ma hanno avuto la peggio (e un PS è all'ospedale con prognosi riservata). Gli scontri sono proseguiti al quartiere Ravecca, dove dopo un massiccio lancio di lacrimogeni sono stati arrestati 8 compagni (di cui sette sono ancora dentro).

Il PCI ha come al solito consegnato gli iscritti nelle sedi, ma la partecipazione proletaria alla

manifestazione ha dimostrato ancora una volta cosa è il vero anti-fascismo.

Mentre i padroni cercano di rovesciare la loro crisi sugli operai, con i fascisti, l'uso dei licenziamenti e delle sospensioni di massa, la repressione in fabbrica, l'aumento dei prezzi, i riformisti fanno da palo. E contro chi si batte contro i padroni e i fascisti montano accuse di provocazione, arrivano a fare la spia, usano pugni e calci. Venerdì 14 gli operai e militanti del Comitato operaio dell'Italcantieri sono stati duramente attaccati dalla polizia sindacale. I sindacalisti volevano cacciare da davanti ai cancelli quella linea politica che li sta battendo in fabbrica. Sono arrivati a picchiare dei compagni accusandoli di essere al servizio dei padroni: uno di questi compagni è stato arrestato sabato. Ora si prepara per sabato 29 una grande manifestazione di massa nel centro della città contro padroni e fascisti, contro la repressione economica e militare dei padroni, contro gli arresti e i licenziamenti.

## RIMINI

# i revisionisti non vogliono il processo

Sullo scorso numero del giornale abbiamo dato notizia del processo contro gli amministratori del PCI di Rimini accusati da un gruppo di compagni di base di corruzione e nepotismo.

Il PCI aveva provato in un primo tempo a calunniare i compagni, ad accusarli di "anticomunismo"; poi hanno tentato di far passare il processo in sordina e di farlo finire nel più breve tempo possibile.

Ma le documentazioni e la decisione dei compagni della difesa al processo li hanno messi nel loro giusto ruolo di imputati.

E così alla prima seduta del 3 maggio l'avvocato Ackermann, funzionario del PCI, ha dichiarato che il processo non si può fare subito perché sono in corso innumerevoli procedimenti penali contro assessori ed amministratori del PCI riminese per brogli edilizi di ogni genere e occorre prima aspettare le sentenze.

Come figura è abbastanza meschina, ma serve al PCI per evitare un processo in periodo elettorale, e ad ottenere che questo venga rinviato di due o tre anni.

# LA PAROLA AI SINDACALISTI

Abbiamo sempre sostenuto che la piattaforma sindacale è una truffa studiata per costringere gli operai a lavorare di più. Sentiamo cosa ne dice un sindacalista (anonimo) intervistato dal Corriere della Sera, l'8 maggio:

Con i giornalisti borghesi, i sindacalisti si trovano a loro agio, si sentono tra amici, e non si vergognano a dire quello che con tanta cura nascondono agli operai. Così finalmente possiamo venire a sapere che cosa pensino loro della lotta di classe.

"Questo negoziato passerà alla storia come quello in cui i sindacalisti hanno agito non solo in difesa degli interessi dei lavoratori, ma

nell'interesse delle aziende, offrendo il modo di combattere vere malattie sociali, come l'assenteismo, che trovano spiegazione nella meccanica dell'autoritarismo in fabbrica".

Se ci sono ancora dei dubbi, ci pensa Guttadauro, che partecipa alle trattative per conto della UIL a spiegarci, sull'Unità del 9 maggio, che i sindacati servono per mettere d'accordo operai e padroni.

"Sia chiaro che i sindacati non sono sordi ai problemi produttivi. La FIAT si lamenta della 'conflictualità permanente' e noi le rispondiamo che la via per superarla sta proprio nel definire un rappor-

to in fabbrica che consenta il negoziato anziché costringere i lavoratori alla contestazione. Se il gruppo omogeneo può intervenire e discutere, si diminuisce automaticamente l'area del conflitto".

Gli operai non hanno nessuna intenzione di "ridurre l'area di conflitto", per questo gli operai hanno imparato a lottare senza i sindacati. Ci pensa Lama segretario nazionale della CGIL a incoraggiare i padroni - perché stronchino gli operai che lottano automaticamente.

"D'altra parte, se si pone il problema della disciplina sindacale, cioè degli scioperi selvaggi, io dico che non ne abbiamo mai

avuti, e non ne avremo mai. Io pretenderò sempre che lo sciopero sia il frutto di una decisione collettiva. Potremo muovere un milione di lavoratori per difenderne uno solo. Ma non ammetteremo mai lo sciopero di uno solo, o di venti persone, che blocchino un'intera azienda, perché lo considereremo anarchico e privatistico".

Questa dichiarazione, rilasciata l'8 maggio al Corriere della Sera, precede di pochi giorni i licenziamenti dalla FIAT, ed è, come nota anche il giornalista che lo ha intervistato, un vero e proprio voto a favore di una legge antis-ciopero.

# AI PROLETARI NON SERVONO

Riforme per i padroni significa ammodernamento del loro sistema di sfruttamento: sbarazzarsi dei metodi antiquati e meno efficienti per rapinare i proletari, per fare sembrare il capitalismo qualcosa di moderno e progressista, la soluzione della miseria, dei bisogni, dei problemi che i proletari si trascinano da generazioni.

Ma per i capitalisti riformare il loro sistema diventa sempre più difficile. Perché nei periodi in cui la lotta proletaria si assopisce i padroni non riescono a vedere le ragioni per cui qualcosa dovrebbe cambiare. Nei periodi in cui la lotta proletaria si fa più dura, i padroni si vedono costretti a cercare un puntello del loro potere proprio tra quei gruppi parassitari e arretrati che invece dovrebbero venire eliminati per cambiare qualcosa. Così le riforme che mettono in cantiere si trasformano subito in provvedimenti antioperai.

Per i sindacalisti, i revisionisti, i riformisti di ogni specie, le riforme sono un mezzo per deviare la lotta di classe verso un falso obiettivo. Alla base del riformismo c'è sempre questo inganno: che devono essere i padroni, e il loro Stato, a risolvere i problemi dei proletari, che le vittorie degli operai e dei proletari non si misurano con la crescita della loro autonomia di classe, con la capacità di prendere iniziativa in tutti i campi per ridurre sempre di più le libertà dei padroni di sfruttarli e ricattarli come vogliono, ma, al contrario, che la lotta di classe deve servire a rimettere l'iniziativa in mano ai

padroni e allo Stato, anche in quei campi dove l'hanno perduta o stanno per perderla; che i proletari devono lottare ma i padroni devono decidere; che il mondo non lo devono trasformare gli operai e i proletari con le loro lotte, ma i padroni, lo stato, i burocrati con la loro "autorità". L'abbiamo visto molto bene con la storia degli "scioperi per le riforme" che servivano soltanto a spostare il terreno dello scontro dalla lotta in fabbrica per il salario e contro la produzione, che gli operai usavano per unirsi e organizzarsi, alla pressione simbolica su governo, perché sindacalisti e burocrati potessero mercanteggiare meglio con i padroni e lo Stato.

Per i proletari 'riforme' è spesso sinonimo di rivoluzione: molti di noi usano questo termine per indicare un cambiamento radicale di tutta la società. E sappiamo quale è la strada per arrivarci: sviluppare la nostra autonomia, prendere l'iniziativa in tutti i campi, lottare per imporre i nostri interessi di classe, trasformare nella lotta il nostro modo di vivere e di stare insieme, perché ai padroni sia sempre più difficile imporre le loro soluzioni.

Occorre organizzarci perché i padroni non riescano ad imporci quello che vogliono, nemmeno con la forza, finché la nostra forza, che ci viene dall'essere uniti e coscienti dei nostri interessi, non sarà tanto grande da distruggere il loro stato.

La società che vogliamo noi ce la costruiremo da soli.

# La tr

## La fabbrica ferisce la mutua finisce

Attualmente in Italia esiste un numero enorme di mutue per tutte le categorie lavoratori, che coprono, circa l'85 per cento della popolazione.

Sono circa tutti in una situazione di dissesto finanziario, connesso strettamente al dissesto degli ospedali. Tutti i proletari sanno qual'è l'assistenza che forniscono i medici di mutua, tanto insufficiente che per essere curati molti preferiscono andare a farsi visitare a pagamento. Il bilancio dell'INAM è assorbito per più di un quarto (330 miliardi) dal pagamento dei medici, che per due ore di lavoro al giorno guadagnano in media 400.000 lire al mese, più le ferie e tutto il resto.

Anche gli ospedali sono in una situazione tragica. I proletari conoscono bene la carenza delle corsie, spesso in condizioni di sporcizia spaventosa, dei letti, in mezzo ai corridoi l'"assistenza" vergognosa delle suore, che pagano una volta al giorno.

Le case farmaceutiche. Un'altra voce del bilancio INAM, 438 miliardi, è l'acquisto di medicinali. Questi vengono pagati circa il 15 per cento di più di quanto costano alle industrie che li producono, controllate per il 65 per cento da capitale americano e per il resto di stranieri più parassitari della borghesia italiana.

Le cliniche universitarie, che dovrebbero essere il luogo che fornisce l'assistenza più avanzata, sono grotteschi centri di speculazione e di "carriera" per i medici.

La situazione dell'assistenza in Italia è senza dubbio la più tragica per i proletari di tutti i paesi capitalisti europei. Da cinquant'anni praticamente gruppi di parassiti hanno sempre goduto di enormi privilegi, e le forze di sinistra in Parlamento hanno sempre presentato progetti di ristrutturazione all'acqua di rose, sempre preoccupate di non ledere alcun interesse dei padroni. Per esempio basti citare il caso di un progetto di legge che presentò il PCI negli anni '60 che era già stato bocciato anni prima dal governo conservatore inglese perché troppo a destra.

La mancanza assoluta di medicina preventiva di leggi antifortunistiche ha permesso ai padroni italiani di spremere al massimo gli operai per

## SOLDI SUBITO!

In Italia più del 70 per cento dei soldi raccolti con le varie tasse (dirette ed indirette) li pagano gli operai e gli impiegati.

I padroni truccano i bilanci delle aziende, i "professionisti" nascondono le loro entrate; i ricchi pagano cifre ridicole rispetto ai loro guadagni.

Adesso il governo dei padroni ha deciso di fare anche la riforma fiscale; in pratica consiste di due provvedimenti:

- 1) il passaggio dall'IGE all'IVA,
- 2) l'unificazione delle imposte dirette.

Il passaggio dall'IGE all'IVA è stato imposto dalla Comunità Europea. Mentre l'IGE era una tassa fissa rilevata su ogni scambio di merce, l'IVA è calcolata sull'aumento di valore che subisce la merce dopo i vari scambi. Un fruttivendolo, per esempio, che acquista un chilo di arance per 250 lire al chilo e le rivende a 300, pagherà l'IVA sulle 50 lire di guadagno lordo.

Il "legislatore" afferma che questo metodo serve innanzitutto a semplificare il sistema fiscale, e che tende a favorire i piccoli e medi commercianti; infatti le industrie e le grosse imprese che comprendono diverse fasi di lavorazione e quindi diversi momenti in

cui il prodotto aumenta di valore, dovranno pagare di più.

In realtà, questa innovazione porterà molto presto ad un aumento dei prezzi, sia perché li aumenteranno subito le grosse aziende, sia perché di fronte ad un nuovo sistema di pagamento delle tasse, i negozianti e i commercianti in genere, che stabiliscono di solito un accordo forfettario con il fisco, nell'incertezza del nuovo sistema, e della nuova cifra da concordare, alzeranno anche loro i prezzi.

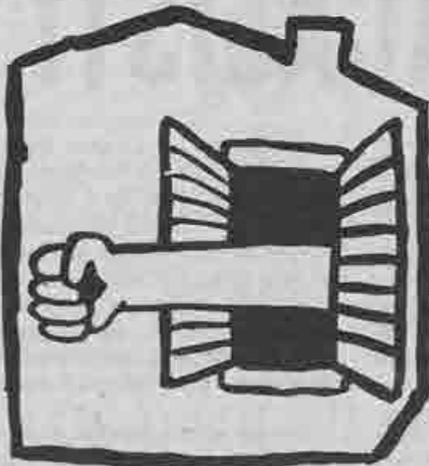
Così ogni volta che aumentano le tasse, i distributori ed i produttori scaricano i nuovi oneri sui consumatori con reddito fisso (gli operai innanzitutto, e gli impiegati) che pagano, per tutti.

Attualmente ci sono tre generi di imposte dirette: la ricchezza mobile, la complementare, e quella di famiglia. In realtà i proletari pagano soltanto la prima che viene rilevata direttamente dalla busta-paga e raramente quella di famiglia.

Questa riforma che la unifica tutte e tre colpisce così soprattutto le famiglie in cui sono più d'una persona che lavorano.

Se prima infatti in una famiglia in cui marito, moglie e uno dei figli lavorano, tutti pagavano la ricchezza mobile, ma solo il marito le altre, ora tutti pagano una tassa che le comprende tutte.

In realtà dietro questa riforma c'è il tentativo di rendere più rigorosa ed efficace la riscossione delle imposte; ma mentre i padroni hanno ancora intoccato gli strumenti per evitare di rispettare la legge, gli operai ed in genere tutti quelli che hanno un reddito fisso vengono colpiti.



## RIFORMA SENZA CASE

Su cento famiglie italiane 17 non hanno una casa (nel sud poi sono 28). Eppure dal '51 al '69, con l'esplosione della speculazione edilizia, sono stati costruiti 32 milioni di vani, cioè 2 vani e mezzo per famiglia.

Perché allora tante famiglie senza casa?

Perché i padroni hanno costruito case care, per quelli che una casa già ce l'avevano.

Negli ultimi anni i proletari emigrati al Nord hanno aumentato ulteriormente la richiesta di case. I padroni hanno risposto ammuccchiandoli nei quartieri dormitorio, nelle baracche, nei ghetti lontani dalle fabbriche e privi dei servizi indispensabili (ospedali, asili, mercati, giardini).

Ma se tanta gente richiede una abitazione perché c'è la crisi dell'edilizia? Perché il costo delle

aree fabbricabili e delle materie prime, come il cemento, etc., è diventato sempre più alto: ne vengono fuori case che i proletari non possono affittare, né tanto meno comprare; così ci sono centinaia di migliaia di appartamenti tenuti sfitti e la disoccupazione di massa tra gli edili.

In questa situazione il governo ha presentato una riforma in Parlamento che si basa su tre cardini:

1) Lo stanziamento di 2.500 miliardi per costruire case popolari. Questi soldi dovrebbero servire a costruire 250.000 appartamenti in tre anni; ma in Italia ce ne vogliono almeno 450.000 all'anno.

2) L'esproprio di aree fabbricabili. Se le case sono così care questo è dovuto in buona parte alla speculazione dei padroni dei suoli. Ora il governo dice che le aree saranno espropriate al prezzo

agricolo aumentato di un coefficiente: se guardiamo il modo come viene calcolato il coefficiente si vede che il costo totale è sempre quello che impongono i padroni con i loro giochi di mercato.

3) Il controllo e la ristrutturazione di enti come la GESCAL. Da quando fu istituito, tra il '63 e il '69, questo ente ha incamerato centinaia di miliardi prelevati direttamente sulla busta-paga degli operai e degli impiegati; la maggior parte di questi soldi non è stata spesa per costruire case popolari e popolari (così era stata la sua funzione), ma è stata dirottata su investimenti privati così che in Lombardia, per esempio, dei 200 miliardi stanziati sono stati spesi nel '64, '66, '69 solo 60; si capisce perciò come fa la GESCAL ad avere miliardi depositati in banche, fruttano altri soldi utilizzati

# Lotta delle riforme

loro profitti. Gli attuali ritmi di lavoro, la vita bestiale in fabbrica e fuori, la miseria hanno fatto aumentare le malattie del cuore, dei polmoni, della mente in proporzioni enormi. Oggi 80 operai delle grandi fabbriche su 100 devono ricorrere stabilmente al medico (solo 20 su 100 invece i lavoratori delle assicurazioni).

La fatica non è più sopportabile, e gli operai hanno risposto con lotte dure contro la nocività. È un colpo duro per la produzione, e i padroni, devono porre urgentemente rimedio. La riforma che propone il governo e che è sostanzialmente accettata dai sindacati si propone proprio di risolvere i problemi dei padroni.

Così il governo ha proposto la formazione di Unità Sanitarie Locali, dipendenti dalle Regioni, dirette da commissioni paritetiche medici politici, sindacalisti, che devono fornire assistenza "sugli attuali standards delle mutue", unificazione di tutte le mutue, la trasformazione dei medici in "impiegati dello stato" con uno stipendio fisso; in cambio propongono la soppressione del limite dei 180 giorni di assistenza e l'allargamento della mutua a tutti. I soldi necessari, che sono valutati in 1500 miliardi, non si sa dove li troveranno. Certamente la spesa ricadrà sugli operai, sotto forma di altre trattenute sulla busta paga, o di forme di pagamento delle visite mediche che sono allo studio. I medici poi non sono disposti a rinunciare ad una parte dei loro guadagni.

La riforma dei padroni andrà quindi per le lunghe. Ma ci sono altri metodi per diminuire l'assenteismo; nell'ultimo mese una convenzione tra l'INAM e la Confindustria rende possibile alla direzione delle fabbriche pagare direttamente i medici per controllare a casa gli operai in mutua, tra l'altro contrariamente allo Statuto dei Lavoratori che aveva abolito i controlli. L'INAM in una lettera ai medici li invita a non concedere più giustificazioni per "stanchezza" ma di esigere la presenza di una malattia.

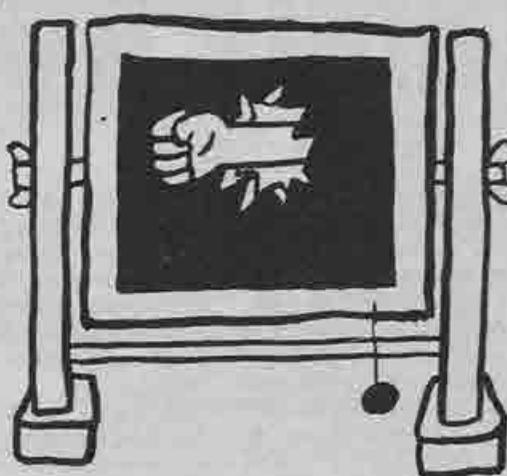
Il sindacato in tutto questo gioco cerca, come al solito di accaparrarsi solamente qualche posto nella gestione delle Unità Sanitarie Locali, ha abbandonato completamente qualsiasi progetto di medicina preventiva qualsiasi intenzione di abolizione della nocività generale. "La salute non si contratta", strombazzano nei loro discorsi. Infatti loro la regalano ai padroni.

finanziare industrie private e controllati direttamente da Donat Cattin, attraverso la Banca del Lavoro.

Si scatena così anche la lotta tra le mafie politiche ed il Ministro del Lavoro si scontra con l'altro ministro, Lauricella, che chiede una gestione della Gescal.

In realtà tutte queste misure non cambiano di un millimetro la posizione dei padroni: costruire poche case, che nel migliore dei casi non costeranno meno di 25/30.000 lire al mese.

Anche la posizione del sindacato è molto chiara: contrattazione all'interno degli organi di gestione degli enti, per ricattare soprattutto gli operai (con il controllo delle assegnazioni "Se non hai la tessera, non hai la casa") etc: oggi chi fa le lotte indietreggia velocemente nella lista di quelli che aspettano la casa-Gescal.



SCUOLA

## La disoccupazione programmata

In questi giorni stanno approvando in Parlamento la riforma dell'università (ddl 612) dopo anni di proposte, dibattiti, compromessi, rettifiche. La riforma della media superiore — il settore più "esplosivo" — è invece ancora in alto mare: finora ogni "decreto" ha suscitato la reazione di lotta degli studenti, e la "legge ponte" è caduta per contrasti interni alla maggioranza. Questa rattoppata riforma universitaria è comunque un tentativo di rimettere le mani sull'università e di farla funzionare in modo un po' diverso, in un modo che tagli le gambe alla lotta studentesca. Oggi migliaia di giovani si iscrivono per cercare di cambiare la propria vita, perché non hanno di fronte nessuna prospettiva valida. Anche a chi ha un diploma di scuola superiore, i padroni hanno da offrire solo lavori faticosi e noiosi, sfruttamento. Ma soprattutto i posti di lavoro sono molto diminuiti in questi anni: l'università diventa così per la gran massa degli studenti una sacca di disoccupazione. Andare all'università costa: costano le tasse, i libri, il tempo impiegato a studiare. Le sedi universitarie sono insufficienti a tenere tanti studenti.

Di questi problemi, nessuna soluzione nella riforma, gli stanziamenti per presalari, mense, attrezzature, sono una cifra irrisoria, questa è una riforma "senza spesa".

Per il resto la riforma rende definitive alcune "innovazioni" già introdotte in questi anni e ristruttura altri aspetti dell'organizzazione degli studi:

1) il tempo e gli anni di studio aumentano. Questa linea generale del governo — presente anche nei programmi per la media superiore (obbligo fino a 16 anni, allungamento del calendario scolastico) — si realizza nell'istituzione di corsi di "orientamento" per le matricole e di un anno di abilitazione e

specializzazione dopo la laurea (5.o anno), che diventerà praticamente indispensabile, ad esempio per aver diritto ad insegnare.

2) I veri qualificati, con diritto di potere e privilegio, saranno pochissimi. Per allevare questi futuri amministratori, programmatori, accademici è istituito il dottorato di ricerca, titolo che si consegue con l'assidua partecipazione all'attività universitaria 4 anni circa dopo la laurea (cioè dopo almeno 21 anni di scuola).

3) Aumenta lo spezzettamento e la stratificazione degli studenti e si cerca di far passare l'ideologia che l'università è come un consumo individuale di cui ognuno si serve liberamente. Infatti ogni studente "sceglie" (in un campo di possibilità in realtà molto limitato e controllato) un piano di studi personale; viene introdotto un "diploma universitario" tra il diploma di scuola superiore e la laurea.

4) Sulla laurea saranno segnati i corsi effettivamente frequentati: avrà un certo valore solo la laurea di chi frequenta le lezioni e i seminari, mentre la laurea di chi si limita a passare gli esami non varrà quasi nulla. Quindi sarà discriminata quella massa di studenti che non frequenta a tempo pieno l'Università perché non può (studenti che lavorano) e perché non sopporta l'alienazione delle lezioni e dei seminari. Soprattutto cercano di rendere gli studenti responsabili della propria auto-selezione e di addossare al loro "scarso impegno" la colpa della svalutazione della laurea.

5) Università a diretto servizio dei padroni. "Personalità del mondo del lavoro e dell'economia" entreranno a far parte dei Consigli di Ateneo. Le borse di studio saranno assegnate solo nei settori di studio da potenziare "secondo le esigenze delle Regioni". I dipartimenti — struttura base dell'Università — svolgeranno "ricerche per enti pubblici e privati". In questo modo si cerca anche di accontentare i "baroni" universitari che per lavorare di più nell'università non vogliono perdere le loro profumate parcelle di consulenza.

6) Ingresso di (esigie) rappresentanze studentesche negli organi universitari, la cosiddetta "cogestione". Questa è la carta più sputtanata, già tentata e già fallita; anche adesso non si vede su quali forze studentesche collaborazioniste possano contare per invischiarle nella gestione dell'università. Non è affatto detto che questi progetti realizzati: l'approvazione della legge potrebbe bloccarsi in interminabili contrattazioni (ad esempio sul trattamento dei docenti). L'approvazione della legge non incontrerà invece una forte resistenza del PCI, che in fondo è d'accordo, riservandosi di predicare un effettivo diritto allo studio, una selezione in base al "merito" e non alla provenienza di classe, e l'autonomia democratica dell'Università (con la partecipazione democratica di enti pubblici e sindacati alla sua gestione). Del resto il PCI ha già indicato agli studenti che l'unico obiettivo politico che può legarli ai lavoratori è la riforma della scuola.

In realtà — con buona pace del PCI — nessuna riforma riuscirà mai a soddisfare anche parzialmente le esigenze degli studenti e a riportare la pace e l'ordine nella scuola. Questo non soltanto per il "pregiudizio ideologico" che migliaia di studenti in Italia sono rivoluzionari e lottano per l'abbattimento del potere borghese, ma perché nessun governo dei padroni potrà mai accogliere gli obiettivi reali della lotta studentesca: l'unificazione tra teoria e pratica, tra studio e esperienza, uno sbocco di lavoro sicuro e non alienato, utile a sé e a tutti, l'eliminazione dei pesi economici della scuola, che oggi gravano soprattutto sulle spalle dei proletari.

# Gli operai processano Pirelli

Martedì 18 c'è stata l'udienza per la causa intentata da 1200 operai della Pirelli Bicocca contro la direzione per la decurtazione del salario, attuata dal padrone come vera e propria legge antisicopero contro la forma di lotta della riduzione della produzione.

Anche in questo caso il sindacato aveva ritenuto di non muovere un dito, come per il licenziamento del compagno Della Torre; ma gli operai non collaborano con il padrone ed hanno deciso di andare avanti per una strada autonoma. Tanto per cominciare, per tenere aperto il problema, hanno fatto causa a Pirelli.

Infatti martedì mattina 200 operai di tutti i turni, molti venuti direttamente dalla fabbrica su mandato dei compagni del reparto, hanno processato il padrone e i suoi rappresentanti per "repressione" e "sfruttamento". Una cosa simile al Palazzo di Giustizia non si era mai vista!

Gli operai, appena entrati in aula si sono disposti in massa intorno al giudice, agli avvocati e

ai dirigenti mandati dal padrone e hanno cominciato a parlare, ribattendo punto su punto i tentativi dei dirigenti di difendere il padrone. Questi hanno cercato di sostenere che gli operai lavoravano solo 4 ore e nelle altre andavano a spasso, ma sono stati subito costretti a fare marcia indietro, con argomenti, anche tecnici, incontrovertibili. Alla fine sono stati costretti ad ammettere di aver pagato gli operai secondo la produzione, come se fossero dei cottimisti, violando lo stesso contratto.

Un compagno operaio ha detto: "Il cottimo è un incentivo, e potrei anche non farlo; ma è un ricatto e sono costretto a fare il 100 per cento perché altrimenti non prendo soldi sufficienti per pagare me e la mia famiglia. Quel ritmo che lei dice che facciamo 'normalmente', ci mette fuori uso dopo dieci anni. Il ritmo che tenevamo durante la lotta è quello giusto, che dovremmo avere sempre".

Non si sa mai bene come vanno a finire queste cose, perché la giustizia, come si sa, è uno stru-

mento dei padroni. Ma la convinzione di tutti gli operai è che questa volta il giudice sarà costretto a condannare il padrone, e sarà un risultato importante per tutti gli operai, e non solo per i soldi che recupereranno.

Il primo risultato è quello di aver messo insieme le avanguardie, e di aver dimostrato che gli operai possono prendere l'iniziativa autonoma anche fuori dalla fabbrica.

Il processo ha significato proprio questo: fare propaganda contro la repressione, unire le avanguardie in vista della lotta. Gli operai non hanno bisogno che gli venga detto che le forme di lotta si conquistano e si difendono in fabbrica con la propria forza e non nelle aule dei tribunali. Ma a volte le aule dei tribunali servono per far sapere a tutti come stanno le cose, per unirsi di più, e per incastrare anche lì il padrone.

Oggi in fabbrica l'ordine del giorno è la costruzione dell'organizzazione autonoma, e questa causa ha fatto fare un passo avanti.

## SNIA

### NO AI LICENZIAMENTI NO AL CONTRATTO BIDONE

Il gruppo Snia ha concluso 15 giorni fa la lotta per il premio di produzione. L'accordo è stato un pesante bidone: 29 lire di aumento, non fisse e legate alla produzione.

L'accordo è stato firmato contro la volontà degli operai: la maggioranza delle assemblee di fabbrica l'ha rifiutato. Alla Snia di Cesano Maderno un'assemblea molto numerosa (1000) operai l'ha rifiutato per ben tre volte.

Inoltre il bidone è stato particolarmente pesante allo stabilimento Snia di Villacidro in Sardegna (che durante la lotta era stato occupato): gli operai, isolati dal resto del gruppo, che pure avevano condotto una lotta molto dura, al momento della firma non sono stati nemmeno consultati.

Riguardo alla Snia c'è da rilevare un fatto importante: a Varedo e a Cesano i giovani delle baracche stanno cominciando ad organizzarsi, hanno tenuto un'assemblea numerosa e formato un comitato di lotta autonomo dai sindacati.

Nella assemblea hanno deciso di portare durante le ferie una lettera dei giovani delle baracche Snia ai compagni meridionali per informarli della dura situazione di lavoro che troveranno nel Nord e per sputtanare la Snia e i suoi sistemi di reclutamento al Sud, basato su menzogne e false promesse.

Subito è iniziata una repressione durissima: 4 giovani sono stati licenziati e ci sono state decine di multe.

In questi giorni i compagni stanno cercando di rispondere con iniziative di lotta, in massa, contro la repressione.

## LESA

### Gli operai occupano la fabbrica

Alla Lesa, come in moltissime altre piccole fabbriche il padrone ha tentato di far pagare la crisi agli operai, comunicando la sua intenzione di licenziare 800 dipendenti, con la motivazione di sempre, cioè il minor bisogno di produzione.

Ancora una volta la risposta degli operai è stata molto dura: alla Lesa la mobilitazione è culminata col blocco delle merci e, quando il padrone ha provato a far uscire ugualmente i camion, con una occupazione della fabbrica, durata tre settimane, in cui si è vista la forza e l'unità degli operai.

Contro di loro il padrone, come alla Crouzet, come alla Brion Vega, come alla Stiem, ha usato l'arma della repressione più forte, mobilitando prima i fascisti, guidati dal noto Edoardo Cesti, che hanno tentato di gettare una bomba incendiaria contro gli operai in lotta, e poi ricorrendo ai soliti poliziotti per sgomberare in nome della legalità e della democrazia, la sua fabbrica.

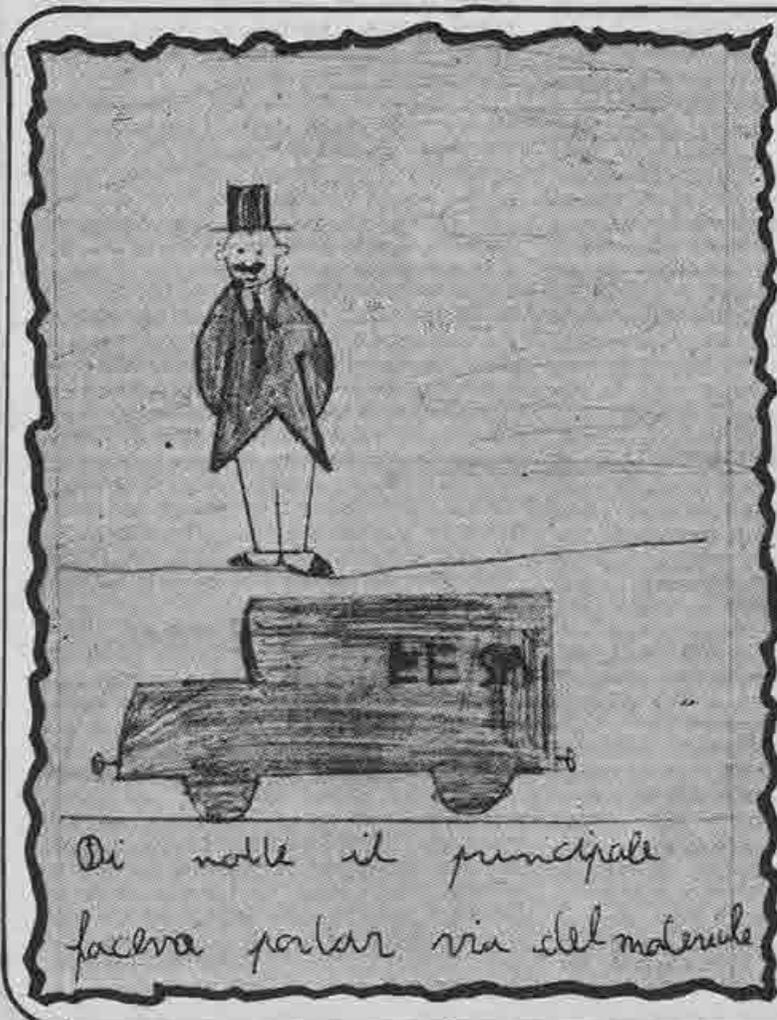
La polizia è arrivata armata di tutto punto, guidata dal sempre-

presente Vittoria (c'era anche il dottor Calabresi, che forse stanco di gettare anarchici dalla finestra di via Fatebenefratelli, ha cercato la novità della carica agli operai in occupazione) e ha sgomberato col suo solito stile.

Un'ora dopo però la fabbrica è stata rioccupata a dimostrazione che la volontà di lotta è altissima. Si arriva allo sciopero e alle manifestazioni del giorno 19. A Saronno e a Tradate le fabbriche della zona scendono in sciopero e manifestano. A Saronno ci sono più di tremila compagni, quasi tutti operai delle piccole fabbriche; ci sono anche gli studenti e il collettivo degli studenti lavoratori di Saronno.

Ancora una volta i sindacalisti riescono a mettersi in evidenza, quando bloccano gli operai che vogliono invadere una fabbrica dove si lavora.

La manifestazione riesce molto bene e lascia negli operai la convinzione che è sempre più necessario muoversi tutti insieme, a partire dall'organizzazione che si riesce a creare nella zona.



# Gli operai dell'OM di Milano con i compagni di Mirafiori

Dal luglio scorso non c'erano più state all'OM lotte generali, gli operai però erano sempre decisi a non perdere quel poco di libertà guadagnata in fabbrica e lo dimostravano con fermate di reparto contro i capi, per le qualifiche, contro i ritmi.

All'inizio della vertenza FIAT il sindacato propone gli obiettivi nazionali, senza assolutamente curarsi delle indicazioni operaie (seconda per tutti, mezz'ora di mensa pagata, problemi di nocività) e dichiara le prime ore di sciopero a fine turno e distribuite nell'arco della settimana in modo da intaccare la produzione il meno possibile. Insomma un comportamento analogo a quello dell'anno scorso, che avrebbe portato gli operai alla vigilia delle ferie con la busta semi vuota e costretti ad accettare la firma di un nuovo bidone.

Ma il clima è cambiato presto. Già al secondo giorno di sciopero un corteo di centinaia di operai spazza gli uffici scacciando gli impiegati crumiri. Il padrone decide di adottare la linea di Torino, e venerdì a fine turno i compagni che erano alla testa del corteo si vedono recapitare una lettera dalla direzione. Il giorno dopo si sa delle lettere inviate agli operai della FIAT Mirafiori.

La tensione in fabbrica cresce, il sindacato, che all'inizio appare disorientato, non ci mette molto a mostrare il volto di sempre. Sabato 8 si riunisce il consiglio di fabbrica, e malgrado il disaccordo di alcuni delegati compagni, passa la linea del "siamo buoni, non accettiamo provocazioni che ci svierebbero dai nostri obiettivi".

Quando poi la direzione annuncia che per i sei compagni ci sono tre giorni di sospensione, qualcuno ha il coraggio di dire che è andata bene, e che non valeva la



I cordoni dell'O.M. alla manifestazione di Torino.

pena di scaldarsi tanto perché in fondo erano "estremisti e senza tessera".

Gli operai la pensano diversamente: capiscono che è in gioco la libertà di sciopero, l'autonomia delle forme di lotta, e del resto la direzione non fa mistero dei suoi propositi: compare un comunicato molto esplicito che minaccia provvedimenti ancora più gravi per chi in seguito caccierà fuori i crumiri.

Giovedì 13 ci sono due ore di sciopero. Il sindacato vorrebbe rinchiudersi nella mensa, ma gli

operai portano fuori il palchetto coi microfoni, davanti ai cancelli dove ci sono gli operai sospesi. La parola d'ordine è una sola: "Tornare negli uffici", e per il giorno dopo, sciopero degli impiegati, l'appuntamento è per tutti sotto la palazzina.

Venerdì 14, molti impiegati hanno capito che aria tira e se ne vanno. Ma qualcuno vuol fare l'eroe. Gli operai sono pronti e gli oltranzisti vengono accompagnati a pugni fino alla filovia. E' la prima risposta alla repressione di Agnelli.

I compagni che si recano alla manifestazione di Torino si incontrano con gli operai di Mirafiori, e il cordone dell'OM, che chiude tutto il corteo percorre il percorso da Mirafiori a piazza S. Carlo a passo di carica ed entra in piazza al grido di "lotta dura senza paura".

Ora si apre una settimana decisiva: la direzione ha annunciato nuovi provvedimenti disciplinari e gli operai si stanno organizzando per dare una risposta più dura della prima con le altre fabbriche in lotta e nel quartiere.

## AUTOBIANCHI No alle sospensioni 'si lavora tutti o nessuno'

## BREDA: Qualcosa è cambiato

La direzione Autobianchi attua una linea repressiva perfettamente omogenea a quella di Torino: provocazioni da parte dei capi, sospensioni, "diffide", aumento delle multe. Sulla 112-montaggio sono arrivate a tutti gli operai 3 ore di multa in tre giorni (la media normale è 1 ora e mezza). La 112 è sempre stato il reparto da cui sono partite tutte le iniziative di lotta.

La risposta operaia è stato il dimezzamento della produzione: una macchina sì e una no. Questa forma di lotta è stata sempre boicottata dal sindacato, "per non pregiudicare la vertenza" (infatti l'andare al di sotto del rendimento 100 avrebbe potuto "far passare gli operai dalla parte del torto"). La gestione sindacale di questa vertenza sulle multe, denunce individuali senza nessuna propaganda di massa, è l'esempio più tipico di come si può usare in modo antioperaio il ricorso alla magistratura, tutt'al contrario che alla Pirelli).

La direzione risponde immediatamente al dimezzamento della produzione sospendendo 1600 operai: tutto il II.o turno. Molti operai restano nei reparti, ma non si riesce a dare una risposta organizzata. Però si è capita la lezione.

Quando venerdì compare l'avviso della direzione che il sabato doveva stare a casa la lastratura e la verniciatura della 112 "per mancanza di scocche", la parola d'ordine è unanime: si lavora tutti o nessuno! Sabato mattina gli operai sospesi entrano in fabbrica, non ci sono i cartellini ma vanno ugualmente nei reparti, da lì si fa corteo e si blocca tutto. Un coporeparto che tenta di provocare viene accompagnato a calci fino fuori dei cancelli. Alle 9 e mezza tutta la fabbrica è in sciopero, non si lavora più fino a fine turno.

La manifestazione a Torino è molto sentita, gli operai votano in assemblea di fare 8 ore e di andarci in tanti: c'è curiosità sulla Fiat e c'è la coscienza che la

repressione non è un fatto privato degli operai dell'Autobianchi con Agnelli. Da Desio partono 5 pullman, la partecipazione al corteo è molto combattiva. C'è un po' di disorientamento davanti ai cancelli di Mirafiori: ci si aspettava un'adesione più massiccia da parte degli operai Fiat. Questo dà spazio alle calunnie sindacali sugli operai della Fiat, ma l'intervento di Luciano Parlanti, il compagno operaio di L. C. licenziato assieme ad altri 4, chiarisce molte cose: tutti l'hanno seguito con attenzione e per la prima volta gli operai dell'Autobianchi cominciano a capire che alla Fiat non sono "tutti crumiri" e che Lotta Continua non è un gruppetto che "divide gli operai". Si è aperta una nuova prospettiva, ora è importante fare il massimo di chiarezza, sventare la contro-propaganda sindacal-patronale sulla lotta Fiat, offrire momenti di incontro e di discussione con gli operai delle altre fabbriche.

Sembrava la fabbrica ideale per il sindacato, che aveva fatto passare sei (!) mesi tra la prima assemblea per la piattaforma e l'inizio vero e proprio della vertenza; aveva presentato delle rivendicazioni poco qualificanti, aveva soprattutto lasciato da parte i 3000 operai della Breda Siderurgica mentre erano in lotta le altre decine di migliaia di operai dello stesso gruppo (IRI), e per gli stessi obiettivi (come l'Italsider o la Dalmine). E credeva di poterselo permettere senza suscitare nessuna reazione.

Ma sono bastate 12 ore di sciopero, quando alla fine la lotta è partita, per capire che il sindacato, anche stavolta, aveva fatto le pentole e non i coperchi. Prima, la reazione, di massa, alla programmazione sindacale degli scioperi: poi, l'inizio di azioni esemplari.

Sono sempre di più i reparti e gli operai che decidono e applicano forme di lotta diverse da quelle sindacali, che ricreano quell'unità che sembrava non ci fosse più. Comincia a farsi strada, in concreto, tra gli operai, la coscienza che certe cose vanno decise e organizzate in prima persona, senza delegare e chiedere il permesso a nessuno.

# MERIDIONE, AGRICOLTURA E SVILUPPO CAPITALISTICO

Il costo della crisi dell'agricoltura — che per i capitalisti vuol dire sviluppo e più profitti — viene rovesciata interamente sulla pelle degli sfruttati, dei contadini poveri, dei braccianti, dei semiproletari agricoli in termini di incremento spaventoso della disoccupazione. Chi ne trae vantaggio sono i capitalisti agrari, i grossi fittavoli, i contadini medi capitalisti o aspiranti capitalisti che si agitano dentro la Coldiretti nella Alleanza Contadini, nell'Unione Contadini Italiana, nelle cooperative revisioniste della Toscana e dell'Emilia, che hanno già avuto grossi vantaggi finanziari e fiscali dal 'decretone' e che puntano sull'agricoltura del domani, moderna, efficiente, nazionale. Sono gli stessi che organizzano, a suon di quattrini, la marcia dei 100.000 su Bruxelles, che stanno dentro la COPA (Comitato Organizzazioni Professionali Agricole — organismo di rappresentanza dei paesi del Mec) il cui presidente è quel Mario Vetrone che è il vicepresidente della Coldiretti, che gridano, come a Verona "non proletari, ma proprietari" e sono quelli che a dire del marchese Diana e della sua banda della Confagricoltura, degli UPA e dei CAR, stanno "bolsecevizzando" le campagne, cioè le stanno gestendo nel quadro della "programmazione democratica" tanto cara ad Amendola e a Chiaromonte.

## CHI SONO I DUE MILIONI DI CONTADINI CHE I PADRONI VOGLIONO ELIMINARE

Il costo umano della ristrutturazione delle campagne, che favorisce la crescita e lo sviluppo dei capitalisti, si traduce in un aumento costante della disoccupazione agricola. Vediamo attraverso quali meccanismi.

Della legge sul collocamento si è già detto.

La penetrazione sempre più massiccia del capitale monopolistico in agricoltura, rivoluziona il meccanismo della formazione dei prezzi dei prodotti agricoli, attraverso la razionalizzazione delle strutture di trasformazione e commercializzazione e schiaccia la piccola azienda contadina relegandola ai margini, nei limiti della pura e semplice sussistenza, fino a farla scomparire del tutto. Questo fenomeno provoca la proletarianizzazione dei piccoli contadini, proprietari o non, cioè proprietari di un piccolo appezzamento di terra o fittavoli o mezzadri, costringendoli ad abbandonare definitivamente la campagna. Questo processo investe tutto l'arco del ciclo produttivo, trasformativo e distributivo. Il contadino ha l'urgenza di capitali per far fronte all'approvvigionamento della materia prima: sementi, concimi, anticrittogamici e medicinali vari. Capitali, il piccolo

contadino e il contadino povero non ne hanno: quindi sono costretti a ricorrere al credito, a legarsi alla 'logica dell'anticipo' che permette alla usura del mediatore del commerciante di strozzarlo.

Nel momento della raccolta dei prodotti, il contadino deve necessariamente venderli al mediatore o commerciante che gli ha anticipato i soldi: e il mediatore o commerciante se lo trova di fronte o direttamente sulla terra o nel mercato ortofrutticolo. In questa fase, chi fissa i prezzi dei prodotti agricoli non è certamente il contadino, ma le industrie di trasformazione che si chiamano De Rica, o Cirio, o Star, o Arrigoni, le quali avendo alle spalle ingenti capitali finanziari, che si chiamano SME o Centrale (i gruppi ex-elettrici) hanno anche delle catene di distribuzione proprie, oppure propri agenti nei mercati generali delle grosse città del Nord e dell'Europa occidentale.

E chi fissa i prezzi degli anticrittogamici, dei concimi?

Sono sempre le stesse industrie.

Per cui la Montedison che produce anticrittogamici è poi De Rica, o la Standa.

Per Es.: SME — CIRIO — Supermercati SMA oppure la Centrale — Arrigoni — Rinascente.

Per questo la morte del piccolo contadino e del contadino povero, del mezzadro, è segnata.

Dentro questa politica va visto il rapporto riforma di struttura e occupazione, che è di estrema importanza per spiegarci l'esodo di massa, di braccianti e di contadini poveri e dall'altra il profilarsi di nuovi rapporti di classe nelle campagne. Per gli imprenditori agrari, non è tanto importante avere la proprietà della terra, quanto capitali da investire nell'industria verde.

**Essi si sono assicurati capitali sufficienti sia con le facilitazioni finanziarie (rifiinanziamento del Piano Verde n. 2 e Decretone, sia con la legge di riduzione dei fitti sacrificando cioè gli interessi della rendita fondiaria.**

Il processo di ristrutturazione capitalistica che investe l'agricoltura italiana sta scatenando una serie di contraddizioni, i cui effetti si ripercuotono direttamente sulla composizione di classe delle campagne. Questo è chiaro particolarmente per l'agricoltura meridionale, dove il 'terremoto sociale' in atto, ha come protagonisti, da un lato, i padroni vecchi contro i padroni nuovi, dall'altro i proletari sfruttati la cui ribellione spontanea si rovescia con violenza contro lo stato.

Attraverso l'integrazione sui prezzi dei prodotti agricoli (grano, olio), i Piani Verdi 1 e 2, e lo stesso rifiinanziamento del Piano Verde n. 2 varato in questi giorni, lo stato ha assistito i padroni regalando loro miliardi di lire, riservando le briciole ai contadini piccoli e medi.

Questa politica ha permesso agli imprenditori capitalisti di accaparrarsi lauti finanziamenti da investire nelle proprie aziende per ammodernarle, ampliarle, meccanizzarle; ai ricchi proprietari di terre di partecipare al bottino e di più di trarre grossi guadagni dai fitti altissimi dai contratti di rapina che vanno dalla mezzadria, alla colonia, ecc.

La stessa politica ha seguito il M.E.C. fino a quando il Piano Mansholt, (che esprime le spinte del capitalismo agrario europeo illuminato) non metteva in crisi gli incombenti equilibri tra i ricchi proprietari e gli imprenditori capitalisti. Questo piano, proposto due anni fa, soltanto oggi comincia ad essere operato ma con estrema contraddittorietà; esso ci consente di capire:

1 — quali sono i padroni vecchi che ad esso oppongono e quali rendite essi vedranno ridotte o venir meno

2 — quali invece capitalisti che lo favoriscono e che da esso traggono grossi profitti

3 — chi sono quei due milioni di contadini che stanno già per essere sbattuti fuori dalle campagne, sacrificati cioè allo sviluppo voluto dai padroni

4 — quali sono le forze politiche e sindacali che fanno a cazzotti fra loro per prendersi il merito di creare masse di disoccupati, emigrati, di sottoccupati.

\*\*\*

## I PADRONI VECCHI: DIANA & COMPAGNI

La legge che riduce i fitti dei fondi rustici, e la proposta di legge sul superamento della mezzadria vengono a colpire in parte gli interessi dei proprietari di terre e di agrari, che hanno investito i miliardi rapinati dallo stato proletari, nella speculazione edilizia e negli appalti pubblici. Tali investimenti hanno permesso la crescita mostruosa delle città del Sud nel modo in cui tutti sanno.

Questi proprietari sono i degni rappresentanti del marciume delle libere professioni: pretori e procuratori generali, medici o avvocati, compresi messi fino al collo con la mafia e col potere politico. Li troviamo nei consigli di amministrazione dei consorzi agrari, di bonifica, nelle mutue, se non addirittura negli Enti di Sviluppo Agricolo o nelle Regioni, cioè in quelle nuove istituzioni borghesi a cui spetterebbe il compito di portare avanti lo sviluppo capitalistico nelle campagne. Stanno in prima fila a braccetto con Caradonna e altri squalidi personaggi, impegnati nella difesa ad oltranza della proprietà privata, contro la "bolsecevizzazione" delle campagne, cioè la politica dei capitalisti europei. Si sono scoperti tutto d'un tratto "agitatori politici", si degnano di parlare con i loro coloni e fittavoli, con i quali sono stati legati sempre soltanto da un rapporto di rapina, armati, fascisti dei Centri di Azione Rurale, fiancheggiatori degli U.P.A. (Unione Provinciale Agricoltori) della Confagricoltura e della destra della Coltivatori Diretti, organizzano proteste di massa e marce su Roma.

In alcuni casi come nella manifestazione dei 40.000 a Roma, sono riusciti anche a strumentalizzare la giusta rabbia dei contadini poveri, dei semiproletari agricoli e dei mezzadri contro lo sfruttamento e la rapina capitalistica.

## I PADRONI NUOVI: MANSHOLT, CIRIO, MONTEDISON & C.

Al Fronte agrario neo-fascista si contrappongono oggi un Fronte neo-rurale, blocco di forze interclassiste, allineate nei partiti democratici, riformisti, nei sindacati e nelle organizzazioni di categoria (la capacità di questo fronte di mobilitare grosse masse di contadini è stata verificata con i 100.000 di Bruxelles) che preme con forza sullo stato reclamando "riforme di struttura".

Pur attraverso un processo estremamente contraddittorio lo stato sta varando una serie di



provvedimenti che soddisfano in parte le richieste di questo Fronte, adeguandosi così alla politica MEC. Accanto alla legge sui fitti e alla proposta di legge sul superamento della mezzadria già ricordate prima, vi sono le varie facilitazioni di credito accordate alle cooperative ed alle aziende agricole con il Decreto e la legge sul collocamento bracciantile.

Questi provvedimenti vanno visti nel quadro più ampio di una politica tesa:

- a) alla "ristrutturazione" delle grosse aziende agricole capitalistiche
- b) alla formazione e al potenziamento della media azienda capitalistica che sarebbe quella su cui punta Mansholt.

#### ALLEANZA CONTADINI E COLTIVATORI DIRETTI UNITI PER LA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Da parte revisionista e sindacale si tenta la ricostruzione di un blocco democratico contadino, neo-rurale, che punta le sue carte sulla creazione di piccole e medie aziende, di cooperative e di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli gestite dal capitale pubblico. Sono obiettivi questi del tutto mitici, irrealizzabili, astratti. Le forze revisioniste e sindacali fingono di non sapere qual'è stato il ruolo effettivo svolto dal capitale pubblico nel Sud e nell'agricoltura in particolare, e chi sono andati i benefici di tale intervento pubblico, dimenticano ancora — per fare un esempio — che nella Cirio, attraverso la SME finanziaria, c'è già una forte partecipazione di capitale di Stato e che la politica monopolistica della stessa Cirio è tutta tesa contro i piccoli contadini.

Quindi non deve apparire strano se nel convegno indetto dall'Alleanza Contadini a Napoli c'è una forte delegazione di contadini medi capitalisti belgi del Mec, gli stessi della marcia su Bruxelles, e se in molte regioni italiane l'Alleanza Contadini fa fronte comune con i capitalisti della Goldiretti e dell'UCI.

## La legge sul collocamento

Gli imprenditori agrari si sono assicurati — attraverso la legge sul collocamento bracciantile — la riduzione drastica della manodopera impiegata. La legge sul collocamento che è stata sbandierata da riformisti di tutte le risme, che vivono dentro e fuori il governo, e dai sindacati, come una grossa conquista dei braccianti che consentirebbe un controllo democratico dell'occupazione o addirittura un aumento dell'occupazione stessa, in realtà si è rivelata come una forma d'amministrazione della disoccupazione da parte dei proletari agricoli. E questo per un motivo molto semplice: i braccianti debbono partecipare alla definizione dei piani culturali (zonali). Quindi, in base a cosa si deve produrre, si calcola l'impiego effettivo della manodopera occorrente.

Le commissioni di collocamento sono composte in base a criteri di competenza, di ruffianeria e di gioco clientelare (sanno tutti come funzionano le cose ogni qual volta si tentano scalate attraverso la truffa elettorale per cui è difficile trovare in esse braccianti veri e propri, mentre abbondano i sindacalisti o, nel caso migliore, i "primi della classe". Chi in questa società, dati i rapporti di classe esistenti impone le scelte produttive? In un momento in cui i rapporti tra agricoltura e industria si fanno sempre più

stretti e vengono sempre più regolati dalla legge del profitto e della rapina, in un momento in cui le stesse scelte di mercato vengono imposte dai padroni i proletari non hanno nessun peso sui meccanismi di mercato e di produzione se non attaccandoli e sovvertendoli.

E' questo un discorso chiaro che i compagni debbono fare nel corso del lavoro, ai braccianti ed ai contadini poveri per demistificare appieno il mito di questa legge: bisogna attaccare il Collocamento come strumento di divisione e di controllo usato ad arte dai padroni e dai sindacati. Un fatto appare chiaro: la lotta dei braccianti del Sud contro il "caporalato" e il "mercato di piazza" è stata tradita interamente dai revisionisti e dai sindacati, riportando quello scontro e quel potenziale rivoluzionario entro i limiti istituzionali e dentro le regole del sistema. Ma per quanto tempo ancora questi limiti riusciranno a contenere e controllare la rabbia dei proletari? Di incendi all'Ufficio di Collocamento nel Sud e se ne contano a decine, di proteste autonome di braccianti che hanno capito in pieno la fregatura della legge ce ne sono molte: l'importante è generalizzarle, toglierle dall'isolamento in cui le relegano padroni, partiti e sindacati.

**Abruzzo e Marche: contro i fascisti, i padroni, i CAR**

## UNITA' PROLETARIA

Gli agenti degli agrari di Fermo, di Teramo, del Tronto, di Penne, di Lanciano hanno setacciato tutti i paesi e le contrade dell'Abruzzo e delle Marche per portare gente alla manifestazione di Roma. Hanno usato tutte le armi a loro disposizione: minacce, ricatti, ma soprattutto la loro forza e la loro violenza per trascinare mezzadri e fittavoli alla prova di forza organizzata dalla banda del marchese Diana, dei Tozzi-Condivi, dei Tambroni contro gli imprenditori capitalisti, che, in vista di un maggior profitto, stanno attaccando i privilegi e le grosse fortune finanziarie dei ricchi agrari. Chi paga le conseguenze di queste guerre all'interno del fronte padronale è comunque la massa dei mezzadri, dei contadini poveri, dei braccianti che verranno espulsi dalle campagne.

La difesa della proprietà da parte del fronte agrario fascista è indirizzata contro la proposta di legge che prevede la conversione della mezzadria in affitto e contro la legge sul blocco dei fitti dei fondi rustici. Gli agrari stanno reagendo anche attraverso la disdetta dei contratti: se ne contano più di novemila nelle sole Marche, il che significa sbattere già fuori dalle campagne migliaia di contadini, ingrossando le fila dei disoccupati, degli emigrati, dei sottoccupati.

Ma vediamo per chi sono fatte questi leggi. Se risolvono anche minimamente i problemi dei piccoli affittuari, dei mezzadri, dei contadini poveri:

Per il piccolo contadino l'affitto può essere più pericoloso della mezzadria, perché, mentre la spartizione delle spese diminuisce i rischi connessi alla mala annata, in caso di affitto la mala annata rovina completamente il contadino che si vede così costretto ad indebitarsi per comprare concimi e sementi e per pagare il fitta. In questo modo si regala la già negra vita del piccolo contadino alla rapina delle grandi aziende agricole che producono, trasformano e vendono i prodotti. Fino a quando queste stesse aziende non espellono definitivamente i piccoli contadini dalla terra.

Il fatto che in alcune zone i contadini preferiscono mantenere i vecchi contratti, denuncia il carattere classista di questa legge che torna tutta a vantaggio dei grandi fittavoli perché favorisce la concentrazione della terra nelle mani di pochi imprenditori capitalisti per la costituzione di grandi aziende.

I piccoli contadini non hanno niente da questa legge: per loro l'emigrazione è sicura. Le stesse norme di legge che favoriscono il miglioramento dei fondi non si riferiscono ai piccoli contadini, che non hanno né i soldi né le prospettive per fare migliorie, ma alle grandi aziende.

Piccoli e grandi fittavoli hanno

in comune solo il nome, nient'altro. I grandi fittavoli sono padroni veri e propri: sfruttano nella loro azienda forza-lavoro salariata, ricevono dal lavoro dei braccianti e dai contributi dello stato i mezzi per comprarsi macchine e rendersi efficienti, hanno interesse all'emigrazione e all'impoverimento dei piccoli contadini per potersi ingrandire, sono alleati e soci dell'industria di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli.

Il significato politico di queste leggi non è quello di aiutare i piccoli fittavoli, i mezzadri, i contadini poveri, ma di premiare in tutti i modi le componenti più dinamiche e produttive del capitalismo agricolo e ridurre il peso morto dei vecchi agrari che prendono senza reinvestire e senza produrre. Per questo la politica sindacale, dell'Alleanza Contadini, del PCI nega qualsiasi autonomia alle lotte che possono nascere dall'unità tra i braccianti, i mezzadri e contadini poveri, e propone invece un'unità subalterna e interclassista con i grandi fittavoli e imprenditori agricoli, che crea confusione, sbandamento e divisione tra i proletari, a tutto vantaggio di chi ha interesse a strumentalizzare le lotte che si sviluppano nelle campagne per la conservazione e la difesa dei privilegi.

Così un sindacalista che ha parlato a Lanciano è arrivato a dire che senza terra i contadini perderebbero ogni dignità, diventerebbero come quegli schiavi dei braccianti che si vendono in piazza e quando non c'è lavoro debbono emigrare. Utilizzando questa politica i CAR e gli UPA riescono a disorientare e a strumentalizzare una massa di piccoli contadini sulla parola d'ordine della difesa ad oltranza della proprietà contro le lotte operaie e le loro necessità di estendersi a tutto il proletariato, per preparare una alternativa a destra che può servire anche ad Agnelli per contrapporla alle lotte operaie nelle fabbriche e nelle città.

Vogliamo campare: è la richiesta che unifica tutti i proletari che lavorano nell'agricoltura contro i padroni che li spogliano di tutto e li fanno emigrare. L'unico modo per battere gli agrari e i capitalisti è quello di organizzare l'unità del proletariato agricolo sull'obiettivo del "diritto alla vita" con iniziative e manifestazioni non equivocate, classiste e proletarie. In questo senso proprio a Penne si è avuto una prima conferma. All'invito sindacale di recarsi dal sindaco i proletari hanno risposto non con la solita e innocua delegazione fatta apposta per ascoltare promesse, ma sono andati in massa per sputtarlo e rivendicare tutti insieme il diritto alla vita: piccoli affittuari, mezzadri, studenti, edili: contadini poveri,



### NOCERINO SARNESE: IL LAVORO POLITICO

## Nel regno del pomodoro

L'agricoltura dell'Agro Nocerino-Sarnese è caratterizzata dall'estrema frammentazione nella conduzione agraria e nella proprietà terriera. Rare sono le aziende superiori ai tre ettari. La massa è costituita da contadini piccoli e contadini poveri che devono svolgere, loro o i loro famigliari altri lavori per lo più stagionali, per integrare il reddito familiare o al limite per pagare le spese di gestione agraria. Così vengono dalla terra una buona parte degli operai edili che lavorano (ancora per poco, vista la crisi edilizia) nelle zone di sviluppo urbano (Pagani, Nocera, Angri ecc.); mogli e figlie di contadini sono le 6/7000 pelatrici che ogni anno, durante l'estate, lavorano nell'industria conserviera; così pure i piccoli contadini, sia per integrare il bilancio, sia per usufruire dell'assistenza dell'assegno di disoccupazione, sono iscritti nelle liste bracciantili.

L'espulsione dei contadini poveri, effetto del grande sviluppo del capitalismo nelle campagne e della commercializzazione dei prodotti agricoli, è accelerato da questi due fatti:

1) la legge di collocamento agricolo, abile strumento "democratico", toglierà entro la fine dell'anno alla maggior parte dei piccoli contadini che risultavano braccianti (5/6000) quell'assistenza e quegli assegni che continuavano a tenerli legati alla terra. In più questa legge ha provocato, da una parte, un maggior afflusso di contadini poveri sul mercato di piazza perché è necessario fare 51 giornate lavorative per risultare bracciante; dall'altra, una diminuzione nella richiesta di braccianti perché il contadino povero, per non risultare coltivatore diretto e quindi pagare contributi, utilizza molto di più lo scambio di lavoro fra parenti. Una cosa è certa: "l'ignobile mercato di piazza" non è sparito.

2) Le possibilità di lavoro stagionale o integrativo del bilancio familiare vanno diminuendo sempre di più per la crisi dell'edilizia e per la concentrazione capitalistica nel settore conserviero. Ogni anno vi sono industrie conserviere che chiudono mentre lo stabilimento della STAR, grazie anche ai finanziamenti della Cassa e della Banca Mondiale degli Investimenti si ingrandisce sempre di più. Le rimanenti industrie sono ormai costrette a lavorare per le grandi, Star, De Rica, Cirio e impiantano anche loro la pelatrice automatica riducendo drasticamente la manodopera stagionale. Tutte queste industrie, comprese le grandi, grazie alla manodopera stagionale abbondante e alla compromissione politica sindacale, possono permettersi condizioni di lavoro per i proletari ancora ottocentesche: 12 ore, lavoro notturno per le donne, sfruttamento minorile, paghe bassissime, ecc.

I compagni, lavorano con braccianti-piccoli contadini che ancora oggi alle 5 e 1/2 di mattina stanno nella piazza dei paesi dell'Agro ad aspettare, (per lo più vanamente) la chiamata di altri contadini e con rabbia vedono di non riuscire a raggiungere le 51 giornate: essi dicono: "Se non troviamo la giornata qualcuno deve pur pagarcela!"

Con i piccoli contadini, che al mercato ortofrutticolo si incontrano fra loro e toccano con mano il loro sfruttamento che passa per le mani dei commercianti verso i quali sono sempre più indebitati. Con gli studenti, figli di proletari che durante l'estate lavorano nell'industria conserviera e che sanno in concreto, che cosa è la scuola come fabbrica di disoccupati essi possono rappresentare con una assemblea unitaria di studenti lavoratori, un tramite per unificare tutte le lotte nelle diverse fabbriche conserviere, fino ad oggi tenute isolate dai sindacati.

# ROMA: fuori i fascisti dai quartieri e dalle scuole

Sabato 24 Aprile Alcuni compagni di Monte Mario vengono aggrediti dalle carogne fasciste. I compagni riconoscono tra questi Bruno Socillo, studente del Castelnuovo che li ha indicati ai picchiatori. Martedì 28 il delatore Socillo finalmente torna a scuola: gli studenti lo aspettano. Dopo averlo stanato dagli uffici della presidenza, viene portato in giro nella scuola con un cartello e poi lo si porta davanti all'assemblea degli studenti dove vengono pubblicamente denunciate le sue azioni squadristiche, documentate da alcuni compagni e ammesse da lui stesso. La stampa di destra scatena una campagna: contro i teppisti rossi: il Secolo, convoca una manifestazione facendo appello al coraggio attivistico dei giovani nazionalisti. A questo punto riprende la mobilitazione di massa nelle scuole del quartiere.

Lunedì 3 maggio: Caradonna va alla sezione MSI di M. Mario per organizzare l'attacco squadristico al Castelnuovo. Ma non può nulla per la mobilitazione di compagni.

Sabato 8: mentre l'Almirante parla a P. del Popolo e il PCI manifesta in 800 per la pace in Indocina, la sinistra rivoluzionaria scende in piazza contro Rogers, l'assassino dei compagni palestinesi, che passa per Roma e va in visita dal Papa. A.S.M. Maggiore la polizia carica quando non siamo ancora radunati, ferma e arresta molti compagni. Gli scontri continuano ancora a Trastevere dove vengono incendiate tre "pantere". Il bilancio della manifestazione è durissimo: 168 fermi e 11 arresti. Appare chiaro che oggi la polizia vuole impedire ai gruppi della sinistra rivoluzionaria di scendere

in piazza, questo sia per il periodo elettorale che c'è a Roma sia per i legami organizzativi che abbiamo con le lotte dei proletari.

Mentre i fascisti che organizzano comizi - provocazioni nei quartieri proletari protetti da nugoli di celerini, i riformisti che tentano di rimandare e di recuperare "democraticamente" ogni lotta autonoma, e insieme intensificano la loro opera di delazione. In questo modo organizzano la loro farsa: le elezioni.

Lunedì 10: organizziamo una manifestazione antifascista da Monte Mario a Prima Valle. Siamo un migliaio, ma la polizia ci carica subito e impedisce che formiamo il corteo. Dopo esserci radunati di nuovo ci dirigiamo in piccoli gruppi verso illotti, la polizia ci carica ripetutamente e arresta 2 compagni.

Martedì 11: i fascisti vogliono tenere un comizio a Prima Valle, una borgata fatta di case popolari e dove è cominciata una lotta per lo sciopero generale dei fitti. Arrivano, come in tutti i comizi che tentano di fare nei quartieri proletari, mezz'ora prima scortati dalla celere senza la minima pubblicità, puntando sulla sorpresa. Ma la voce gira presto e appena l'oratore inizia a parlare una folla minacciosa comincia a radunarsi ai lati della piazza. Sono soprattutto i giovani della borgata, ma non mancano i più anziani che sanno bene come vanno trattate queste carogne. Cominciano i primi fischi e poi sempre più forte le grida "fascisti carogne tornate nelle fogne" e poi tutti insieme "Bandiera Rossa". I fascisti sono costretti a interrompere il comizio e a taglia-

re la corda in fretta protetti dalla polizia pronta a caricare. I compagni che volevano dare una dura lezione ai fascisti, non si disperdono e a un tratto si parte di corsa verso la vicina sede del MSI. Ancora una volta la polizia arriva in tempo per salvare i camerati: ci sono duri scontri ai quali partecipano anche le donne dalle finestre bersagliando i celerini; due compagni vengono fermati e malmenati. La folla, intanto, è aumentata nei pressi della sede dei fascisti presidiata dalla polizia. Alcuni vorrebbero attaccare subito la polizia e ogni tanto partono verso le forze dell'ordine bottiglie e sassi. Ma alla fine si decide di andare al commissariato per liberare i compagni. In corteo si raggiunge il commissariato dove blocchiamo il traffico e gridiamo "fuori subito i compagni". Il commissario va per le lunghe; i compagni danno l'assalto al commissariato e una fitta sassaiola manda in frantumi i vetri delle finestre e di un pulman della celere. La risposta è ormai quella abituale: lacrimogeni ad altezza d'uomo. Gli scontri nati spontaneamente si sono protratti sino a tarda ora. Verso mezzanotte vengono liberati i fermati, nel frattempo saliti a sei, tutti giovani della borgata. Per i compagni comunque la lotta non è finita.

## ULTIMA ORA

Sabato 22, a Roma, i fascisti hanno messo una bomba nella sede di Lotta Continua al Quadraro (zona Tuscolano). La bomba, ad alto potenziale, ha distrutto dei muri. Il nostro intervento nel quartiere era iniziato da più di tre mesi. L.C. è l'unica organizzazione rivoluzionaria presente. La polizia ed "Il Messaggero" il giorno dopo, hanno affermato che non era stata messa nessuna bomba! I poliziotti inoltre cercavano di intimidire i proletari del quartiere dicendo di starci attenti con questi "estremisti" perché chissà cosa ci tenevano dentro: molotov, esplosivi ecc.

## Il pescecane divorato da cento piranas

I proletari del Villaggio S. Chiara da 3 mesi fanno lo sciopero dell'affitto contro il pescecane Schiattini. Contro i furti, le angherie, le decine di denunce di questo sfruttatore i proletari si sono organizzati e hanno risposto con la lotta. Con la propaganda e le manifestazioni abbiamo fatto conoscere a tutto il quartiere il grado di sfruttamento delle nostre famiglie.

Abbiamo fatto un corteo in tribunale con le donne e tutti i bambini in testa con i cartelli "l'unico affitto giusto è quello che non si paga" "Sciopero dell'affitto contro il padrone pescecane". Il pretore e i poliziotti volevano sbatterci fuori ma sono ammutoliti davanti alle grida dei bambini che cantavano "Avanti popolo alla riscossa, dei sfruttatori vogliamo l'ossa" creando scompiglio nelle tette aule del tribunale.

Uniti ci riprendiamo tutto quello che per anni il padrone ci ha rubato: non solo i soldi ma tutto ciò di cui i nostri figli hanno bisogno. Così gli abbiamo fatto pagare l'ultimo sopruso: aveva chiuso i giardini, l'unico posto nel quale i nostri bambini (Mastro Peppe ne ha nove, in tutti più di cento famiglie, fatevi il conto) potevano giocare, senza morire ammazzati dalle macchine. Domenica 9 abbiamo organizzato la "festa del villaggio" e dopo avere cantato e suonato alla faccia del padrone abbiamo aperto i cancelli e i bambini hanno occupato i giardini.

## GLI OPERAI DEGLI APPALTI DELLE FERROVIE OCCUPANO LA STAZIONE TERMINI A ROMA

Il 28 aprile c'è stato lo sciopero degli operai degli appalti ferroviari ed anche i ferrovieri hanno fatto mezz'ora di sciopero. Invece di fare le delegazioni ristrette, gli operai sono andati in massa al Ministero dei Trasporti, senza i sindacalisti. Invece del ministro c'erano centinaia di PS; gli operai hanno sfondato i cordoni ed hanno trovato un sottosegretario che ha detto che la loro pratica era al Ministero del Tesoro. Gli operai ci vanno, e ci sono nuovi scontri per entrare al Ministero.

Il ministro prima dice: "Come vi siete permessi di entrare?" - Poi "che i soldi non ci sono".

Gli operai vanno allora in massa alla stazione Termini, dove, dopo scontri duri, occupano i binari per due ore. La polizia in forze carica e ferma 18 compagni.

La censura sui fatti è rigida: nessun giornale, eccetto il Mattino di Napoli, ha parlato dei fermati e degli scontri.

Gli appalti dominano in tutta l'amministrazione statale e in moltissime industrie a capitale statale; sono una ricchissima riserva per deputati, ministri notabili che vi organizzano clientele mafiose e trovano serbatoi di voti. I sindacati sono molto blandi perché sono invischiati in questi giochi di potere, e cercano di dividere le lotte degli operai stabili da quelli saltuari. Denunciare tutti i profittatori, le mafie politiche, eliminare gli appalti, questi sono gli obiettivi degli operai.

Un gruppo di operai degli appalti ferroviari di Napoli.

## GENOVA: la lotta autonoma dei portuali

A metà gennaio i sindacati dei portuali dichiarano uno sciopero nazionale dei porti di 24 ore, per un pacchetto di obiettivi completamente estraneo agli interessi degli operai: potenziamento dei porti, richiesta di investimenti, riforma del codice marinaro.

Gli operai non vogliono lottare per risolvere i problemi dei padroni, e i due boss sindacali venuti a Genova per il 24 si sentono rispondere no. Ma loro continuano a parlare per ore. Alla fine no parlano gli operai: il Comitato d'Agitazione permanente propone 40 ore settimanali effettive, aumento del salario garantito a 7000 lire nette giornaliere (oggi con le trattenute diventano 4.000), abolizione dell'avventiziato e scatti di anzianità per tutti.

I sindacalisti ingoiano e spariscono dalla circolazione. "Ufficial-

mente" comunicano che è necessario prendere tempo e preparare la lotta a livello nazionale.

Martedì 11 maggio, il Comitato dichiara sciopero. 800 avventizi si fermano (due sezioni complete, meno 5 crumiri che approfittano della confusione). Mancano all'appello di lotta solo gli avventizi della terza sezione (S. Giorgio), che, disorientati da alcuni delegati sindacali, non riescono a legarsi in tempo all'iniziativa autonoma.

Piove, ma parte ugualmente un corteo, che dopo essere passato per la sede sindacale senza trovare nessuno, entra nel Consorzio autonomo del porto e informa il presidente che la lotta è partita. Lui dice di non sapere niente...

Mercoledì 12 gli avventizi sono d'accordo a fermarsi ancora e solo un'assemblea con minacce, pestaggi, e promesse dei sindaca-

listi (che non concedono la parola ai membri del Comitato) riesce a far naufragare organizzativamente lo sciopero, anche se da tutte le parti si levano voci che lo chiedono.

Il giorno prima contro gli speditonieri in sciopero per difendere il posto di lavoro, il figlio di Costa chiama la polizia per imporre di imbarcare ugualmente. Sulla "Pia Costa" i portuali si fermano subito.

Ora i sindacati tenteranno di gestire la lotta basandosi solo sulla divisione degli operai. Ma già l'esempio degli speditonieri ed altre iniziative tra operai "soci" e operai "avventizi" dimostrano che sarà difficile per i burocrati del sindacato continuare a garantire la pace sociale a Genova ancora per lungo.

Quindici giorni fa avanzavamo solo le ipotesi sui motivi della riconsuazione del giudice da parte di Calabresi, e oggi siamo in grado di portare a conoscenza di tutti i compagni i fatti di questa squallida vicenda, che si è sviluppata ai margini del processo contro Calabresi.

E' una sporca storia di corruzione, di clientelismo, di lotte meschine e feroci per la spartizione delle briciole del potere, che serve a dimostrare una volta di più che quella farsa che si svolge nelle aule dei tribunali non ha nulla a che vedere con la "giustizia", con la ricerca della "verità" ma solo coi rapporti di forze, l'abilità e gli interessi personali, con l'egoismo, l'arbitrio, il caso e talvolta, nella migliore delle ipotesi, con il timore delle masse in lotta. Fanno da sfondo a tutta la storia le lotte intestine che si stanno svolgendo dentro la magistratura, suddivisa come è noto tra centro destra e sinistra, in vista del rinnovo ormai prossimo del Consiglio Superiore della Magistratura. E' una lotta senza esclusione di colpi, che ha visto ultimamente, per fare un esempio, un giudice e un P.M. della sinistra accusare e far condannare un giudice della destra tale De Luca, che intascava bustarelle per rimandare la gente in libertà provvisoria. In questa lotta intestina si inseriscono prefetti e polizia, che con l'andar del tempo sono sempre meno soddisfatti della magistratura e vorrebbero portare alla vittoria i loro fidi. Si inseriscono fascisti di ogni specie che dalle pagine del Borghese lanciano velenose campagne contro i magistrati "comunisti" e chi più ne ha più ne metta.

In questo quadro Carlo Biotti, il giudice riconsuato da Calabresi verso settembre si trova in età di promozione. Questo Biotti è un personaggio ameno, consigliere del Milan (mai farsi giudicare da lui il lunedì successivo a una sconfitta), che — si dice — simpatizzi per il MSI, ma è grande amico di notabili PSI, uno insomma al di fuori della mischia, pronto a schierarsi dove tira il vento.

Qualche anno fa, quando doveva essere promosso magistrato di secondo grado, Biotti, non troppo sicuro delle sue amicizie, cercò di rimediare presentando al concorso per la promozione una serie di titoli falsi (delle sentenze non sue). Niente di nuovo in quegli ambienti, ma la cosa si riseppe e Biotti rischiò di passare dei guai. A salvarlo intervenne quella volta un suo intimo amico, l'avv. Miche-

**Perche' Calabresi ha riconsuato Biotti.**

## TRA SERVI DEL PADRONE



Il giudice Biotti

le Lener, legale di fiducia del ministero degli Interni, ben introdotto nei circoli dei professionisti di grido, baroni universitari ecc... La cosa venne messa a tacere e Biotti promosso. Il legame tra Biotti e Lener è di vecchia data; il figlio di Biotti poi è il cognato di Lener gestiscono insieme uno studio notarile.

Quando si trova in età di una nuova promozione Biotti comincia a guardarsi intorno e briga per farsi assegnare il processo Baldelli, che prometteva di essere un fatto abbastanza grosso da essere usato come preziosa merce di scambio. Come parte civile, Calabresi, sempre bene informato, sceglie proprio Lener.

Biotti acconsente subito a sostituire il giudice a latere Pulitanò, uno della sinistra, che dava fastidio a Lener ed era per lui una spina nel fianco che gli avrebbe impedito di condurre liberamente i suoi traffici.

La manovra suscita un po' di scandalo, ma gli riesce. Nel frattempo la causa della sua promozione è nella mani di un suo fidato amico, un magistrato di Brescia, tale Giustiniani.

Ma le cose volgono al peggio. Biotti respira aria pesante, il suo amico gli fa sapere che sarebbe meglio che il parere sulla sua promozione, visti i precedenti, se lo facesse dare da un altro, che la loro amicizia potrebbe essere con-

troproducente. Biotti decide di muoversi. Sa benissimo che l'assoluzione di Baldelli, che si profila sempre più inevitabile, spuntirebbe la destra degli Amati (che tra l'altro ha archiviato il caso Pinelli) e dei De Peppo e perciò tornerebbe gradita alle altre correnti, e decide di trarne il suo tornaconto chiedendo appoggi per la promozione.

Il 26 novembre si presenta da Lener, chiede prima un appuntamento in un luogo appartato, poi lo raggiunge in casa, sgattaiolando dall'ingresso di servizio, e gli propone un bel compromesso: una sentenza in breve in cui si affermi che non si può dire se la calunnia c'è o non c'è, che le ipotesi possibili sul fatto sono molte, le versioni contraddittorie e con in più qualche accenno all'inconfutabile innocenza del Calabresi e alla malevola perfidia degli estremisti.

Lener si infuria e butta Biotti fuori di casa. Vuole stravincere e non può permettersi compromessi, decide così di approfittare dell'occasione per crearsi un'arma providenziale. Scrive tutta la storia nera su bianco calcando solo un po' le tinte. Sa bene che aria tira e di chi gli serve proccacciarsi i favori. Nella versione Lener, Biotti sarebbe andato da lui su pressione di Beria d'Argentina e Martino, capicorrente dei magistrati di centro-sinistra. Manda una copia della lettera a Biotti per raccomandata in modo che ne resti traccia e deposita l'altra dal

notaio. Dopodiché chiama Calabresi e lo avverte che se vuol vincere, deve riconsuare il giudice che si è venduto al nemico. Calabresi risponde che per lui va bene ma che deve chiedere istruzioni.

Nonostante la scena della querela personale di Calabresi, l'Ufficio Politico della Questura, infatti, ha sempre seguito da vicino tutta la vicenda consegnando periodicamente a Lener i brani più interessanti delle registrazioni delle telefonate degli avvocati difensori e sbrigliando mille altri preziosi servizi.

Dapprima l'Ufficio politico dice di no, interviene — sembra — Vicari in persona che già abbastanza afflitto dai guai del caso Scire, si preoccupa di evitare ulteriori brutte figure per la sua polizia.

Ma Lener si impunta, scrive una lunga relazione e i poliziotti ci pensano su, fanno i loro conti e comunicano che la cosa si può fare. Se va bene, si potrebbero anche prendere due piccioni con una fava: far condannare Baldelli, ricattare i magistrati di centro a favore della destra. In questi giorni si gioca una partita grossa e tutto può far brodo. Certo che è una bella fatica, non si fa a tempo a tappare una falla che già se ne aprono altre due da qualche altra parte. E meno male che è riuscito il colpo di mandare a far l'inchiesta sulla morte di Scaglione un fiduciario di Spagnolo, boss dell'ala più reazionaria della magistratura romana; sennò chissà cosa saltava fuori anche a Palermo.

Lener intanto scalpita: se va avanti quella storia della perizia si rischia di arrivare troppo tardi. Avuta via libera, scrive una lettera a De Peppo, procuratore generale, (quello che tra innumerevoli altre nefandezze, ultimamente ha archiviato l'inchiesta sulla morte di Saltarelli), per avvertirlo. De Peppo si congratula e prepara un procedimento disciplinare contro Biotti.

Intanto la causa della promozione di Biotti era passata a Colli, giudice torinese della destra che aveva dato parere negativo.

Finalmente Lener presenta istanza di riconsuazione. Si apre l'inchiesta e anche il centro e la sinistra scaricano Biotti. Beria D'Argentina può dimostrare facilmente di non aver fatto alcuna pressione ma di aver piuttosto ricevuto offerte e di averle sdegnosamente rifiutate. Sembra abbia esibito anche delle lettere del malcapitato Biotti. La partita si chiude in parità e si ridistribuiscono le carte. Tutto intanto resta fermo e ricomincia il mercato delle vacche. A noi che vinca l'una o l'altra frazione o prevalga la difesa degli interessi di casta è del tutto indifferente.

Una cosa è certa: che questo processo non ha più storia, se mai ne ha avuta; che l'assassinio di Pinelli non è solo qualcosa di cui sono convinti ormai tutti i proletari, ma qualcosa di cui i padroni non riescono più a controllare gli effetti a catena, che si è rivoltato contro di loro e li sprofonda sempre più nella loro merda, al punto da non trovare più neppure uno straccio di servo obbediente disposto a condannarli.



L'avvocato Lener

# CONTRO IL PADRONE OLIVETTI

## IL DOCUMENTO DEL PADRONE

Poco dopo la presentazione della piattaforma si fa una straordinaria scoperta: un documento segreto del "Servizio Tempi e Metodi" aziendali (che si occupa di studiare sempre più razionali forme di sfruttamento) giunge nelle mani di compagni e viene reso pubblico. In questo documento si fa uno studio di una più moderna organizzazione del lavoro che sembra uscito dalla stessa penna che ha scritto la piattaforma rivendicativa.

Su esso si legge che per combattere l'assenteismo ci devono essere degli operai a disposizione del capolinea per interventi veloci o sostituzioni di brevi assenze o recuperi, perciò utili per permettere rotazione del personale per costituire operai polivalenti ed "ampliamento dei compiti e maggiori responsabilità dei lavoratori che possono essere addestrati tramite corsi e con rotazione su tutti i posti per sostituzione di colleghi, ed il cottimo collettivo è favorito per mettere in concorrenza operaio, contro operaio, linea contro linea.

Per impedire che gli operai rifiutino questa piattaforma, il sindacato convoca le assemblee per discuterla solo tre giorni prima il primo incontro, già fissato, con la direzione.

## LA LOTTA

Durante i due mesi di lotta il sindacato ha dimostrato chiaramente in ogni momento la volontà di impedire la lotta dura. All'inizio proclama due scioperi-vacanza di otto ore che incidono poco sulla produzione e molto sulla busta, e frantumano la combattività operaia. Così negli stabilimenti di Ivrea la tensione comincia a diminuire, ed i sindacati cercano di farne ricadere la colpa su Atonomia Aziendale, il sindacato giallo, che organizza contropicchetti di impiegati e ruffiani. In realtà la colpa è tutta di FIM e FIOM: negli stabilimenti di Crema, Massa, Marcianise e Pozzuoli la lotta è molto più dura che ad Ivrea, i picchetti non fanno entrare nemmeno gli spilli, ma i sindacati ad Ivrea non dicono nulla di questo, anzi negli altri stabilimenti dicono che ad Ivrea gli operai sono crumiri.

Il padrone, ormai sicuro di aver castrato la lotta sul nascere, fa il duro e tenta la carta della divisione per vincere su tutta la linea: agli operai attrezzisti concede un numero di passaggi di categoria addirittura superiore a quelli chiesti dai sindacati, mentre agli operai del montaggio dà il passaggio in seconda solo ad 1/4 degli operai, ed entro due anni di tempo.

Ma hanno fatto i conti senza gli operai: incalzati contro burocrati e padroni gli operai del montaggio spontaneamente, al di fuori e contro ogni controllo sindacale, iniziano uno sciopero selvaggio prima nello stabilimento di Scarmagno Canavese, subito dopo alla ICO di Ivrea; i servi del padrone si danno alla fuga davanti al corteo degli operai, un capetto che cerca di fermarli viene malmenato e costretto alla ritirata.

Per impedire alla lotta di generalizzarsi il sindacato usa tutti i mezzi a disposizione: soprattutto quello della menzogna cercando di far credere in

ciascun stabilimento che è il solo a lottare che tutto il resto è calmo.

Il sindacato però è costretto ugualmente a fare una grossa assemblea dell'ICO sulla spinta operaia, che dovrebbe servire a generalizzare la lotta, ma nella quale il burocrate Lattes parla per 50 minuti per impedire agli operai di parlare, di organizzarsi e rilanciare la lotta. Ma il sindacato deve ugualmente fare almeno due ore di sciopero per tutta la ICO, e si forma un corteo duro e combattivo di 400 operai che ripulisce officina ed uffici dai crumiri.

Anche il contenuto della lotta sono molto importanti: la seconda per tutti e subito, senza rotazioni o corsi e altro, ed i soldi del cottimo garantiti sulla paga base.

## LA CHIUSURA

Per il padrone ed il sindacato comincia a mettersi male, e si affrettano a firmare l'accordo-bidone. Nonostante non sapessero nulla degli scioperi di Ivrea, la stessa base sindacale ha costretto le delegazioni di Massa, Pozzuoli e Marcianise si abbandonano le trattative per protestare contro "l'ipotesi di accordo" raggiunta alla fine di marzo.

Naturalmente il padrone ha dato tutto quello che corrispondeva ai suoi interessi, cioè il cottimo collettivo e le qualifiche date attraverso la rotazione delle mansioni; infatti saranno in due anni 2000-2500 passaggi in seconda su 8.000 operai dei montaggi, che sono fatti per costringere gli operai a mettersi in concorrenza tra loro per ottenerli; la 4.a è "superata, salvo difficoltà tecniche", no totale al cottimo sulla paga base, aumento di 25.000 lire del premio di produzione (rimangiato dalle ore perse) e infine, grande vittoria (sic!), il riconoscimento dei delegati.

## IL COLLETTIVO OPERAI-IMPIEGATI

A partire dalle esperienze maturate durante le lotte spontanee si è formato ad Ivrea un collettivo di compagni operai e impiegati su posizioni antirevisioniste e antisindacali che ha svolto un importante lavoro di massa soprattutto considerando che da molto tempo i compagni presenti all'Olivetti non riuscivano a costruire un intervento organizzato.

Il nostro intervento è stato di presenza costante nella lotta, di volantaggio e chiarificazione di massa contro la politica sindacale e soprattutto la divisione e l'isolamento della lotta dal sindacato, cercando di collegare le lotte dei vari stabilimenti.

E' stato anche grazie al nostro lavoro che in molte delle assemblee che dovevano ratificare l'accordo c'è stata una forte opposizione al sindacato. All'assemblea ICO c'è stato un vero e proprio processo al sindacato: i compagni hanno impedito la votazione-burla chiarificando che i sindacati volevano scaricare sugli operai la responsabilità della sconfitta, che invece è tuttora intiera dei sindacati; a Scarmagno, capannone B gli operai hanno votato contro l'accordo, dimostrando il rifiuto alla conduzione della lotta fatta dal sindacato, a Massa addirittura i sindacati si sono scusati degli "errori" fatti, dicendo che era colpa dei sindacati-pompieri di Ivrea; nelle altre as-

semblee gli operai hanno dimostrato, non partecipando, il loro rifiuto.

## LA CONTINUAZIONE DELL'INTERVENTO

Il collettivo operai-impiegati dell'Olivetti è nato in pratica durante la lotta, da necessità immediata di intervento, quindi con le idee molto poco chiare sui problemi di fondo, che dovranno essere chiariti.

Ora il problema è di continuare l'intervento sia rispetto alle lotte di gruppo più o meno grossi di operai che si aprono ora o si apriranno tra breve e che saranno castrate se isolate tra di loro, sia rispetto ai problemi di intervento generale sui temi dello scontro di classe e del revisionismo (la crisi e le riforme soprattutto).

Molto importante è riuscire a collegare stabilmente i compagni di Ivrea con quelli di Massa, Crema, Pozzuoli, Marcianise per impedire l'isolamento delle lotte.

E' iniziata nello stabilimento di SCARMAGNO una lotta molto importante contro i ritmi di lavoro degli operai delle linee a spinta, che sono un nuovo tipo di linea di montaggio che il padrone sta introducendo poco alla volta all'OLIVETTI per ristrutturare la produzione e tagliare i tempi. Gli operai sono scesi in lotta contro i ritmi che sono veramente bestiali e fanno l'autolimitazione del carico di lavoro e due ore di sciopero al giorno con cortei interni per generalizzare la lotta agli altri cottimisti perché gli operai delle linee sono molto pochi rispetto agli altri. La lotta rischia di venire isolata e il sindacato cerca di fare proprio questo. Comunque questa lotta dimostra al padrone che gli operai non accettano di subire un'intensificazione dello sfruttamento e sanno lottare fino in fondo contro di esso.

Negli ultimi accordi sono stati concessi notevoli miglioramenti economici (aumenti dalle 10 alle 20 mila lire) solamente agli impiegati, che sono passati dal Codice 8 al Codice 9.

Agli operai la Direzione ha rifiutato i miglioramenti salariali adducendo le solite motivazioni di comodo: stasi produttiva e crisi di complesso. L'ultimo bilancio della Olivetti (che si è chiuso con un utile di parecchi miliardi) e gli aumenti agli impiegati dicono chiaramente che le motivazioni della Direzione erano completamente false.

Coscienti che gli utili della Olivetti nascono soltanto sulla pelle e sullo sfruttamento degli operai, e che il costo della vita che continua ad aumentare rende sempre più difficili le loro condizioni di vita.

GLI OPERAI DI PRODUZIONE, IN MODO AUTONOMO RITENGONO DI DOVER SCENDERE IMMEDIATAMENTE IN AUTOLIMITAZIONE RICHIEDENDO NELLO STESSO TEMPO UN AUMENTO ORARIO UGUALE PER TUTTI DI L. 100 SULLA PAGA BASE.

Seguono le firme di 138 operai della Olivetti.

Quando si parla dell'Olivetti molti pensano che sia ancora la fabbrica a conduzione "democratica" di qualche tempo fa. Se è vero che il padrone è riuscito per molti anni ad evitare delle forti lotte attraverso un uso paternalistico del potere e la concessione di molto spazio al sindacato, è anche vero che ora molte cose sono cambiate.

L'Olivetti poteva essere "molle" con gli operai finché deteneva il monopolio della produzione di macchine da scrivere, ed alzare come voleva i prezzi dei propri prodotti; ma sia la concorrenza estera, sia grossi errori nella conduzione economica hanno provocato una grave crisi dell'Olivetti, che è stata salvata da alcune delle più grosse fonti di capitali italiani: IRI, ENI, Banca S. Paolo, e soprattutto FIAT: presidente dell'Olivetti è ora Visentini, un uomo di Agnelli. Dopo la crisi (1966) agli operai sono stati tolti poco alla volta tutti i piccoli privilegi che la vecchia conduzione aveva concesso loro, e lo sfruttamento è stato fortemente intensificato.

L'Olivetti non può più essere considerata l'esempio del capitalismo avanzato. La crisi dello sviluppo riformista del capitale è dimostrata proprio da questo esempio.

Davanti alle lotte dure il padrone "buono" ha dovuto levare la maschera: negli stabilimenti esteri (Spagna, Brasile, Colombia i più importanti) lo sfruttamento è bestiale, ed anche ad Ivrea il padrone ha usato la repressione più fascista contro le lotte degli operai dell'attrezzaggio del '67 e del montaggio nel '69).

## LA PIATTAFORMA

A fine Gennaio il sindacato apre la vertenza aziendale. Comprendere gli sviluppi ed il significato che questa lotta ha espresso è importante perché la piattaforma rivendicativa era identica a quella FIAT dei sindacati, con gli stessi famosi discorsi sulla professionalità del lavoro.

La piattaforma chiedeva: 1) Il "superamento di fatto" (non l'abolizione) della 4.a e 5.a categoria operai e impiegati; 2) Passaggio in seconda attraverso "l'ampliamento dei compiti e delle responsabilità di tutti i lavoratori; la possibilità di ruotare su lavori diversi e l'aggiornamento professionale attraverso corsi"; 3) Garanzia del pagamento alla media-cottimo aziendale di tutte le ore, e la richiesta di sostituire il cottimo individuale con quello collettivo; 4) Aumento del premio di produzione; 5) Riconoscimento del potere decisionale ai delegati. Questi sono gli obiettivi che secondo il sindacato devono permettere alla lotta operaia il salto qualitativo, dalla lotta economica alla lotta per avere più potere in fabbrica (sic!).

## LETTERA DI UN COMPAGNO CARCERATO:

### ANCHE LA SCUOLA È UNA GALERA

Volterra, 17 marzo '71

Cara C.

mi ha chiesto di scriverti ed è ciò che faccio con molto piacere. Tuttavia ti dico subito che ho delle difficoltà non solo ad avviare la chiacchierata ma anche a tener fede a un ulteriore impegno in questo senso. Infatti, a parte una certa pigrizia fisica e mentale che mi fa comodo e che perciò non mi ostino a combattere, ho già una nutrita corrispondenza con amici giovani e giovanissime, a volte impegnativa in rapporto alle mie possibilità limitate in tutti i sensi, che non mi consente di allargare oltre il giro della stessa. Detto questo, e ti prego di scusarmi per l'esordio poco incoraggiante, vediamo cosa posso scriverti circa la mia esperienza di galeotto. Naturalmente non posso riassumerti qui la mia esperienza carceraria ormai ventennale, per cui limito la mia « testimonianza » a un momento di essa e a qualche cenno sulla mia vicenda.

Sardo, di Orgosolo, 40 anni, condannato all'ergastolo in un processo assolutamente indiziario (6 carabinieri uccisi chissà da chi uguale 15 condanne all'ergastolo e 2 a 30 anni), in carcere da 21 anni in poi. Dopo 6 anni trascorsi nei giudiziari della Sardegna, dove tuttora si applica alla lettera il disumano e bieco regolamento fascista del 1931, fui assegnato a Porto Azzurro dove mi tennero per 13 anni.

Porto Azzurro era, allora, un carcere molto duro; l'ambiente malsano, il contatto umano represso in tutte le sue manifestazioni, l'individuo, nella quasi totalità dei casi, ridotto in una esistenza semplicemente vegetativa. Un cimitero popolato da fantasmi, una fossa comune dominata da un ingranaggio con la funzione esclusiva di agevolare il processo di putrefazione. Io, una volta intuito il fine che l'apparato repressivo nel suo complesso — dal momento dell'indagine giudiziaria a quello della espiazione della pena — persegue nei confronti del « soggetto criminale » (il fine unico è quello di annientare l'individuo totalmente, fisicamente e come essere sociale), ho sempre lottato con me stesso e con le vicissitudini dell'ambiente per non cadere interamente nelle spire di quell'ingranaggio e per sopravvivere conservando qualcosa di quell'insieme di sentimento e di calore umano che altri chiamano dignità.

Nel corso di 10 anni mi sono battuto per il diritto a frequentare una scuola professionale o quella per geometri esistente nel carcere di Alessandria, ma questa possibilità mi è stata sempre rifiutata. Lo Stato, infatti, che a suo tempo non educa il « cittadino » (parlo dello Stato borghese), rifiuta il compito di rieducare il « condannato », per le ragioni che ho detto innanzi — quel concetto, cioè il « fine » della pena visto come motivo di eliminazione totale dell'individuo che delinque, domina ancora non solo le idee della classe dominante ma anche la realtà dell'intero sistema carcerario italiano.

Nel settembre del 1969 sono stato mandato ad Alessandria in seguito all'interessamento di personalità amiche. Il non poter studiare è stato in carcere uno dei miei maggiori crucci, perciò, anche dopo vent'anni di galera, che è tutto dire, ho accolto con entusiasmo la sia pur tardiva autorizza-

zione a frequentare quella scuola di Stato che mi aveva già respinto a partire da quando avevo dieci anni.

Sondando sull'essenza di questa sua palese contraddizione che già mi lasciava perplessa circa la sua banalità e serietà, sono entrato nella rocca della « sapienza » armato di tanta buona volontà e deciso a strapparle non solo un utile diploma di geometra — tanto per cominciare — ma anche e soprattutto un qualcosa di quell'insieme di norme e insegnamenti utili all'uomo in quanto tale che si riassumono nella magica denominazione di « istruzione » e di « cultura ». Quando non si ha avuto la fortuna di abbeverarsi alla insanabile fonte della scuola « nostra » non è facile entrare nel suo spirito; comunque, per ragioni di forza maggiore annesse alla mia condizione di recluso, ho tentato coraggiosamente di sfiorare col naso la superficie dei suoi profondi misteri frequentando per un trimestre la prima media e poi, previo esami, passando al secondo istituto per geometri.

Avevo interesse ad affrettare i tempi, e poi volevo farmi « una cultura », capisci! Pensavo che man mano che si procedeva avanti la farragine, le sciocchezze e le falsità dei testi scolastici diminuissero, invece la solfa non cambia e dalla prima media al quinto istituto tutto è predisposto e programmato per fare dello scolaro un imbecille, oltre che per lasciarlo ignorante.

Ho trovato che anche i professori, salvo qualche eccezione, sono di idee retrive, menefreghisti al massimo, totalmente assenti dai grandi problemi che oggi impegnano la parte viva dell'umanità. Sono perciò degli ipocriti, degli egoisti, e anche degli ignoranti, alla cui scuola gli sprovveduti di un minimo di coscienza storica e di classe non solo non imparano a comprendere meglio gli uomini e le cose ma perdono anche quel senso istintivo che li lega alla loro dimensione di uomini.

All'infuori della scuola, poi, il disinteresse per lo studente come per l'uomo è totale, assoluto. Ti immagini 80 « studenti » stipati in due camerone intercomunicanti dalle 7 del mattino alle 7 di sera, salvo l'ora della scuola e un'ora d'aria al giorno, dove si tiene tutta la propria roba, dove si cucina e si mangia, ci si lava, si strilla e si gioca quando c'è freddo, si scrive a casa e si studia? Nelle cellette di un metro e mezzo per due, senza finestre né porta — hanno un cancello — si va solo per dormire. Tutta la vita si svolge nel camerone, e non vi è possibilità di sfuggirlo quando uno non si sente bene o ha semplicemente bisogno di dormire o di stendersi per riposare, di scrivere una lettera tranquillo o di meditare sui fatti propri.

In quelle condizioni si diventa geometri, spiritualmente abbruttiti perché l'acquisizione delle nozioni tecniche sufficienti a saper disegnare il pollaio e la villa non lascia il tempo di occuparsi di altro. Io mi sono rifiutato a quella scuola e a quelle condizioni, e non mi pento anche se mi hanno spedito, per rappresaglia, dove non avrei mai voluto andare.

Spero che tu stia in ottima salute e che mi scusi se non sono stato esauriente sull'argomento. Molti saluti.

Antonio

# POLITECNICO

## LA CONDIZIONE DEGLI STUDENTI

Gli studenti del Poli di Torino sono per la maggior parte meridionali, fuori sede, provenienti da istituti tecnici o professionali.

La loro condizione rispecchia in modo esemplare quella generale dello studente come disoccupato, parcheggiato in quella struttura che è la scuola. Molti vengono a Torino a studiare proprio perché come diplomati non trovano lavoro e il presalario per loro è un sussidio di disoccupazione che gli permette di sopravvivere per cinque anni.

Le contraddizioni che gli studenti vivono sono quindi analoghe a quelle degli emigrati in cerca di lavoro. Ci sono pochi alloggi disponibili, a prezzi di strozzinaggio, le pensioni sono sovraffollate, bisogna sempre dividere la camera in 3 o 4. Il cibo delle mense è scadente e i prezzi cari, bisogna fare lunghe code per mangiare.

Il Poli è una fabbrica che produce "mercato ingegnere", forza-lavoro intellettuale da gettare sul mercato per influenzarlo: dipende strettamente dalle grosse industrie che condizionano tutta la ricerca. Il dipartimento, previsto dalla riforma, nel Poli è già una realtà.

Ai lavoratori degli istituti di questa ricerca che proprio loro portano avanti arrivano solo le briciole e non è un caso che proprio in questi giorni siano in sciopero. Quanto agli studenti, ad eccezione di pochi ruffiani, alla ricerca sono totalmente estranei.

## LE LOTTE DEGLI STUDENTI

Gli studenti del Politecnico hanno fatto, da settembre ad oggi, una serie di lotte. All'inizio gli studenti occuparono i collegi rivendicando per tutti i proletari (operai, disoccupati e per loro stessi) il diritto all'alloggio gratis. Era il tentativo di fare dei collegi un centro di organizzazione con i collegi operai Fiat, con i proletari dei quartieri che conducevano lotte contro gli affitti. La debolezza organizzativa di questi collegamenti riportò la lotta dei collegi al Poli, che fu occupato con un discorso complessivo sulla condizione dello studente e con una serie di obiettivi (case, trasporti, mense e libri gratis) che significavano gratuità dello studio.

Ci fu una prima serrata e poi l'intervento di una squadra di fascisti sotto l'occhio della polizia.

A novembre gli studenti fecero una serie di lotte interne con interruzione di lezioni, esercitazioni ed assemblee, chiedendo la riduzione dei carichi di studio. La risposta fu l'appesantimento generale dei corsi e degli esami.

A gennaio le liste dei presalari non appaiono, molti studenti sono costretti a ritornare al sud, quelli rimasti al Poli decidono che mancano i soldi per tirare avanti occorre prendersi le cose: si mangia per tre giorni gratis alle mense.

Quando escono le liste dei presalari su 1300 domande del primo anno ci sono 89 assegnazioni. Agli esami del 1° anno c'è una falciatura: il 50 per cento non li supera. Gli studenti pensano che quello che serve è un'organizzazione contro la selezione, in grado di intervenire al momento degli esami. Inizia una serie di assemblee, che, individuando nella mancata assegnazione dei presalari e nella falciatura agli esami il tentativo di introdurre il numero chiuso all'università, promuovono cortei interni, negli istituti e in rettorato; si rafforza l'organizzazione con il blocco dell'attività didattica, completo al primo anno, e formazione di nuclei di corso. La funzione dei nuclei di corso è molto importante, per radicare capillarmente l'organizzazione e intervenire puntualmente sulle contraddizioni concrete, estendere l'intervento ad altri corsi e creare collegamenti con le altre università e scuole per un progetto di unificazione delle avanguardie (il comitato cittadino scuole).

Mercoledì 28 aprile un'assemblea di 500 studenti decide all'unanimità di fare un corteo che invada gli istituti. Nello stesso momento Architettura viene occupata.

La risposta a queste lotte è l'arresto di due compagni e la denuncia di molti altri.

Il presalario non serve affatto a qualificare lo studente che lo ottiene, ma a permettergli di

# TORINO: IL PRE-SALARIO A TUTTI

sopravvivere. Che poi l'aspirazione della qualifica sia una balla gli studenti se ne rendono perfettamente conto. Non chiedere il presalario significa oggi, ovunque, aumento della selezione per merito con il conseguente indottrinamento politico-ideologico, studiare di più per arruffarsi individualmente con il professore, pur di avere una buona votazione, quindi il presalario.

## LA POSIZIONE DEL PCI SULLA SCUOLA

Lasciare oggi scoperta la scuola come terreno di intervento, dà spazio non solo alla riforma ma anche al PCI. Il PCI ha sempre proposto la contrattazione fatta con organismi rappresentativi, svuotati ormai di ogni contenuto, il dialogo con il corpo accademico, la partecipazione 'democratica' che significa riorganizzazione capitalistica della scuola. Sulla testa degli studen-

ti, il PCI propone contenuti diversi, il "tecnico alternativo" che nella pratica significa: tecnico legato al sindacato in fabbrica. E qualche volta ha anche portato al Poli qualche sindacalista burocrate spacciandolo per operaio.

Preso fra l'incudine di un corpo accademico reazionario e la lotta di massa degli studenti questa politica non ha avuto spazio; il PCI non ha mai avuto la capacità di mobilitare gli studenti, anche sul presalario che formalmente aveva appoggiato. Questa è infatti la logica della contrattazione: una volta che il commissario governativo ha assegnato i presalari, non resta più nulla da fare. Gli articoli sull'Unità hanno preso posizione contro la lotta degli studenti, definita 'estremista' e non c'è stato scrupolo nell'usare la delazione e nell'incitare all'arresto dei compagni.

La direzione politica delle lotte al Poli è nelle

mani dell'Esecutivo Politico, un organismo di unificazione delle avanguardie. Nell'esecutivo si ritrovano militanti di Lotta Continua, Potere Operaio, Unione dei Comunisti, e molti altri compagni.

E' chiaro ormai come non sia possibile avere delle lotte vincenti su obiettivi come salario, casa, mense, trasporti gratis e contro la selezione, se la lotta resta limitata al Poli, e come invece proprio su questi temi sia possibile creare dei grossi momenti di lotta generale come a Padova e a Bologna.

Infine, i compagni del Poli, come militanti di Lotta Continua, ritengono che il discorso giusto sia quello di non uscire definitivamente dalla scuola, ma di saperne continuamente rientrare per riportarvi l'esperienza più generale.

Mercoledì 19 assemblea al Politecnico di Torino sulle lotte alla FIAT. Ci sono 1500 studenti. Il PCI fa parlare tre delegati di Mirafiori; intervengono alcuni compagni operai che attaccano violentemente il sindacato. Gli studenti scacciano violentemente il PCI e i suoi reggicoda dall'assemblea.

## Le lotte degli studenti a Milano

L'effetto dirompente e dilagante che la lotta studentesca aveva avuto tre anni fa rispetto alla situazione generale di classe rischia oggi di riprodursi, con dimensioni e conseguenze ben maggiori, a partire dalla possibilità materiale e politica di rovesciare i contenuti e la forza della lotta Fiat sul terreno sociale complessivo, nelle altre fabbriche, nei quartieri, nelle scuole. Se questo è oggi uno dei nostri compiti principali, è anche il banco di prova della capacità da parte del potere di esercitare il suo controllo, di imporre la sua disciplina. E questo ancor di più nell'imminenza delle elezioni, la cui efficacia oggi viene misurata anche rispetto alla possibilità di imporre una lunga tregua sociale. E' solo dentro questa prospettiva che oggi può essere pienamente compreso il significato della repressione violenta e PREVENTIVA contro il movimento di massa degli studenti. A Milano, allo Schiapparelli serale, una provocazione fascista consente a preside e magistratura una manovra repressiva che colpisce quattro avanguardie con sospensioni e denunce. La risposta di massa degli studenti si scontra immediatamente con l'apparato poliziesco. Mille poliziotti in assetto di guerra a presidiare una scuola che ha duecentocinquanta iscritti, di cui solo la metà frequentanti, a impedire un corteo in un primo momento autorizzato. Il significato dell'iniziativa poliziesca è chiaro: è il corrispettivo di quanto Agnelli fa in fabbrica, è il tentativo di ricacciare indietro, l'organizzazione proletaria autonoma, di colpire le conquiste di forza fatte in questi anni, di sottrarre violentemente ai proletari il terreno di organizzazione e di lotta che hanno saputo imporre ai padroni.

Le successive iniziative poliziesche confermano in pieno questa ipotesi.

Il 18 maggio per due volte nello stesso giorno le truppe dei vicequestori Vittoria e Lombardi entrano in università al Politecnico e alla Statale.

La giustificazione è identica (sgombero dei rettorati occupati

dagli studenti in lotta per il presalario) ma il significato politico dell'azione è profondamente differente: alla statura l'intervento della polizia vuole essere la risposta adeguata alla campagna che la borghesia conduce contro quello che è l'emblema simbolico e propagandistico della "sovversione rossa", è lo sfogo stizzoso richiesto dalle interrogazioni parlamentari dei vari banditi come Giomo Malagodi e Craxi contro un'università in cui ai fascisti viene regolarmente e giustamente spaccata la faccia. Ma dietro non c'è l'attacco alla lotta degli studenti mancando un movimento di massa che si muove su contenuti anticapitalistici, in una situazione in cui la lotta per il presalario viene considerata con degnazione, e ne vengono ignorati e tralasciati i contenuti più ricchi e significativi. Diventa quindi inevitabile che la risposta alla violenza poliziesca si collochi tutta su un piano legalitario e difensivo, con la riaffermazione per il Movimento studentesco di un ruolo d'ordine ("il movimento studentesco garantisce il regolare svolgimento dell'attività didattica e accademica") e la convocazione di "un'assemblea popolare" con qualche burocrate sindacale della Fiat.

Tutta differente la situazione al Politecnico dove la ripresa della lotta cresce su una mobilitazione di massa con un alto livello di coscienza e combattività. L'obiettivo del presalario si colloca qui come conseguenza di una giusta analisi di classe delle contraddizioni interne all'università e tra università e studenti e dell'individuazione all'interno delle masse studentesche di una sinistra reale di un settore proletario, che oltre ad essere il destinatario della lotta (l'obiettivo è l'assegnazione del presalario a circa cinquecento studenti proletari) ne è anche il protagonista. Gli strumenti di questa lotta sono duri e radicali, i cortei interni, l'occupazione del rettorato, il blocco di un calcolatore elettronico che lavora per le grandi industrie e per la Nato, la volontà di opporsi anche violentemente all'invasione dell'università da parte della polizia. E su questa mobilitazione cresce la consapevolezza della necessità di un collegamento politico e organizzativo con le lotte proletarie nei quartieri

e nelle fabbriche della zona, se si verificano e si approfondiscono le esperienze già fatte, se si lavora per la creazione di strumenti stabili di unità proletaria, e se vengono superate ambiguità tuttora presenti.

## gli apprendisti

Sta nascendo a Milano un movimento degli apprendisti, con lo scopo di organizzare Comitati di Lotta ovunque siano presenti gli apprendisti (scuole di apprendistato e serali - luoghi di lavoro - quartieri) per l'abolizione dell'apprendistato.

Tutti gli apprendisti - giovani lavoratori dai 15 ai 20 anni col solo diploma di scuola d'obbligo - vanno a scuola 4 ore alla settimana. Questa scuola esiste 1) per dare un pretesto ai padroni di mantenere la categoria separata degli apprendisti, pagarli di meno, sfruttarli di più "perché stanno ancora imparando" 2) come ulteriore strumento di controllo e indottrinamento. Ma queste scuole possono diventare un luogo dove gli apprendisti, sparsi in migliaia di fabbrichette, imprese, negozi, magazzini, si riconoscono nelle medesime condizioni, discutono e si organizzano.

Alla scuola Enale (apprendisti del commercio) di viale Murillo, le discussioni sorte in alcune classi si sono estese in tutta la scuola e a tutti i turni (2 al giorno con gente sempre diversa). I compagni più attivi, insieme ad alcuni insegnanti compagni, hanno formato un comitato che si è incaricato di tenere i collegamenti tra tutti i turni e di organizzare le assemblee. Lo sciopero generale del 7 aprile è stata la prima occasione per dimostrare la propria forza: si è tenuta un'assemblea di 500 apprendisti. La maggior parte di loro era la prima volta che scioperava: non è facile scioperare quando si è soli oppure in 2 in un negozio e in un ufficio.

Nelle classi non c'erano più lezioni ma solo riunioni. Così, da questo dibattito di massa è venuto fuori il discorso sull'abolizione dell'apprendistato una categoria mantenuta in piedi dai padroni col solito obiettivo di dividere il proletariato e col solito pretesto

delle capacità professionali. Secondo la legge bisogna fare 3 anni (impiegati - commessi) o 5 anni (operai) di apprendistato per essere ammessi nelle categorie normali. Ma oggi il lavoro è semplice ripetitivo, dopo poche settimane di pratica si produce come gli altri lavoratori. Così di apprendistato non c'è che il nome: per il piccolo privilegio di 4 ore in meno di lavoro alla settimana (quelle della scuola), gli apprendisti hanno un salario più basso, l'obbligo agli straordinari, la malattia non pagata, le mansioni non regolari (sono obbligati ai lavori più svariati) la mancanza di garanzie (se sono licenziati, gli anni già fatti non contano più). Lottare per l'abolizione dell'apprendistato vuol dire lottare per essere considerati come gli altri lavoratori e lottare con loro per l'abolizione delle categorie.

Il Comitato ha subito posto nei suoi punti programmatici il rifiuto di mettersi in rapporto coi sindacati, che hanno approvato e sostenuto la legge dell'apprendistato, che non si battono realmente per l'abolizione delle categorie. Con successive assemblee si è arrivati a organizzare una prima manifestazione di apprendisti il 1 maggio, un corteo non molto numeroso (150) ma tutto di apprendisti che hanno distribuito il loro volantino agli operai che erano in corteo.

Questo corteo è servito soprattutto a farsi sentire, e così compagni di altre scuole e situazioni hanno cominciato a mettersi in contatto col comitato. La linea di costruire i comitati non è affatto di creare un movimento settoriale ma è quella di stimolare e raccogliere la combattività degli apprendisti, rompere il loro isolamento e unirli alla lotta operaia. (lo slogan più gridato il 1 maggio era "Viva l'unità apprendisti-operai"). In questi giorni sta per partire la lotta della Rinascente con una piattaforma avanzata imposta dai lavoratori: tra gli obiettivi c'è la riduzione da 17 a 7 categorie e l'abolizione dell'apprendistato come categoria separata. Sono stati presi contatti e ci saranno dei momenti di lotta comuni. Una nuova forza di massa, autonoma e rivoluzionaria, entra nelle lotte di classe a fianco delle avanguardie operaie. I compagni apprendisti di Milano e Provincia che vogliono mettersi in contatto con il Comitato, si rivolgono al Com. apprendisti scuola Enale Viale Murillo 17 Milano.

# FIAT, RENAULT, LA



Assemblea alla Renault-Billancourt occupata

DALLE LINEE DI MONTAGGIO DI MANS PARTE L'OCCUPAZIONE DELLA PIU' GRANDE FABBRICA FRANCESE - I GIOVANI E GLI IMMIGRATI TIRANO LA LOTTA PER GLI STESSI OBIETTIVI UGUALITARI DEGLI OPERAI DELLA FIAT - NEMMENO LE VOTAZIONI SEGRETE PROMOSSE DAL SINDACATO RIESCONO A FAR CESSARE L'OCCUPAZIONE

## BILLANCOURT

Billancourt, alla periferia di Parigi, la più grande fabbrica francese, la più celebre delle fabbriche per la sua importanza e per le lotte operaie. "Quando Renault starnuta: la Francia ha il raffreddore" si dice; ha sempre avuto un ruolo di guida per la classe operaia francese: 35.000 operai, forte tradizione sindacale, percentuale rilevante di immigrati e di giovani. Si diceva che Renault avesse due padroni: Dreyfus, e il segretario generale della CGT (la CGIL francese). Ma dopo il maggio '68 l'influenza della CGT ha subito un duro colpo: gli scontri tra l'apparato sindacale e gli operai rivoluzionari si fanno sempre più frequenti.

## FLINS

Sessanta chilometri ad ovest di Parigi, lungo la Senna, 19.000 operai; è la fabbrica in espansione di Renault, in aperta campagna. Alle catene gli immigrati sono più del 60 per cento. Molti giovani, e operai strappati alla campagna, vecchi contadini. Gli operai abitano in tutta la regione, qualche volta anche ad ottanta chilometri da Flins, arrivano alla fabbrica con un "rastrellamento" di autobus. E' la fabbrica Renault dove gli scontri sono stati più violenti, dopo il maggio '68, e dove una vera e propria battaglia (due morti) aveva opposto operai e studenti contro i CRS. Dopo, il peso del sindacato non ha fatto che diminuire. Gruppi rivoluzionari esterni sono riusciti a stabilire da due anni un legame stabile con gruppi di giovani operai immigrati all'interno. E' con questa omologazione che oggi il sindacato si scontra

## LE MANS

A duecento chilometri a sud ovest di Parigi, 10.000 operai. E' la fabbrica degli scioperi selvaggi. Dopo il '68, a due riprese, scioperi di officina hanno paralizzato la produzione per diverso tempo. E' anche la fabbrica dove gli immigrati sono pochi e i giovani meno numerosi che altrove. La CGT è ancora forte. Non c'è presenza stabile di gruppi rivoluzionari davanti ai cancelli. I militanti vengono violentemente attaccati dal sindacato che usa qui apertamente metodi fascisti, aggressioni sistematiche. E tuttavia tra la base operaia, nelle officine passa, malgrado i sindacati, il movimento di sciopero.

## CLEON

7.000 operai, vicino a Rouen, 150 Km. da Parigi. Presenza massiccia di giovani, è stata una delle prime fabbriche occupate nel maggio '68. Tradizione rivoluzionaria, appoggiata dall'azione di numerosi gruppi rivoluzionari all'esterno. Il risultato è da una parte la politicizzazione di gruppi di giovani operai, e dall'altra una forte tendenza rivoluzionaria fortemente anti "groupuscules" e questi sono gli operai più duri. Si distinguono due gruppi di giovani operai, i "selvaggi" e gli "arrabbiati", sui vent'anni, che esprimono il rifiuto radicale dell'alimentazione e del lavoro capitalistico. Questi gruppi si trovano costantemente alla testa delle lotte, ma ancora separati dalla massa degli altri operai.

Dopo il maggio '68 la caratteristica della Renault è la crescita di gruppi rivoluzionari operai che non si identificano con nessuna delle attuali etichette e che praticano la disorganizzazione sistematica della produzione e la lotta contro i capi. CGT e direzione hanno come

occupazione principale, nel corso di queste lotte, l'isolamento di questi operai. La CGT, lanciando anatemi contro i gruppi e presentando come "estranei" tutti quelli che la contestano e le sfuggono e la direzione usando questa propaganda per preparare una "purga" una volta terminata la lotta.

## DALLE CATENE DI MANS PARTE L'OCCUPAZIONE

30 aprile. Il turno del mattino a Mans decide per alzata di mano lo sciopero con occupazione della fabbrica. Da un mese ottanta operai delle linee (gli O.S., detti "specializzati") all'officina degli alberi di trasmissione, dopo circa novanta ore di sciopero di reparto, decidono di chiedere il passaggio di categoria. Giovedì 29 avevano coinvolto nella lotta il turno del pomeriggio con la parola d'ordine "nessun operaio delle linee sotto la categoria 150!"

All'inizio il sindacato è preso alla sprovvista e scavalcato, riesce a recuperare utilizzando il week-end e il 1° maggio per organizzare sotto la sua guida l'occupazione e controllarla da vicino. Occupata Mans, la direzione Renault ha paura del contagio. Prende a pretesto la mancanza di pezzi, per mettere in "disoccupazione tecnica" decine di migliaia di operai a Flins, Billancourt, Cleon. In realtà a Flins gli operai sanno che c'è ancora materiale per lavorare più di una settimana. Con questa mossa la direzione vuole raggiungere un doppio scopo: primo, isolare gli operai di Mans, dalle altre fabbriche, evitare che attorno alle rivendicazioni si realizzi l'unità degli operai, secondo spezzare le lotte sul nascere, specialmente quelle che sfuggono al controllo

# STESSA LOTTA!

sindacale. Per questo è a Flins che la repressione è la più dura: la direzione serra e la fabbrica è "occupata" da circa 150 capi, gli operai si battono diverse ore a colpi di pavè contro i capi e il giorno seguente 2.000 CRS circondano in permanenza la fabbrica e impediscono agli operai di avvicinarsi. La sinistra operaia ha subito a Flins uno scacco relativo, battuta sul tempo dalla serrata del padrone e dalla mobilitazione della polizia.

A Cleon e a Billancourt invece l'occupazione nasce metà condotta dalla CGT, metà dai giovani operai e da militanti della CFDT il corrispondente francese della FIM-CISL. Ma la grande massa degli operai rimane a casa, all'inizio persuasa dalla propaganda della direzione che ha promesso il pagamento intero.

I progressi rivoluzionari in questo sciopero sono caratterizzati meno dall'intervento di rivoluzionari di estrazione studentesca o intellettuale che agiscono fuori dai cancelli, e più dalla maturazione interna. La perdita di influenza reale della CGT, iniziata dopo il maggio '68 si è ancora accentuata. La conduzione attiva delle lotte è in mano agli operai delle linee, agli immigrati, ai giovani che gestiscono in maniera concreta le forme dell'occupazione, i tempi della lotta, i picchetti, gli scontri con i capi e la direzione.

A Billancourt, una parte dell'occupazione degli stabilimenti di montaggio è diretta da operai apertamente antisindacali e coscientemente rivoluzionari. Oggi la partita si fa dura. Il padrone Renault non vuole concedere nulla. I sindacati che hanno voluto fare i "duri" all'inizio hanno sempre più paura di essere scavalcati, come in certe sezioni a Billancourt o a Cleon e oggi lunedì 17 maggio cercano di far smettere l'occupazione, pur non avendo ottenuto nulla. I giovani non vogliono mollare, vogliono far capire l'importanza della lotta a tutti i loro compagni ed evitare una ripresa settore per settore decisa dalla direzione, attraverso la quale passerebbero i bidoni sindacali e la repressione del padrone. Attorno a 3 obiettivi: classe 150 per tutti gli operai delle linee, (una rivendicazione equivalente alla seconda categoria per tutti gli operai Fiat) tutti i giorni d'occupazione pagati integralmente, niente licenziamenti o provvedimenti disciplinari dopo lo sciopero. Si sta cercando di dare un nuovo sviluppo alla lotta, coinvolgendo la massa degli operai finora mobilitata dal sindacato.

## DA 23 PAESI DIFFERENTI ( Lettera di compagni Flins )

**LA RIVOLUZIONE CULTURALE  
ENTRA NELLE FABBRICHE**

*A Flins, a Billancourt, a Cleon sono 100, 200, 400, qualche volta 3.000. Questi operai hanno qualche cosa di nuovo: lottano per lottare. Non hanno voglia di smettere anche dopo "la soddisfazione delle richieste" come dice il sindacato. Scoprono voglia di vivere senza la disciplina del lavoro capitalistico, scoprono il desiderio della lotta comune contro i capi, hanno voglia di conoscersi quando non si conoscono, e di rispettare i loro costumi e la loro cultura quando vengono da 23 paesi differenti, come a Billancourt. Hanno voglia di discutere con i "gauchistes-fascistes" (come li chiama il sindacato) a condizione che non gli intronino le orecchie di rumore marxista leninista rimasticato. Hanno avuto nella serrata, l'occasione per dimostrare la loro nuova forza. La prima cosa importante di questa forza politica autonoma è la sua stessa esistenza. Bisogna vedere la gioia dei giovani, immigrati, qualche donna, qualche vecchio nella manifestazione di venerdì 14 maggio al corteo del metallurgici.*

*Tre anni dopo il maggio, la rivoluzione culturale, partita dagli studenti, la contestazione, quella che mette in causa tutto, dalla famiglia al lavoro, penetra lentamente nelle fabbriche, contro il despotismo padronale e il*

*collaborazionismo sindacale. La critica si allarga, la parola operaia si libera. Domandate ai compagni di Billancourt di quella notte intera, passata a discutere dopo le provocazioni di Sylvain, (il capo della CGT) che usava la sua fama di "papà degli operai" e che ora viene tratta per quello che è. Domandate a quelli che hanno partecipato venerdì all'assalto ai capi di Flins di parlare della gioia di tirare per tre ore il pavè contro i capi.*

*Adesso veramente diventa dura. La sinistra operaia esiste, sarà isolata, sarà attaccata con le trattative-capitolazione. Ha subito e subirà continue provocazioni, da forza di contestazione non è ancora diventata una forza rivoluzionaria cosciente.*

*Ma questa realtà, esiste. Un punto da cui non si ritorna è stato raggiunto nel corso della lotta di questo ultimo mese. Gli operai selvaggi di Cleon discuteranno con i rivoltosi di Flins, con i comitati di lotta e i comitati di sciopero di Billancourt per scambiarsi le esperienze di democrazia operaia che hanno vissuto. Nessuno vuole più restare solo nella fabbrica, tutti gli operai vogliono incontrarsi da una fabbrica all'altra. Una forza che vuole tutto è nata nel 1971, a cent'anni dalla Comune di Parigi. Vuole battersi nelle fabbriche occupate, ma anche uscire, battersi nelle strade, rimettere in causa tutto, anche se stessi. Non vogliono più le briciole, ma tutta la torta.*

## W GLI OPERAI DI MANS!

Lunedì 17, dopo diciotto giorni di occupazione direzione e sindacato propongono votazioni segrete a Le Mans per la fine della lotta in cambio di una piccola indennità. I volantini sindacali sbandierano gli accordi, sottolineano gli aspetti positivi, dicono che per colpa di 3.000 operai delle linee è ferma un'industria di 50.000 operai. La stessa scelta delle votazioni segrete è fatta apposta per cercare di dividere gli operai. Gli occhi di tutti i giornali della TV, i padroni, e gli sciaccali sindacali sono sui foglietti che escono dalle urne.

La risposta è "no". L'occupazione continua, hanno votato a favore circa il 70 per cento degli operai. Poco dopo i sindacalisti a Billancourt e a Cleon si sentono davanti altri boati "no"! In fabbrica nelle assemblee, compaiono i cartelli contro i sindacati.

Martedì 18 maggio scendono in sciopero gli autisti dei pullman di Parigi. E' previsto a breve scadenza anche lo sciopero del metro.

W gli operai della Renault!

FIAT, Renault, la stessa lotta!



# PROLETARI IN DIVISA

I compagni soldati che vogliono scrivervi, non si firmino, oppure usino un pseudonimo. Imbucate fuori dalla caserma. PROLETARI IN DIVISA - VIA S. PROSPERO, 4 - 20121 MILANO.

## Lettera dei soldati di Torino

# Compagni operai e studenti

Compagni operai e studenti, siamo un nucleo di soldati di varie caserme di Torino e abbiamo delle cose da dire sulle lotte di classe e fuori le caserme.

Gli ufficiali fanno di tutto per tenerci isolati, completamente all'oscuro di ciò che succede fuori, ma noi sappiamo che a Torino c'è in corsa una ripresa delle lotte alla Fiat, nelle scuole al Politecnico e nei quartieri, e sappiamo anche che queste lotte non sono episodiche ed isolate, ma sono un dato permanente della situazione di classe oggi in Italia. Lo sappiamo anche perché prima di vestire la divisa a queste lotte partecipavamo anche noi contro il padrone in fabbrica, contro i professori e i presidi nelle scuole, contro i padroni di casa, cioè contro tutti quelli che ci opprimano e ci sfruttano.

Il padrone ha sempre più paura delle lotte proletarie e questa paura la possiamo misurare anche noi dal numero di carabinieri che vengono a dormire nelle caserme in cui si troviamo, per andare davanti alla Fiat contro i picchetti operai e dal fatto che per gli scioperi ci hanno detto esplicitamente di considerarci in stato di allarme permanente.

Vogliamo far sapere a tutti che le manovre degli ufficiali che ci dicono che quelli che scioperano e fanno le lotte sono dei pazzi delinquenti, non convincono più nessuno perché siamo noi quegli stessi operai e studenti che abbiamo fatto le lotte prima di entrare in caserma e che anche qui ci organizziamo per opporci al sistematico lavaggio del cervello, per rendere disfunzionale l'esercito dei padroni, per non essere usati come strumento di oppressione contro i compagni operai e studenti.

In questo momento il padrone cerca di usare tutti i mezzi che ha disposizione per bloccare le lotte: dai processi, alle denunce, ai recenti licenziamenti dei compagni operai più combattivi alla Fiat.

La paura dei padroni è soprattutto quella che i proletari si riconoscano e si unificano, lo abbiamo visto noi in particolare: da quando un corteo di operai e di studenti si è fermato davanti alla caserma Cavour gridando slogan contro gli ufficiali, le manovre per dividerci dall'esterno si sono fatte sempre più precise ed inequivocabili.

Cercano di resuscitare lo spirito del corpo, come se fosse possibile che noi soldati sfruttati ci sentissimo dalla stessa parte degli ufficiali.

Ci ripetono continuamente che quelli che distribuiscono volantini di "proletari in divisa" ce l'hanno con noi, come se noi fossimo così scemi da non capire che sono dalla nostra parte; i volantini li facciamo noi stessi, insieme a questi compagni, contro gli ufficiali, cani da guardia dei padroni.

Stanno organizzando, servendosi dei più sprovveduti di noi soldati, delle squadre di picchiatori per impedire a tutti i costi il contatto tra militari e civili: la nostra impressione è che gli ufficiali stanno impazzendo di paura. Si scatena la caccia ai volantinatori: domenica mattina, 9 maggio, vicino alla caserma Monte Grappa, una furbissima ronda ha intimato l'alt con la pistola alla mano a un tale che distribuiva volantini di invito a una festa da ballo. Ma se questo può anche far ridere vi informiamo che succedono cose gravissime sul piano politico: numerosissimi arresti e denunce ai compagni di "proletari in divisa", intimidazioni, perquisizioni e, l'ultimo fatto a Torino addirittura pazzesco: Pochi giorni fa è stato arrestato il compagno Fulvio Senatore con l'accusa di spionaggio (pena minima prevista: 10 anni di galera). Tutta l'accusa si basa sulla testimonianza di un soldato, chiaramente una spia o un provocatore pagato dagli ufficiali, (e lo dimostra il fatto che non è neppure stato denunciato) e che dichiara di avergli fornito documenti militari segreti. Questa è una montatura così pazzesca che noi crediamo che non riusciranno a servirsene neppure al processo, ma in questo momento gli serve a far paura a noi e ai compagni esterni, e in questo modo a tenerci sempre più isolati.

Noi vi chiediamo una generica solidarietà alle nostre lotte: Continueremo a costruire la nostra organizzazione su scala nazionale e a lottare uniti contro l'esercito in cui ci troviamo contro la nostra volontà. L'unica cosa che ci interessa è che ci considerate dalla vostra parte e che vi colleghiate a noi per unificare le lotte degli operai, degli studenti e dei soldati.

Lottiamo uniti contro padroni e ufficiali.

Smascheriamo la montatura poliziesca contro il compagno Fulvio Senatore!

## I REDUCI DAL VIETNAM ALL'ATTACCO CONTRO LA GUERRA

L'azione dei "Vets" inizia il 18 aprile a Washington, con un "accampamento" di migliaia tra il Congresso e il monumento a Lincoln. Il governo rifiuta il permesso. I reduci pernottano in sacchi a pelo, "senza fuochi né tende, come nel Viet Nam", dice uno di loro. Il giorno dopo, 1500 reduci, in tenuta da combattimento, lasciando slogan ("Potere al popolo", "Riportate in nostri fratelli a casa") marciano per le strade di Washington. Sono con loro gruppi di mogli e parenti di morti nel Viet Nam. Davanti alla Casa Bianca, pugni chiusi e slogan. In testa sono due reduci in sedia a rotelle. È la prima azione della cosiddetta "Operazione Dewey Canyon III" (le altre due, DC I e II, in gergo militare indicano le due invasioni del Laos, nel '69 e nel '71). L'operazione viene definita dai reduci come "Una incursione limitata nel paese del Congresso": c'è l'uso costante della terminologia militare.

Chi sono questi reduci? Molti appartengono a celebri divisioni: la 1a di cavalleria aerea, con 10 la paracadutisti, etc. Hanno capelli lunghi, barbe, portano fucili e pistole a giocattolo, in plastica, e la bandiera americana capovolta (è considerato grave segno "oltraggio"). Il primo obiettivo è il cimitero nazionale di Arlington. Una delegazione di tre madri di medaglie d'oro (morte) e di alcuni reduci viene respinta all'ingresso. I reduci, inferociti, urlano "Li dentro ci sono i nostri fratelli". Uno tira una mitra di plastica che si spacca contro i cancelli. Marciano in centinaia, in fila indiana, lasciando fiori dentro i cancelli. Intanto un altro gruppo inquadrato in plotoni di combattimento, insena sui gradini del Congresso una "incursione" di "ricerca e distruzione": la scena è molto realistica, soldati di tutta mimetizzata fanno prigionieri i passanti, li mettono al muro, imbrattando i gradini di vernice rossa, gridano "fate fuori i rossi". L'azione accompagna l'intervento, all'interno dell'edificio, di John Kerry, capo dei "Viet Viets", che testimonia davanti a una commissione parlamentare. Altri gruppi circolano per i corridoi del Congresso, attaccando vari parlamentari che cercano di giustificarsi. La tecnica è sempre quella del "terrorismo applicato", come si fa nel Viet Nam. Altra azione al Pentagono, dove 75 reduci si presentano per farsi arrestare "per crimini di guerra". Vengono mandati via con la risposta "Non prendiamo prigionieri americani". Parallelamente c'è una mezza invasione del Palazzo Nazionale della stampa, per chiedere spiegazioni sulla censura sulle notizie di guerra, e del grande ospedale militare "Walter Reed" dove i reduci riescono a parlare con i feriti e mutilati in due corse, alla terza vengono sbattuti fuori di forza. Cominciano gli arresti: 11 per un sit-in alla sede della Corte Suprema (alla quale chiedevano di dichiarare incostituzionale la guerra) e 108 sempre alla Corte Suprema, poco dopo.

Il 23 aprile si giunse al massimo delle azioni dei reduci, con la fase finale della Operazione Dewey Canyon III. Nixon taglia la corda da Washington, anche in previsione della grande manifestazione del giorno dopo. Lascia come ricordo la battuta - "non certa" ci si affrettò a dire alla Casa Bianca - che "solo il 30 per cento di questa gente sono reduci dal Viet Nam." I Viet Viets fanno mucchi di piastrelle di riconoscimento di "benserviti" dall'esercito, uno offre come testimonianza un occhio di vetro, un altro prende il microfono e ci grida "E allora solo il 30 per cento di noi crede che Richard Nixon sia il presidente."

Altra marcia in 1500 in fila indiana davanti al Congresso. Ogni reduce grida il proprio nome e lancia al di là della rete protettiva opportunamente innalzata davanti all'edificio le proprie medaglie e nastri, e anche quelle di parecchi compagni morti. In appoggio da altri 2500 leggono una dichiarazione: "Ci strappiamo queste medaglie e le buttiamo via come simboli di vergogna e di inumanità."



Lotta continua davanti alla caserma Cavour di Torino, il 7 aprile.



Il 6 maggio, a Torino, è stato arrestato il compagno di Fulvio Senatore, mentre stava parlando con un soldato. L'accusa è di spionaggio.

La montatura è evidente: il soldato non è stato incriminato, i carabinieri erano già appostati, nello stesso momento altri carabinieri stavano perquisendo la casa di Senatore, con esito negativo, naturalmente.

Lo scopo è dichiaratamente quello di stroncare la lotta nelle caserme.

## Gli amici delle forze armate

A Udine i fascisti, con la dichiarata collaborazione dei generali e di tutto il fronte borghese e reazionario che poggia la sua sicurezza sull'esistenza dell'esercito dei padroni, hanno organizzato una grossa provocazione tesa a creare una base alla già dura repressione padronale.

Il raduno previsto per sabato 15 è stato annullato dal prefetto sotto la pressione dei partiti democratici (PCI, PSIUP, PSI) ma evidentemente non impedisce il nascere e il continuare di queste provocazioni.

Spacciandoci per teppisti, per assurdi ideatori di colpi di stato a sinistra, tentano di svuotare di fronte all'opinione pubblica i contenuti di classe delle nostre lotte, facendo passare, anche con l'aiuto e la collaborazione dei partiti revisionisti (la cui parola d'ordine era: difendiamo le sedi e non accettiamo provocazioni), una concezione apolitica e interclassista dell'esercito. Questa provocazione non è un fatto isolato ma un chiaro piano politico che già si è manifestato in altre città (vedi Roma con i fatti del 14 marzo dove Gino Ragno, ex presidente della Giovane Italia, lanciava questo incitamento parlando ai sedicenti "Amici delle Forze Armate": "Oggi da questo luogo deve scattare la riscossa nazionale", - e più avanti Giuseppe Valle, ex capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica diceva che "sta per iniziare una nuova guerra civile", che esiste "uno stato preagonico delle F.A." e che occorre quindi "prepararsi per fare piazza pulita") e oggi a Udine con il generale Pietro Cabassi e il maggiore dei bersaglieri Fernando Feliciani.

A Udine i compagni di Lotta Continua e di altre organizzazioni rivoluzionarie hanno capito che la lotta antifascista è strettamente collegata alla lotta contro l'esercito dei padroni e su questi contenuti sono scesi in piazza sabato per impedire ai fascisti di prendere la parola, di portare avanti la loro provocazione e ai nostri compagni si sono uniti anche alcuni compagni del comitato di quartiere di borgo S. Lazzaro, lasciando ai burocratici del PCI, dello PSIUP e del PSI la salvaguardia delle loro sedi.

Questo piano reazionario che sorge come risposta fascista e borghese al nostro intervento politico nelle caserme, vuole riportare saldi il potere e la sicurezza nelle mani dei generali e dei padroni. Questa provocazione non è solo diretta contro i proletari che lottano nelle caserme, ma contro tutto il proletariato.

Come oggi i fascisti scendono in piazza chiamandosi "Amici delle Forze Armate", domani scenderanno in piazza chiamandosi "Amici dei Padroni, degli Speculatori, degli Sfruttatori di Ogni Tipo".

## Trasferiamo nelle piazze i processi ai soldati

In questi ultimi mesi polizia e magistratura hanno inasprito la repressione contro "Proletari in divisa" e altri compagni che intervengono sui soldati o a sostegno delle loro lotte.

In modo particolare sono stati colpiti i compagni di Udine, Verona e Torino: perquisizioni, sequestri, arresti, mandati di cattura, denunce si sono susseguite ininterrottamente.

La repressione ha colpito una dimensione di massa, dove la presenza politica e l'organizzazione all'interno delle caserme si stanno rafforzando, dove soprattutto vi è un adeguato collegamento esterno, dove cioè i compagni esterni hanno una presenza continua ed organizzata e dove ci sono concrete possibilità di generalizzazione questi temi e di costruire un retroterra politico tra gli studenti e i proletari. Uno dei primi obiettivi della repressione è dunque quello di isolare il movimento di lotta dei soldati e quindi di stroncarlo sul nascere, impedendo ogni presenza politica dentro e fuori le caserme. Parallelamente si è scatenata una campagna di stampa denigratoria il cui scopo è quello di dare credibilità all'azione repressiva. Infatti pronta risposta hanno dato magistratura e polizia mettendo in atto la provocazione nei confronti del compagno Senatore a Torino (dove emerge chiara la connivenza tra poliziotti, magistrati e colonnelli) o usando i fascisti ora come alibi per reprimere i compagni (a Verona, mettendo prima dentro i fascisti di Ordine Nuovo per poi poter colpire i compagni), ora con provocazione di piazza (vedi manifestazione "Amici delle Forze Armate", a Udine).

Ancora una volta si tenta di far passare sotto silenzio la situazione bestiale e di incattivimento generale all'interno delle caserme, di minimizzare la dimensione di massa che sta assumendo il movimento di lotta dei soldati, di presentare l'intervento sui proletari in divisa come quello di un gruppo di estremisti che con scopi più o meno spionistici, attentano alla patria, allo stato, per poter poi affermare con più forza l'ormai proverbiale teoria degli "opposti estremismi".

Abbiamo già parlato nell'articolo del numero scorso del movimento di lotta dei soldati e di quali, pensiamo, siano in questa fase i nostri compiti.

Ed è proprio nell'assunzione di questi compiti che noi dobbiamo inserire la nostra risposta politica a questa manovra repressiva.

L'uso politico dei processi deve vedere impegnati compagni avvocati un unico discorso che deve unire la risposta che diamo nei tribunali a quella che diamo nelle piazze e cioè:

1) smascherare il piano repressivo contro le lotte dei proletari in divisa mettendo a nudo le connivenze tra fascisti, colonnelli, poliziotti e magistrati.

2) chiarire a tutti cos'è l'esercito, a che cosa serve il servizio militare, che cos'è e cosa vuole il movimento di lotta dei soldati.

3) porsi concretamente alla costruzione di un retroterra politico tra gli studenti, gli operai e i proletari in appoggio alle lotte dei soldati.

# RAPPORTO SULLO

Attraverso quali canali i fascisti padovani hanno preparato la propria parte nella strage di stato - Dalle bombe all'università di Padova, del '68, alle librerie di Ventura e Freda - Il giudice istruttore Cudillo e gli attentati ai treni dell'agosto '69

## Bombe, libri e infiltrazioni

Sabato 10 aprile tre fascisti padovani vengono arrestati dai carabinieri per 'attività sovversive'. Uno è una mezza cartuccia, lo studente Aldo Trinco, ma gli altri due l'avvocato Franco Freda e il noto editore, Giovanni Ventura, sono pesci grossi. Sono accusati di far parte della banda che ha messo le bombe ai treni nell'agosto '69, e Ventura è anche implicato nella strage di Piazza Fontana.

Semberebbe che cadano le accuse agli anarchici, a Valpreda, che mostri la corda la caccia all'anarchico, al rosso che Amati, Cudillo e Occorsio conducono da un anno e mezzo. Ma c'è chi lavora. Mentre Ventura, Freda e Trinco passano la loro prima notte in Questura, qualcuno fuori corre ai ripari. Sui muri di Padova appaiono incredibili scritte che chiedono la scarcerazione dei... compagni!

Pochi giorni dopo a Bologna, Treviso, Padova e Milano compaiono altri volantini dello stesso tono, firmati da organizzazioni di sinistra. Si tratta di falsi grossolani, ma non importa. La provocazione è scattata di nuovo.

### LE BOMBE DEI FASCISTI

Per ritrovare le tracce di questa provocazione bisogna fare qualche passo indietro. Le figure dell'editore Ventura e del giurista Freda vengono fuori da una storia di attentati e di tentativi di intorbidire le acque, attorniate da strani personaggi.

In un anno, tra l'aprile '68 e l'aprile '69, nei momenti più caldi della rivolta studentesca, scoppiano a Padova otto bombe di chiara marca fascista (l'ultima, la più potente, esplose in un periodo di dure lotte all'interno dell'università; obiettivo l'ufficio del Rettore; nel settembre dello stesso anno un'altra bomba viene rinvenuta, nell'Istituto di Filosofia del Diritto).

Compagno manifesti 'goliardici' fascisti, che sfottano gli studenti in lotta tutto indica chiaramente la provenienza fascista. Delle indagini si occupa il capo della mobile, Giuliano. Vengono incriminati sedici personaggi legati al MSI. Contemporaneamente all'incriminazione, compare un quarto

manifesto, col quale si minaccia di rivelare la complicità della polizia nell'organizzazione degli attentati. Sempre clandestinamente, viene fatto circolare un "libretto rosso" intitolato "La Giustizia è come il timone, dove la si gira va", che ricostruisce la storia delle indagini di Giuliano e accusa il capo della mobile padovana di aver costruito prove false contro i fascisti incriminati, e vi si lascia capire anche che è stato Giuliano ad approntare la bomba dell'Istituto di Filosofia del Diritto. È un libretto anonimo che porta la sigla di un "Fronte Popolare Rivoluzionario". Lo stile è "nazi-maoista". Attacca oltre al capo della 'mobile', anche il Procuratore della Repubblica, il questore e il capo dell'ufficio politico.

Le conseguenze non tardano: Giuliano sospeso dall'incarico, il capo della politica Molino è promosso e trasferito a Trento, pure promosso e trasferito il questore, che è Ferruccio Allitto Bonanno (va a Bologna e oggi è a Milano). Il libretto viene sequestrato: l'autore, individuato nel procuratore legale Franco Freda è incriminato insieme allo stampatore, l'editore Giovanni Ventura.

### FRANCO FREDA, IL NAZISTA

Dei tre arrestati in aprile è il personaggio più interessante. Oggi ha 35 anni e fa l'avvocato, ma la sua storia politica comincia una quindicina di anni fa quando frequentava ancora il liceo.

Stando a quello che lui stesso racconta, in quel periodo scopre che il suo nome ha un'origine tedesca, si schiera, per la purezza e la superiorità della razza ariana, per il fascismo e pubblica un volgarissimo libretto nazista col quale teorizza l'inferiorità della donna.

Dopo la maturità si iscrive a legge e al MSI — tra l'altro in quel periodo è presidente del FUAN — ne viene espulso per 'indisciplina ideologica'. Attorno al '62 allaccia rapporti con la Confagricoltura di Padova e ne diventa dipendente. Sua mansione specifica è l'organizzazione di squadre di crumiri e di picchiatori da mandare contro i

braccianti in sciopero. Nel '63 pubblica un opuscolo antisemita sulla questione ebraica e sui campi di concentramento. Nel '65 viene denunciato per aver minacciato con la pistola i braccianti che scioperavano. Si laurea. Poco dopo viene licenziato dalla Confagricoltura a causa di una lettera minatoria spedita al suo direttore, un ebreo. Naturalmente il licenziamento non avviene senza grandi discussioni all'interno del Consiglio di Amministrazione che, licenziandolo, lo fa iscrivere all'albo degli avvocati, (facendo soprassedere sui suoi precedenti penali). Mantiene con la Confagricoltura ottimi rapporti anche, pur non ufficialmente, di tipo 'lavorativo'.

Passa gli anni successivi tra lettere minatorie, spedizioni punitive nel ghetto ebraico di Padova, petardi sotto un pulman di vecchiette austriache; coltivandosi anche, intellettualmente, con le traduzioni di pubblicazioni antisemite; studiando gli scritti di Julius Evola, il 'filosofo del fascismo'. In

quegli anni fonda anche a Ravenna un 'Centro studi Ordine Nuovo' (che chiude i battenti nel '69 quando i 'Centri Studi' rientrano nel MSI.)

A Padova, nel '68, Freda apre una libreria, la Ezzelino, in via del Patriarcato, in proprietà con tale Romanin, che viene indicato dalla stampa borghese come militante del P.C.D. I: in realtà non è che un fascista, ex presidente FUAN, espulso come Freda dal MSI per 'indisciplina ideologica', infiltrato nel P.C.D. I nel '68, (individuato immediatamente e brutalmente cacciato). I suoi tentativi di infiltrazione a Padova sono tanto noti che circola molto poco per la città. La libreria espone in vetrina, tra volumi di mistica orientale, le opere di Mao e gli scritti del Che. Ma nell'interno della libreria i testi di sinistra spariscono per lasciar spazio a volumetti delle edizioni AR (radice del greco "Aristocrates") fondate dallo stesso Freda: si va dalle pubblicazioni antisemite, agli scritti di Julius Evola. Le



FRANCO FREDA

edizioni AR si occupano di dare struttura ideologica al nazismo nostrano e vengono distribuite in tutti i circoli della destra neonazista italiana. Tra gli altri, c'è la relazione tenuta dallo stesso Freda al Comitato di Reggenza del neonazista "Fronte Europeo Rivoluzionario". (Riunione nazista internazionale tenuta a Ragensburg, in Germania, il 17 agosto '69.)

Oltre a questa dimensione nazionale e internazionale, Freda gode di un certo seguito locale — Padova e Veneto — ed è comunque in buoni rapporti politici e finanziari con tutta l'estrema destra, extraparlamentare e non, padovana: un personaggio che, tra gli altri, prende ordini da Freda è Cristiano De Ecker (abita a Padova nella stanza 173 del collegio cattolico "Il Verbo divino", e a Trento in v. Abba 6, tel. 34496). De Ecker è leader di *Avanguardia Nazionale per il triveneto*, mantiene i rapporti tra *Avanguardia Nazionale* e *Giovane Italia* (tra l'altro ha aperto una sede del MSI nella provincia), ha contatti con nazisti tedeschi e austriaci, è stato implicato negli attentati a Trento e, sempre nel Trentino, nell'organizzazione di campi paramilitari.

Le amicizie veneziane di Freda passano attraverso un avvocato, noto nazista, in stretti rapporti con la Grecia dei colonnelli: c'è chi lo indica come coautore del "libretto rosso". A carico di Freda da una decina d'anni si sono accumulati numerosissimi procedimenti penali e due sole condanne: una per stampa clandestina (amnistia) e una per procurato aborto (anche questa finita in niente). Ha fatto anche nel '68 qualche rozzo tentativo di infiltrazione all'Università.

## GIOVANNI VENTURA (libri e bombe)

Anni 28, editore e stampatore di Castelfranco Veneto. Figlio di un gerarca fascista, frequenta il

liceo all'Istituto Pio X di Cadore, dove manifesta aperte simpatie per il fascismo. Si iscrive al MSI e, nel '65, ne esce a destra. Nel '66 spedisce a ufficiali di carriera e di complemento dell'esercito, lettere di adesione ad un non meglio identificato *Movimento per la Difesa dello Stato*. Stampa e pubblica la rivista neonazista "Reazione". "Foglio nazionale rivoluzionario del gruppo Reazione": la sua è l'unica firma (camera Ventura) che compare in tutta la rivista, costellata di copertine listate a tutto, o semplicemente nere, di teschi, tibie, sangue ebreo grondante. Nel '68 (anno del viaggio in Grecia di Merlinò) apre una libreria-editrice, la *Galileo di Treviso*, con i soldi che gli vengono da un nobile padovano, il conte *Loredan*, noto finanziatore della destra e fratello di un leader nazionale di Ordine Nuovo.

*Subito dopo, improvvisamente convertito, mette la libreria a disposizione di intellettuali comunisti per dibattiti e seminari sul marxismo-leninismo; si propone per lettera, alle edizioni Oriente di Milano per la distribuzione del loro materiale: le Edizioni Oriente rifiutano.*

Nel settembre del '69 propone ad uno scrittore anarchico romano di pubblicare una collana anarchica che dovrebbe cominciare con la traduzione di un volume di Stirner.

Con il passar del tempo l'attività provocatrice di Ventura si intensifica. Nel novembre '69 pubblica il famoso "libretto rosso" nazista. Quello stesso mese a Roma cerca di ottenere notizie dagli anarchici del circolo Bakunin. Più avanti si propone ancora come distributore editoriale al gruppo marxista-leninista "Lega dei Comunisti". Mediatore tra il gruppo e l'editore è Mario Quaranta, un intellettuale appartenente alla Lega, il quale propone Ventura affermando "la necessità di una più organica distribuzione del materia-

le del gruppo". La Lega inizialmente accetta, ma proprio in quei giorni diventano pubbliche le rivelazioni sulla sua partecipazione agli attentati: la Lega ritira il materiale già consegnato; qualche mese dopo Ventura si propone, attraverso un suo agente a Roma, alla redazione di "compagni", (una testata uscita per un paio di numeri) come possibile finanziatore di una riedizione della rivista: i compagni assumono informazioni e ovviamente rifiutano. Escono nelle librerie "La strage di Stato" e "Le bombe di Milano"; Ventura querela tutti: autori, editori e stampatori e almeno qualche centinaio di giornalisti che lo hanno messo in relazione con le bombe.

## FRANZIN E QUARANTA: gli intellettuali a noleggjo.

Prima di arrivare ai motivi dell'arresto di Ventura e compagni, varrà la pena di vedere da vicino ancora due personaggi che hanno fatto da spalla ideologico-culturale all'editore fascista: Mario Quaranta e Elio Franzin. Sono due intellettuali, militanti nella Lega, sui quali solo recentemente i compagni di Padova sono stati in grado di esprimere il giudizio politico che si meritano. Franzin e Quaranta sono in rapporti d'amicizia con Ventura dai tempi dell'apertura della libreria. Quaranta viene espulso dalla Lega e Franzin lo segue. Scrivono insieme "Gli attentati e lo scioglimento del parlamento", controinchiesta sugli attentati del 12 dicembre '69 che si contrappone a "La Strage di Stato".

Con il paravento di un'analisi "da sinistra" il volumetto serve ad ospitare la difesa e l'apologia di Ventura. Fa parte di una collana sedicente "marxista".

L'attività editoriale serve tra l'altro a coinvolgere personaggi della sinistra offrendosi di pubblicare le loro opere. L'ultimo tentativo è stato fatto con il prof. Ludovico Geymonat, (professore di Filosofia delle scienze alla Statale di Milano.) Ci sono naturalmente pubblicazioni di Franzin e di Quaranta.

Ventura ha trovato quello che cercava: qualcuno disposto a dirgergli una collana di sinistra, ma disposto anche a fare battaglie politiche, perché "Sinistra Universitaria" (foglio diretto da un altro autore di Ventura, e sul quale collaborano come direttori politici Franzin e Quaranta) si presenta come foglio di lotta.

I due intellettuali sono usciti dal PCI verso il '65. Da allora hanno lavorato politicamente con gruppi M-L fino all'espulsione della Lega. Recentemente sono stati espulsi dal Centro di Controinformazioni della Fusinato. Alla fine di febbraio sono stati cacciati (assieme a Ventura) da una rappresentazione che il Circolo "La Comune" teneva a Castelfranco Veneto. La loro funzione è oggi quella di "coprire" l'editore fascista. Ventura, dicono è un compagno che ha liquidato il nazismo ai tempi del liceo, "una ragazzata da liceo". Nella smania di salvare il loro padrone sono arrivati al ridicolo di querelare Mario Sabatini (che li conosce da anni) perché questi aveva affermato pubblicamente che Ventura è un fascista.

## CUDILLO NON CONOSCE DIALETTO VENETO

Il 18 dicembre 1969, sei giorni dopo la strage di Milano, un ex-seminarista, segretario di una sezione democristiana professore di scuola media laureato da pochi mesi, si presenta pallido e tremante da un magistrato di Treviso. Gli deve dire una cosa grossissima. Si chiama Guido Lorenzon ed è conoscente di Ventura. L'editore gli ha confidato qualche giorno prima di aver finanziato gli attentati sui treni dell'agosto di quell'anno e di aver partecipato a riunioni in cui s'erano organizzati gli attentati del 12 dicembre. Il gruppo — aveva aggiunto Ventura — con il quale era in rapporti, era un'organizzazione paramilitare fascista che aveva in programma, tra l'altro, vari assassini. Lorenzon registra su nastro la sua dichiarazione. Passa un po' di tempo e non succede niente. Poi finalmente l'ex seminarista viene convocato a Roma. Ma a riceverlo nella capitale c'è il giudice istruttore Cudillo (proprio quello che a quell'epoca sta invano cercando di mettere insieme prove contro Valpreda). Il dottor Cudillo ascolta Lorenzon, ascolta i nastri, ascolta anche Ventura. Poi conclude che la cosa non ha importanza.

Un anno dopo il giudice istruttore Stiz riprende in mano i nastri e si accorge che è roba esplosiva. Come mai Cudillo non se n'è accorto? Forse — dichiara Stiz — il magistrato romano non conosce il veneto e non ha capito niente perché non ha "potuto valutare le sfumature dialettali". Fatto sta che Stiz, che conosce il dialetto, fa arrestare Ventura, Freda e lo studente Aldo Trinco. Le imputazioni sono pesanti. Ventura, tra l'altro, è ritenuto responsabile degli attentati a Torino ('69) e sui treni (agosto '69), e naturalmente di aver partecipato a costituire l'organizzazione fascista che c'è dietro.

Ed ecco il colpo di scena dei volantini. Appena incarcerati Freda, Ventura e Trinco, compaiono in molte città volantini firmati con la A anarchica che dipingono gli arrestati come compagni. Sono falsi e lo dimostrano gli antefatti, i personaggi, coinvolti, lo stile stesso dei volantini. Allora chi prepara una provocazione così rozza? e perché?

Intanto viene data occasione di confondere le acque alla stampa borghese, che trova appiglio per parlare di "connubi rosso-neri tra destra extraparlamentare e alcuni ambienti del più acceso maoismo".

Poi, domani, tutto ciò potrà essere usato da qualche magistrato come prova inconfutabile della colpevolezza di qualche compagno.



GIOVANNI VENTURA

# Bologna proletaria contro fascisti e "goliardi"



Ogni anno, a Bologna, per la "festa della matricola", il Comune "democratico" concede le piazze e le strade a una massa di studenti qualunquisti e fascisti, che piombano da tutta Italia mascherati da goliardi.

Anche quest'anno il Comune in un primo momento concedeva piazza Maggiore nonostante vi fossero montate le tende degli operai della Viro, della Beccucci e di altre fabbriche serrate dal padrone.

Ma tanti proletari di Bologna questa volta hanno dimostrato di essere stufo di questi figli di papà che festeggiano i loro privilegi. E, naturalmente, dopo che i compagni di Lotta Continua e degli altri gruppi rivoluzionari hanno cominciato a fare dopoganda contro la festa dei goliardi, il Comune ha pensato bene di pregare i "goliardi" di trasferirsi in un'altra piazza perché in piazza Maggiore c'erano gli operai "in lotta per l'occupazione".

Noi abbiamo detto che la occupazione della città da parte dei goliardi aveva un preciso significato reazionario e antioperaio: *Abbiamo detto che i proletari si dovevano prendere la piazza maggiore e imporre il loro potere.*

Così la sera del 7 maggio, quando doveva cominciare la "festa", noi di Lotta Continua con i compagni di Potere Operaio e altri gruppi rivoluzionari, siamo partiti in corteo dall'Università verso la piazza, mentre quelli del Manifesto dicevano di aspettare. E in piazza abbiamo trovato moltissimi proletari, giovani operai, studenti, vecchi partigiani che ci hanno accolto col pugno chiuso. Abbiamo fatto subito un'assemblea con circa duemila persone; siamo stati tutti d'accordo che mentre a Bologna gli operai lottano nelle fabbriche e nei quartieri contro lo sfruttamento, contro la crisi, mentre i proletari devono subire una dura repressione padronale in risposta alle loro lotte, mentre gli studenti proletari lottano contro la scuola dei padroni, quella festa "goliardiva" rappresentava una provocazione nei confronti delle lotte proletarie, un tentativo con cui si cercava di presentare una falsa immagine dello "studente", e quindi andava trattata come una manifestazione fascista. *Per questo l'occupazione della piazza non doveva avere nessun carattere difensivo e rappresentava un preciso momento di lotta.*

## PROCESSO POPOLARE A UN FASCISTA

Questo è stato chiaro la sera del 7 e per tutto l'8 maggio. I goliardi che si presentavano dentro la piazza venivano cacciati a calci, il picchetto popolare impediva l'ingresso a questa gentaglia. Si sono fatte altre assemblee, cartelli e volantini che tutta la gente leggeva e discuteva: il sabato, si scopre un fascista venuto a spiare in mezzo alla gente. Un certo Suzzi, capocchia della Giovane Italia, questa carogna viene circondata da centinaia di persone, sbeffeggiato, coperto di sputi, portato in corteo per la piazza con un cartello addosso Solo l'intervento di burocrati e dei soliti opportunisti ha impedito che gli fosse riservato un trattamento più duro.

## LE MEDIAZIONI DEL COMUNE

A costoro non va certo bene che nella piazza l'"ordine" sia tenuto dai proletari, ma a modo loro, legnando fascisti e goliardi, organizzandosi autonomamente, individuando e processando i loro nemici.

Non a caso il 9 gli schieramenti di polizia diventavano più massicci e la polizia picchetta tutta piazza Maggiore. La polizia, impedisce ai goliardi di entrare in piazza Maggiore. La polizia, che in piazza non ci saranno più "disordini". L'interpretazione della mobilitazione che i burocrati fanno correre è che si è venuti in piazza solo per difendere le tende degli operai dalle provocazioni, per vigilare e "solidarizzare".

## AGGRESSIONE FASCISTA ALL'UNIVERSITÀ

Quanto questa cosa abbia dato fastidio ai padroni e ai loro servi lo si è visto due giorni dopo: mercoledì i fascisti cercano la ritorsione, arrivano in una ventina all'università, aggrediscono e feriscono tre compagni di LC. La risposta dei compagni è pronta: i fascisti vengono inseguiti e legnati; subito dopo la polizia interviene e carica. Il tutto chiaramente concordato. Fascisti e polizia non hanno ingoiato il rospo dell'occupazione proletaria della piazza: ma anche questa volta gli va male, la polizia viene respinta, molte centinaia di studenti si radunano nella strada, si fanno barricate attor-

no alla zona universitaria.

Il pomeriggio, in assemblea, la nostra proposta è di fare un corteo e di andare tutti al Furto la sede dei fascisti. Dopo un ennesimo scontro con i gruppi opportunisti che ancora una volta propongono di aspettare, si forma un corteo di 500 compagni, con il nostro striscione. In piazza Maggiore il corteo viene caricato: l'attacco poliziesco è di una violenza che da molto tempo i proletari di Bologna non conoscevano. Ricorda le cariche della polizia di molti anni fa in piazza Malpighi: innumerevoli bombe lacrimogene sparate ad altezza d'uomo, inseguimenti per le strade. Ma anche molte pietre che accolgono i poliziotti: 9 compagni sono fermati: *un compagno è ancora in galera.*

La polizia difende i fascisti, quindi va trattata come i fascisti: questa è una cosa che molti proletari a Bologna hanno capito.

Lo si è visto il giorno dopo, quando più di 300 studenti hanno formato un combattivo corteo per tutta Bologna, rompendo più volte i picchetti di chi voleva impedire di passare sotto le carceri.

La ripresa in Emilia di un antifascismo militante e rivoluzionario non è un caso: questo avviene perché anche qui ci sono lotte nelle fabbriche, come ora alla Weber, e nei quartieri, come al Pilastro, anche se esse non hanno espresso lo stesso livello di autonomia di massa di altre situazioni. Perché anche qua i padroni passano al contattacco contro le lotte operaie, chiudono le fabbriche, licenziano e sospendono gli operai. Il fascismo che i proletari hanno ritrovato in questi giorni in forma aperta nelle strade è lo stesso fascismo che essi vedono ogni giorno, nel padrone che costituisce sindacati gialli, come alla Ducati e alla Weber, nel piccolo padrone che sfrutta 10 ore al giorno operai apprendisti, negli aguzzini dell'IACP che rubano 40.000 d'affitto al salario degli operai, nel pretore che dichiara illegali gli scioperi, nel singhiozzo delle commesse dei grandi magazzini.

E' per questo che contro i fascisti ci si batte tanto volentieri: contro i fascisti, in piazza, ritrovano quella forza e quell'unità che spesso non si hanno nella piccola fabbrica, nei quartieri interclassisti di una città amministrata dalla mastodontica struttura del potere revisionista.

## Raccolte spontanee di proletari a Forlì per la sede di L. C.

Compagni del PCI di Galeata	L. 18.500
Professori medie Cusercoli	5.000
Compagni del PCI di S. Sofia	35.200
Dipendenti della provincia	55.000
Sez. PCI - Che Guevara, FO	13.000
Ex partigiani	60.000
Colletta in piazza	50.000
<b>L. 236.700</b>	

Siamo un gruppo di comunisti di S. Sofia, che ha preso parte alla lotta contro i fascisti per i fatti svoltisi in questi ultimi tempi nella nostra provincia e che ha visto in prima fila i compagni di Lotta Continua, contro la cui sede la teppaglia fascista ha reagito gettandovi una bomba.

Noi abbiamo ritenuto giusto esprimere tutta la nostra ammirazione per il vostro impegno di lotta antifascista e pensiamo di aver fatto cosa giusta nel darvi tutto il nostro sostegno morale ed in parte anche materiale sottoscrivendo a vostro favore la somma di L. 35.200 con la certezza che vi giunga gradita.

*Un gruppo di compagni del PCI di S. Sofia (Forlì)*